« Il filo di Arianna »

2.

LA LEGGENDA DI SIGFRIDO

Opere pubblicate in questa collana:

L'IRA DI ACHILLE di Rosa Calzecchi Onesti
LA STORIA DI ODISSEO di Antonio Lugli
IL DESTINO DI ENEA di Renata Vergani
LA LEGGENDA DI SIGFRIDO di G. Edoardo Mottini
I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA di Mino Milani
EROI DELLA MITOLOGIA GRECA di Charles Kingsley
LA RICERCA DEL GRAAL di Mino Milani
I GRANDI POEMI DELL'ANTICHITÀ CLASSICA di Giovanni Cristini
I GRANDI POEMI DEL MEDIOEVO di Giovanni Cristini

GUIDO EDOARDO MOTTINI

LA LEGGENDA DI SIGFRIDO

Copertina di
Adriano Vignola

Illustrazioni di
Ad vander Elst

MURSIA

Sigfrido è l'eroe piú rappresentativo dell'antica letteratura dei popoli germanici. La sua figura leggendaria, dominata da un glorioso e tragico destino, si colloca al centro di una fitta rete di avvenimenti in cui la storia delle divinità della mitologia germanica si confonde con la storia degli uomini.

Nani, giganti, draghi, creature di sogno e di fiaba come le belle Ondine, o creature bellicose, selvagge e indomite come le Walchirie giostrano attorno a un favoloso tesoro, l'oro del Reno, oggetto di cupidigia e di terribili maledizioni. Sullo sfondo grandioso e solenne di queste lotte fra esseri magici e soprannaturali compare a un tratto – uscito dal fondo della foresta – il giovane Sigfrido, stupendamente bello, coraggioso, invincibile, piú simile a un dio che a un mortale, ma del tutto ignaro del destino che lo sovrasta.

Bagnato nel sangue del drago, l'eroe è invulnerabile in ogni parte del suo corpo, eccettuato un piccolo punto sulla spalla, dove si posò una foglia di tiglio. È qui che la lancia di Hagen, il suo feroce nemico, lo colpirà a tradimento, mentre è chino a bere alla fonte.

La lotta mortale è discesa dall'Olimpo, il turrito e splendente Walhalla, fin sulla terra degli uomini, suscitando eroi e accendendo la passione del potere e della gloria, ma seminando al tempo stesso il dolore, lo sgomento, la tragedia.

Il crepuscolo degli dèi sembra cosí segnare la nascita di un popolo e di una nazione che trovano, nel complesso di queste poetiche leggende, la celebrazione mitica delle loro origini.

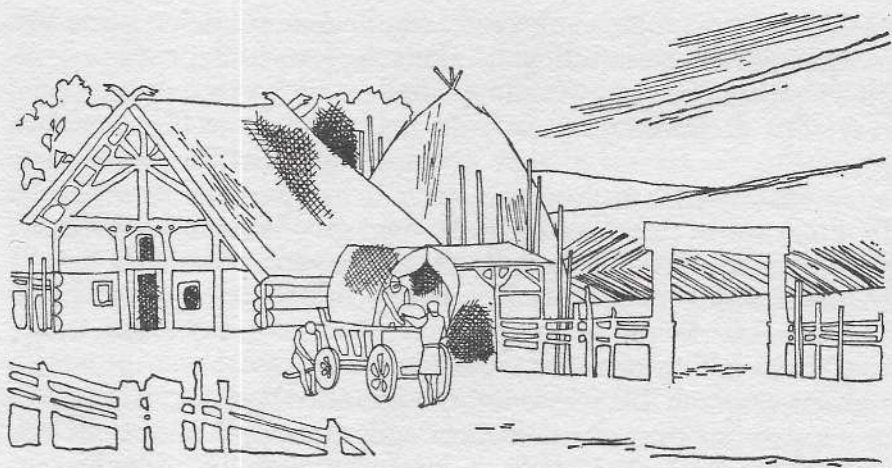
Questi i temi di fondo su cui si intesse la prodigiosa trama del libro.

Le fonti sono costituite dai piú antichi testi della letteratura nordica e germanica: i Carmi dell'Edda, *che risalgono al periodo che intercorre fra il IX e il XIII secolo e che sviluppano in buona*

parte la leggenda nibelungica; e la Canzone dei Nibelunghi *(Nibelungenlied), la maggior epopea tedesca medievale che risale al periodo fra il XII e il XIII secolo, e il cui autore è rimasto sconosciuto.*

*Guido Edoardo Mottini, in questo libro, si è ispirato (anche nella struttura, nella interpretazione e nella ripartizione del vasto materiale) alla rielaborazione che ne fece nell'Ottocento il grande musicista tedesco Riccardo Wagner nella famosa tetralogia l'*Anello del Nibelungo, *che comprende appunto* L'oro del Reno, La Walchiria, Sigfrido *e* Il crepuscolo degli Dei. *Una rielaborazione indubbiamente geniale, che dà all'antico e spesso informe materiale mitologico e leggendario una struttura piú unitaria, rispettandone lo spirito ma accostandolo maggiormente alla sensibilità moderna.*

GUIDO EDOARDO MOTTINI (1884-1934) è noto come uno dei piú brillanti divulgatori che abbiano dedicato ai ragazzi la loro attività letteraria. Iniziò con un racconto a sfondo didascalico, ma spigliato e brioso: *L'avventuroso viaggio di Giannetto a Parigi* e collaborò quindi attivamente con Ferdinando Palazzi alla realizzazione della celebre collana « La scala d'oro ». Con l'opera *Dal libro di Dio*, tratto dalla Bibbia, e successivamente con *I viaggi di Gulliver*, *Il romanzo di Bertoldo*, *La leggenda di Enea*, e *La leggenda di Sigfrido*, che qui pubblichiamo, diede una versione per ragazzi di opere classiche o ispirate a testi classici. Si dedicò anche alla divulgazione artistica (pittura e musica) con *Il libro dei sette colori* e *Con sette note*.

LA LEGGENDA DI SIGFRIDO

I GERMANI

QUANDO Roma già contava secoli di civiltà, di splendore e di decadenza; quando già il Cristianesimo aveva scacciato dai suoi templi gli sciami delle divinità pagane, di là dalle Alpi il mondo era ancor giovane e nuovo.

Le terre dell'Europa centrale e settentrionale erano coperte da foreste maestose o da pianure incolte, paludose, infestate da orsi e da lupi. Per lunghi, lunghi mesi un inverno plumbeo pesava su quelle regioni, le avvolgeva di nebbia, le affondava nella neve; per lunghi mesi ululava il vento gelido fra le vette degli abeti che si contorcevano gemendo; per lunghi mesi fiumi, ruscelli, paludi s'irrigidivano sotto una crosta di ghiaccio, come fossero morti.

Ma quando la primavera giungeva, quale incanto! Sciolti i ghiacci e le nevi, svanite le nebbie, le acque scorrevano attraverso le foreste con mille voci gorgoglianti, sussultanti di gioia; gli abeti, i tigli, le betulle brusivano, brusivano con voci diverse, come se ciarlassero piano e ridessero sottovoce fra di loro. Innumerevoli uccelli, venuti chi sa di dove o usciti finalmente dai loro

nascondigli invernali, cantavano melodiosamente e destavano tutto un popolo di scoiattoli, ghiri, donnole, ermellini, martore, conigli e leprotti, che si mettevano a saltellare fra l'erba nuova e i rami rinverditi di fresco, impazziti di gioia. E poi farfalle, scarabei, coccinelle, cervi volanti, api e vespe dorate che facevano fremere l'aria tepida e profumata con il battito delle loro alucce. In alto, tutto si ricamava di verde vivo; gli abeti con i getti nuovi parevano alberi di Natale dalle candeline verde tenero; le betulle tremavano non piú di freddo, ma di allegrezza, e scrollavano festosamente le piccole foglie d'argento; e i tigli, oh, i tigli com'erano belli e maestosi, con il loro fogliame fresco e ricco, e i grossi grappoli bianchi odorosi vibranti d'api! Sotto, cresceva un tappeto magico, che diventava ogni giorno piú spesso, di velluto verde, con tanti tanti fiori: bucaneve, violette, primule, pervinche, giunchiglie, ranuncoli, cespugli di roselline di macchia, tutti i fiorellini delicati dei paesi freddi, ma cosí fitti, cosí fitti! Piú meravigliosa ancora era la trasformazione delle paludi. Quegli acquitrini cosí desolati l'inverno, bigi sotto un cielo bigio, irti di cespugli secchi che parevano fantasmi nella nebbia, solcati da stridi d'uccelli selvatici, riflettevano allora con mille luccichii un cielo azzurrino e le nuvolette che vi si rincorrevano. Spesso l'acqua era quasi tutta coperta dalle grandi foglie e dai fiori splendidi delle ninfee bianche e gialle, su cui si posavano dondolando le piú straordinarie libellule che si possano immaginare; e i cespugli diventavano grovigli prodigiosi di vegetazione strana, ricchissima, fra cui anatre e cigni scivolavano lisci lisci come barche di fate.

Questo paese, cosí bello per pochi mesi, e cosí tetro per il resto dell'anno, era abitato da una razza di uomini forti, rudi e semplici. Erano i Germani.

Venuti da regioni lontanissime dell'Asia, in epoca di cui non era rimasta traccia nella loro memoria, vi conducevano ancora vita barbara. Alcuni erano nomadi. Altri avevano villaggi primitivi: la casa del capo, le capanne dei suoi guerrieri poco lontane, intorno, sparse sulle rive d'un fiume, presso uno stagno, sul limite di un bosco. Vivevano la vita semplice dei tempi preistorici. Gli uomini erano anzitutto guerrieri e cacciatori; le donne attendevano alla casa.

Erano, uomini e donne, grandi, forti e robustissimi; avevano per lo piú capelli biondo-rossicci e occhi azzurri, dolci, infantili. I loro costumi, benché fossero quelli di un popolo che amava soprattutto il combattere e il rapinare, erano miti, e ispirati al sentimento dell'onore, della lealtà e della fedeltà, alla giustizia, all'amore della famiglia e al rispetto assoluto della donna.

I Romani, che li assoggettarono in parte nel I secolo a.C., furono colpiti dall'austerità della loro vita, dalla ruvidezza del loro linguaggio e dal loro paese, – *brutto, di aria cruda, incolto e spiacevole a vedere... Tutto selve orride o paludi.* – Abituati alla natura trionfante di bellezza dell'Italia, essi ignorarono la magia piú rara delle nordiche primavere. Cosí pure non videro che fierezza e ferocia negli occhi celesti di quella gente, e non seppero che quei grandi corpi – *di pelo rosso* – celavano anime di fanciulli, immaginose, fantastiche e poetiche.

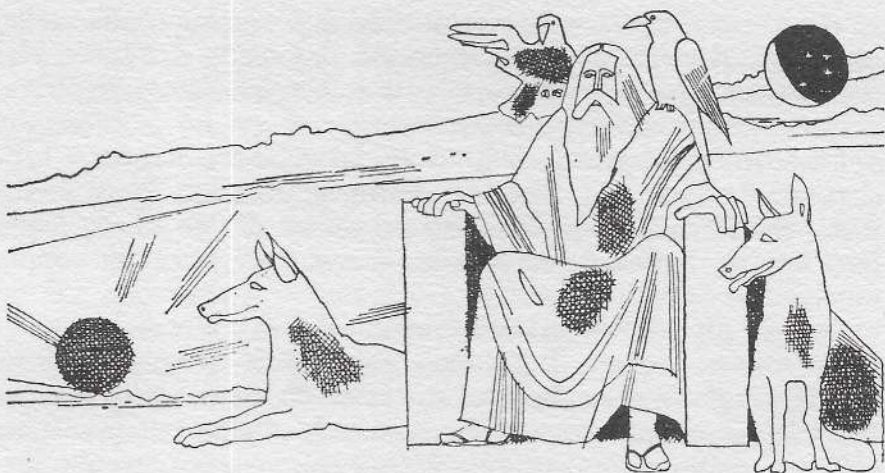
Nessun popolo, all'infuori dei Greci, ebbe leggende e miti cosí ricchi, cosí belli quanto quelli che sbocciarono sul suolo fecondissimo delle credenze religiose, che gli antichi Germani portarono con sé attraverso l'Europa, su su fino ai confini estremi della Scandinavia e dell'Islanda.

Poi, attraverso secoli di peregrinazioni e infinite vicende, la civiltà li conquistò. Dove prima sorgevano le loro misere capanne, si formarono nazioni potenti.

Ma l'anima di quel popolo, travolto dai turbini della vita moderna, non perdette mai il dono vivo della poesia. Anzi, spesso la parola non bastò a esprimere tutta la commozione, che si riversò allora in ondate piú ricche attraverso la fonte piú libera e piú pura della *musica.*

Uno dei loro grandi musicisti, che occupò con la sua lunga e gloriosa vita la maggior parte del XIX secolo, rileggendo gli antichissimi miti del suo popolo antico, ne sentí con voce nuova la bellezza, e volle narrarli con voce nuova, fatta di poesia e di musica insieme, al suo popolo vivo. Egli si chiamava Riccardo Wagner.

Io raccoglierò dalla sua bocca il racconto meraviglioso e lo narrerò a voi, fanciulli, cosí spoglio della magia della sua grande, molteplice arte. Pure spero che vi resterà ancora tanta poesia e tanta bellezza da tenervi attenti e ardenti per molte ore.

State a sentire. Sarà come se dal fiume immenso dell'opera poetica e musicale noi traessimo un piccolo ruscello, che seguirà parallelamente il padre fino alla grande foce. E vorrei che fosse davvero un filo della sua stessa acqua, che cantasse con voce ugualmente limpida e sonora, sebbene esigua, e che bagnasse di poesia e di bellezza i campi fioriti delle vostre giovani anime.

GLI ANTICHISSIMI MITI DEL NORD

In principio non v'era né cielo, né terra, né mare; solo un immenso abisso. A nord di questo vuoto spaventoso era il regno del freddo e della nebbia; a sud il regno del fuoco.

Quando il soffio ardente di questo giunse ai fiumi ghiacciati del regno del freddo, li sciolse; e dalle acque vinte dal fuoco nacque Ymir, il primo essere. Ymir fu il padre dei giganti. Da quelle stesse acque sorse pure una mucca, che nutrí Ymir con il suo latte. Essa si mise a leccare i massi rivestiti di sale e di brina. Il primo giorno, cosí leccando, scoprí i capelli di un uomo; il secondo giorno il capo, e il terzo giorno apparve un intero essere, che fu Bura, padre di Borr, padre di Odhin, come fu chiamato in Scandinavia, o Wotan secondo il suo nome germanico, con cui noi lo conosceremo.

Wotan e i suoi fratelli uccisero Ymir, e ne gettarono il corpo nell'abisso. Allora dal suo sangue si formò il mare, dalla sua carne la terra, dalle sue ossa le montagne, dal cranio il cielo, dal cervello le nubi.

Wotan trasse la terra dalle acque dov'era tutta sommersa, e

la elesse per dimora agli uomini. Segnò il cammino alle stelle, alla luna, al sole, particelle staccatesi dal regno del fuoco che ancora erravano senza traccia; e il sole splendette sulla terra, e apparve la prima vegetazione.

La terra fu dapprima abitata solo dai giganti e dai nani, tutti generati da Ymir. Ma Wotan trovò un giorno due figure inanimate, che i nani avevano scolpito nel tronco di due alberi; diede loro respiro, figura, colore e vita, e cosí creò la prima coppia umana.

Su tutti gli dèi e le creature regnò supremo Wotan, padre di tutte le cose, fiorente di bellezza, superbo di forza, potente di spirito, saggio di consiglio. Dal suo trono dominava tutto il mondo. Ogni sera due corvi, il Pensiero e la Memoria, appollaiati sulle sue spalle, gli recavano le notizie che avevano raccolto durante il giorno volando sulla terra. Due lupi lo seguivano fedelmente.

Era il dio del vento, e come tale cavalcava un gran cavallo bianco con otto zampe. In guerra portava un elmo e una corazza d'oro. La sua arma era una lancia invincibile su cui erano scritte rune magiche (*rune* si chiamavano certe parole o frasi di saggezza o di magia scritte con segni misteriosi che solo gli iniziati comprendevano). Abbandonava spesso la sua dimora celeste, il Walhalla, per venire a errare sulla terra, in figura di viandante, di mendicante, di cantore straniero. Prendeva allora l'aspetto di un vecchio alto e imponente, dalla gran barba bianca; e portava un mantello azzurro cupo e un largo cappello calato sulla fronte, a nascondere la mancanza di un occhio, con cui aveva pagato, una volta, per ottenere un sorso della fontana della Sapienza.

Fricka era la moglie di Wotan. Madre degli dèi e signora del cielo, essa divideva il trono con lui. Era la dea dell'amore e dell'onore familiare e della casa; la rocca, il fuso, il filatoio erano i suoi simboli. Il suo carro era tirato da due montoni. Dea rigida e severa, non tollerava che si violassero le leggi: e frequenti scoppiavano i diverbi fra lei e Wotan, che spesso, nei suoi viaggi fra gli uomini, correva avventure che essa giudicava indegne del padre degli dèi.

Freia la chiara, la leggera, la radiosa, era la gentile sorella di Fricka; bella e buona, simboleggiava la primavera. Il suo carro

era tirato da gatti; e quando voleva portarsi rapidamente da un luogo all'altro, vestiva un leggerissimo abito di piuma.

Froh, fratello di Freia e di Fricka, dominava sulla pace e sull'agricoltura, ed era la personificazione dell'opera benefica che sole e pioggia esercitano sulla fertilità del suolo. Il suo cavallo faceva tremare la terra quando galoppava di roccia in roccia; ma Froh cavalcava spesso un cinghiale dalle setole d'oro, piú veloce che i cavalli. La sua nave era capace di contenere tutti gli dèi, eppure la si poteva ripiegare come un pezzo di tela.

Donner era il dio dell'aria, del tuono e del lampo, del vento e della pioggia, il piú forte degli dèi, in perpetua lotta con i giganti, protettore della terra, amico degli uomini, dio della giustizia e della vittoria, guardiano della casa. Di statura, di forza e di appetito era gigantesco; biondo, giovane e bello, con una gran barba d'oro in cui la sua voce rullava come un tuono, quand'era in collera, mentre i suoi occhi fiammeggiavano come lampi. Anch'egli veniva spesso tra gli uomini; faceva allora lunghi viaggi a piedi, portando un paniere appeso alle spalle come un contadino (e dei contadini era grande amico e protettore), e amministrava la giustizia sotto un acero. La sua arma invincibile era il martello ch'egli scagliava, e che tornava da sé alla sua mano. Il suo carro era tirato da capre; e si credeva che il tuono fosse prodotto dal rotolio delle sue ruote. Nonostante le sue collere tempestose, Donner era un dio bonario, conciliativo e spesso burlone.

Loge era il dio del fuoco: un dio strano, capace, come l'elemento che simboleggiava, di molto bene e di molto male. Degli dèi era volta a volta consigliere, amico e nemico; vivace, astutissimo, falso, si mutava in qualunque forma: cavallo, pesce, pulce, uccello, ora per servire gli dèi, ora per metterli in seri imbarazzi.

Una delle divinità piú antiche era Tiú, o Ziú, dio guerresco che i Romani associarono con il nostro Marte. Coraggiosissimo, esso solo riuscí a vincere un terribile mostro, una specie di lupo ferocissimo creato da Loge (il quale si divertiva di quando in quando a fabbricare giocattoli di questa specie), cacciando il braccio nelle sue fauci mentre gli dèi lo incatenavano; e vi perdette il braccio.

Altre divinità importanti erano Njordr e la moglie sua Skadi,

genitori di Froh, Fricka e Freia. Era una coppia non troppo bene assortita: il marito aveva in orrore il freddo, la neve, gli alti monti coperti di ghiaccio e infestati dai lupi; la moglie adorava le lunghe corse sulla neve, in slitta o sui pattini, e detestava il caldo e le grida degli uccelli marini, cosí cari a lui. Per mettersi d'accordo, come gli Inglesi di oggi, stabilirono di passare i mesi della buona stagione nel paese montuoso di lei, e l'inverno in riviera.

Erda era la madre della vita, da cui tutto scaturisce e a cui tutto ritorna. Vita e morte le erano soggette; passato e avvenire le erano noti come il presente; il suo sapere infinito. Raramente usciva dalle sue silenziose meditazioni, racchiusa nel centro della terra; a volte ne sorgeva per brevi istanti, e profetizzava con parole scure, enigmatiche come quelle delle Sibille di Grecia.

Erano sue figlie le Norne, tre tenebrose fanciulle, che come le Parche filavano, la notte, il destino degli uomini e degli dèi.

Anche le belle Walchirie, le fanciulle guerriere che correvano i campi di battaglia animando gli eroi alla vittoria, e, uccisi, li portavano al Walhalla, erano figlie di Erda e di Wotan.

Terribili di forza e di brutalità, ma corti d'ingegno, pigri e lenti, i giganti sono numerosi nella mitologia nordica, e simboleggiano le dure forze invernali, il gelo, il freddo, l'intorpidimento della vita. Essi sono in perpetuo contrasto con gli dèi, le vive forze del sole, della fecondità, della luce.

Numerosissime poi erano le schiere dei nani, che formicolavano nelle foreste, nei campi, nelle acque, sottoterra, gli uni graziosi e delicati, gli altri orrendi e malvagi. E fontane, fiumi, ruscelli erano popolati di spiriti, di ondine, di esseri strani, semidivini e semidiabolici.

Su tutte le cose e gli esseri creati dominavano gli dèi; ma su di essi dominava il Destino, piú forte di loro. E il Destino voleva la loro distruzione. Il mondo non era eterno; il regno degli dèi camminava ineluttabilmente verso la fine, come un giorno radioso, che attraverso un tramonto di fuoco cade nelle tenebre della notte. Un altro giorno sarebbe nato da quella notte, ma con potenze, con divinità diverse; e il mondo sarebbe nuovo un'altra volta. Questa era la credenza degli antichi Germani. E la fine degli dèi sarebbe avvenuta in un modo terribile: sei anni

d'inverno continuo, inesorabile, senza sole, che avrebbe distrutto anche l'amore naturale tra padri e figli, tra fratelli e sorelle; sole e luna sarebbero inghiottiti da due lupi; le stelle cadrebbero, i monti crollerebbero; si scatenerebbero tutti i mostri della terra e del mare, e gli dèi sarebbero sbranati da essi o si sgozzerebbero gli uni con gli altri; finché il demone del fuoco incendierebbe ogni cosa dalla terra al cielo, e non rimarrebbero che i mondi del fuoco e del freddo, come prima della creazione. Quando tutto fosse rientrato nella calma, una nuova terra sorgerebbe dall'abisso, purificata ed eterna; e su di essa vivrebbero in pace altri uomini e dominerebbero altri dèi.

* * *

Il racconto meraviglioso che stiamo per incominciare è appunto il racconto della caduta degli dèi, la fine tragica del loro mondo; ma non come ingenuamente la favoleggiarono le fantasie degli uomini primitivi, come una catastrofe cosmica, uno scatenarsi di forze brute e cieche. La causa della fine fu *la sete della potenza e della ricchezza*, che invase gli animi degli esseri divini e li corruppe come un verme corrode un albero e lo fa morire.

PARTE PRIMA

L'ORO DEL RENO

LE ONDINE E IL NIBELUNGO

Giú, giú, giú, nel fondo verde del Reno, dove l'acqua scorre piú cupa; dove guizzano grossi pesci d'argento, e bei gamberi bruni arrancano il passo di traverso fra le rocce piú frastagliate e scoscese; dove si aprono crepacci neri che conducono al centro della terra...

In quell'abisso verdazzurro, la vita era un gioco per le Figlie del Reno, le tre Ondine che custodivano l'Oro. Tutto il giorno esse nuotavano, guizzavano nell'acqua come pesci; si rincorrevano, si tuffavano, salivano a galla e si rituffavano con richiami squillanti e risa d'argento che vincevano l'incessante frastuono delle onde.

Erano belle, agili, flessuose; avevano capelli lunghissimi, che il movimento delle acque dipanava e sdipanava continuamente, attorcigliava come serpenti e distendeva sulla spuma come manti di seta.

L'Oro stava sopra una roccia, in fondo al fiume, piú elevata che le altre.

Quando un raggio di sole scendeva improvviso a colpirlo attra-

verso l'acqua, esso splendeva come un carbonchio, e sprizzava raggi verdi, rossi, violetti. Allora le belle fanciulle sospendevano i loro giochi, e si arrestavano a contemplarlo con ammirazione sempre nuova. Si mettevano a danzare e a cantargli intorno:

Oro del Reno!
divino raggio!
glorioso sorriso!
destati, destati, caro,
destati lieto!
Intorno a te
noi giocheremo,
noi danzeremo;
acque di fuoco,
onde di fiamma,
noi danzeremo,
noi giocheremo
intorno a te,
Oro, bell'Oro,
Oro del Reno!

Poi il prezioso metallo si spegneva, come un occhio assonnato su cui scendesse lenta la palpebra; ed esse ricominciavano a giocare, a rincorrersi, a ridere.

❊ ❊ ❊

Un giorno, mentre si divertivano come sempre, udirono dal basso una vociaccia:

— Eh, eh! belle bambine! Vale la pena di uscire un poco dalle nebbie del Nibelheim per venire a vedervi, tanto siete carine e allegre!

— Chi è là! Chi ci sta a spiare? — gridarono le Ondine raggruppandosi impaurite. E di dietro uno scoglio videro uscire prima il capo, poi il corpo deforme di un nano.

In quei tempi, la terra era piena di nani. Ma i piccoli Gnomi

che abitavano nei boschi, sotto i funghi e tra le fragole, e gli Elfi capricciosi che si appiattivano nei buchi dei tronchi e tra le fronde e gettavano ghiande e nocciole sul naso ai passanti, erano creaturine gentili, solo un po' maliziosette, e molto spesso anche benefiche.

Invece, nel Nibelheim (il regno della nebbia), che si affondava nelle caverne e negli abissi sotterranei, viveva la razza orribile e malvagia dei Nibelunghi, lavoratori instancabili e insuperabili dei metalli, ma nemici della luce e del bene, degli uomini e degli dèi.

Alberico era uno di essi. Bassissimo di statura, ma robusto e tozzo, era gobbo e rattrappito; aveva piedi, mani e testa enormi; il suo viso bestiale esprimeva malizia e crudeltà; e in quel momento era illuminato e reso ancora piú odioso da un vile sorriso di ammirazione davanti a quelle graziose creature.

Le Figlie del Reno ne ebbero paura, dapprima.

— Attente all'Oro! — si dissero a vicenda.

E a lui:

— Che fai qui? Che vuoi da noi?

— Disturbo forse i vostri giochi? Se voleste scendere un poco piú in basso, volentieri mi unirei ai vostri trastulli.

— Dice sul serio? — bisbigliarono le tre Ondine ricominciando a ridere.

— Siete cosí carine e allegre! Perché non venite un po' a consolare il povero Nibelungo che è sempre laggiú ad affaticarsi nel suo oscuro regno? Perché non vorrebbe una di voi venire con me ed essere la mia piccola sposa? Potrei offrirle molte ricchezze: anelli, braccialetti d'oro e d'argento a profusione, e diamanti e pietre preziose!

— Oh! oh!, è innamorato di noi, sapete? — disse una delle Ondine alle sorelle. — E noi che ce n'eravamo spaventate!

E un'altra: — State a vedere. — E con cenni di risa alle compagne, discese a posarsi sulla sommità dello scoglio ai piedi del quale stava il nano.

— Vieni su, dunque; vieni a sceglierti una di noi!

Il nano, che poteva benissimo respirare sott'acqua, ma non sapeva nuotare, si aggrappò al sasso e tentò di scalarlo; ma sdrucciolava e incespicava; e l'acqua a cui non era avvezzo lo

faceva starnutire a piú non posso, tra i sonori scoppi di risa delle tre birichine. E quando, con sforzi infiniti, fu in cima, l'Ondina prese lo slancio e andò a posarsi leggera sopra uno scoglio piú lontano, ridendo come una pazzerella.

Incominciarono cosí un gioco in cui ora l'una ora l'altra lo lasciava avvicinarsi fin quasi a raggiungerla, e poi via con un guizzo e una risata.

Il povero nano balzava di roccia in roccia con incredibile agilità; scivolava, ruzzolava, si rialzava, si arrampicava di nuovo con mani e piedi; e quando si credeva d'essere sul punto di ghermirne una, urlava:

— Sei mia! Sei mia! Ti porterò con me nel Nibelheim!

Ma quella, schernendolo, gli sfuggiva:

— Vieni a prendermi quassú! No, qui piú in basso! No, qui piú in alto!

E tutte ridevano e lo beffavano:

— Come sei brutto, nano! Come sei brutto! Non lo voglio uno sposo come te!

— Brutto? Non vedete quanto è vezzoso? Non sentite che vocina quando gracida? Non vedete che salta come una rana? Oh, il bello sposino!

— Lo voglio io!

— No, io!

— No, io!

La pazienza del nano non durò a lungo; si accese d'una collera cieca e si scagliò sulle tre fanciulle, furibondo:

— Eppure una di voi sarà mia!

Le guizzanti fanciulle ebbero un attimo di sgomento. Ma in quel punto l'Oro si risvegliò; s'accese di un fuoco ardente che scese, attraverso l'acqua, e l'illuminò tutta, come un rivo di luce magica.

Le Ondine per incanto cessarono i giochi, e immemori d'ogni altra cosa, circondando l'Oro con armoniose ondulazioni di danza, intonarono il canto:

Oro del Reno!
divino raggio!
glorioso sorriso!

destati, destati, caro,
destati lieto!
Intorno a te
noi giocheremo,
noi danzeremo;
acque di fuoco,
onde di fiamma,
noi danzeremo,
noi giocheremo
intorno a te,
Oro, bell'Oro,
Oro del Reno!

Alberico si era fermato, e, guardando meravigliato, chiedeva alle sue beffatrici:

— Che cos'è, fanciulle?

— E di dove vieni dunque, se non sai che quello è l'Oro del Reno? Non sai del famoso occhio d'oro che dorme in fondo al gran fiume, e di quando in quando si sveglia e ride come una stella nell'acqua? Vieni ad ammirarlo con noi. Guarda come ci bagniamo nella sua luce. Non vuoi venire anche tu?

— Fate tanto caso a quel pezzetto d'oro? Se non ha altro pregio che quello di brillare un poco, ve n'è ben di piú nel mio Nibelheim!

— Non parleresti cosí se conoscessi la sua virtú. Non sai che chi di quest'oro si facesse un anello diventerebbe padrone del mondo?

— Attente, sorelle! — disse la piú prudente di quelle sventate. — Sapete pure che il padre ci disse di custodirlo bene, perché qualche ladro non venisse a rubarlo. Non riveliamo il suo segreto potere!

— Che cosa temi? Sai bene che *solo chi rinnega l'amore* può farne un anello; e non vedi com'è innamorato il nostro bello spasimante?

E ricominciavano:

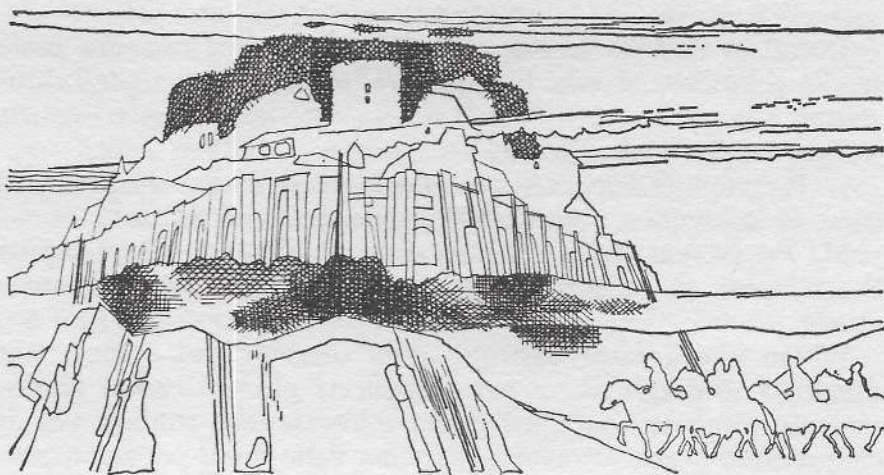
— Vieni a ridere con noi, vezzoso nano! Come sei bello nella luce dell'Oro!

Ma Alberico non ascoltava piú.

D'un balzo fu ai piedi della roccia. Come una scimmia s'arrampicò, fu in cima.

— Burlatevi dunque di me, maledette ragazze! — gridò. — Ecco, io vi prendo il vostro trastullo. L'anello è mio! Acque del Reno, siate voi testimoni delle mie parole! *Io rinnego e maledico l'amore.*

E afferrato l'Oro, che mandava ancora sprazzi come un fuoco che si spegne, lo strappò via, saltò giú e sparí in un crepaccio fra torbide bolle.

Le Ondine, atterrite, si slanciarono per inseguirlo. — Prendiamolo! Salviamo l'Oro! — Ma immediatamente sull'acqua discese un'oscurità profonda. Si udí ancora dal fondo un ghigno beffardo; poi il lamento delle Figlie del Reno costernate; poi piú nulla.

IL CONTRATTO

L'ALBA invadeva la valle del Reno. Il gran fiume scorreva con uno sciacquio sommesso, sotto uno strato di nebbia che s'andava sbiancando e dissolvendo in bioccoli, pennacchi e nuvolette.

Di qua dal fiume la riva erbosa scendeva verso l'acqua con dolce pendio, tutta fiorita; ma in quel primo grigiore i fiori apparivano appena come chiazze piú chiare sullo scuro mantello del verde.

Sull'erba, avvolti nei loro mantelli, Wotan e Fricka dormivano ancora.

Ma presto la luce crebbe. Il cielo si ravvivò e si tinse di rosa. Le ultime stelle tremolanti, assonnate, si spensero. Le erbe, i fiori e le fronde si risvegliarono con un lungo fremito; e finalmente un gran raggio d'oro si scagliò trionfante per l'aria, rivelò di là dal fiume le forme fino allora incerte d'un altissimo monte, e andò a incendiare le torri di un meraviglioso castello che sorgeva sulla sua sommità, gloriosamente incoronato di nubi di fiamma.

Fricka si destò a quel raggio e vide il castello. Ma il cuore le si strinse d'angoscia.

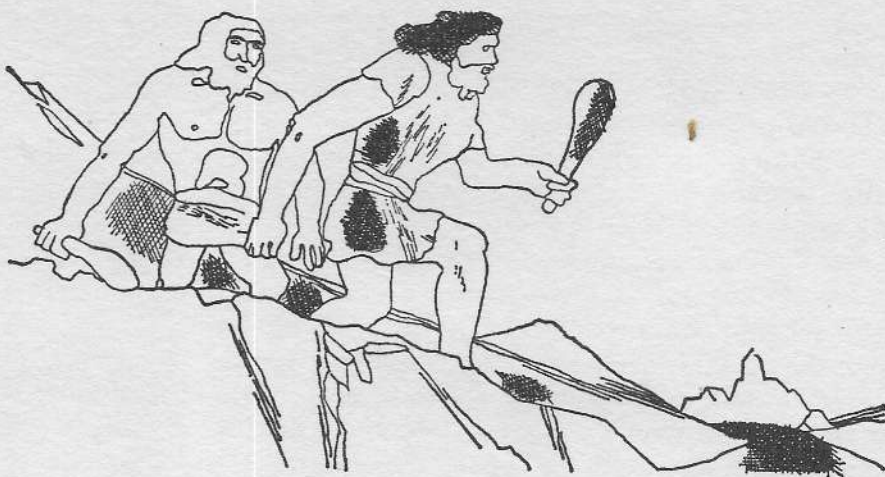
— Wotan, Wotan! — chiamò.
Questi si riscosse lentamente. Quando vide l'immensa mole turrita scintillare al sole, il suo cuore pure balzò, ma per l'entusiasmo e la gioia.
Sorse in piedi ed esclamò:
— È compiuta l'opera immortale! Ecco il Walhalla, splendido come io lo sognavo, come lo volli, forte, bello ed eterno!
Ma Fricka non divideva la sua gioia. Quella vista che riempiva il suo sposo di smisurato orgoglio, era per lei causa di ansia atroce.
Wotan aveva fatto costruire quel meraviglioso edificio per dimora a sé e agli dèi, e per accogliervi gli eroi caduti gloriosamente combattendo. Quell'opera colossale (che contava piú di cinquecento porte, attraverso ciascuna delle quali potevano passare ottocento guerrieri schierati sopra una sola fila) era stata compiuta e terminata prodigiosamente, in quella notte stessa, dai due giganti Fasolt e Fafner.
Ma l'antica e fortissima razza dei giganti detestava gli dèi dominatori. I due portentosi artefici avevano acconsentito a compiere per loro tanto lavoro a durissime condizioni. Consigliato dall'astutissimo Loge (il quale veramente contava poi d'imbrogliarli), Wotan aveva promesso di consegnare loro, a lavoro compiuto, Freia, la dea radiosa della primavera, della luce, della giovinezza eterna e dell'amore; Freia, la dolce sorella di Fricka, la quale si struggeva orà di ansietà per lei.
— Spensierato! — esclamò la sposa di Wotan. — Come puoi rallegrarti di ciò che angoscia me tanto? Non ricordi il patto che stringesti con i giganti? Il castello è compiuto, il termine è scaduto; hai dimenticato ciò che promettesti?
— Lo ricordo bene! Fu solo a forza di promesse che riuscii ad ammansire e a convincere quei due bestioni. Ma ora il castello è fatto; non ci preoccupiamo del compenso.
— Oh, pazza leggerezza! Se avessi saputo di questo contratto, l'avrei impedito a qualunque costo. Ma voi uomini allontanaste noi donne per trattare comodamente, e non aveste vergogna, sfacciati, di vendere la nostra sorellina cara a quei briganti. Nulla vi è sacro, quando volete levarvi un capriccio o soddisfare la vostra ambizione!

— Fricka, non brontolare; non ebbi mai l'intenzione di cedere Freia sul serio, e non l'abbandonerò, vedrai!

Ma già la povera fanciulla giungeva correndo giú per la china, ansante e spaventata:

— Aiuto, sorella! — gridava. — Difendimi, fratello! I giganti scendono dal monte per venirmi a prendere! Fratelli che mi avete venduta, o Wotan, o Donner, o Froh, venite a salvarmi!

E si rifugiò tra le braccia di Fricka.

— Non temere, Freia, noi ti difenderemo, — le disse Wotan con un bonario sorriso.

GLI DEI E I GIGANTI

Fasolt e Fafner, disceso il monte in quattro salti che lo fecero tremare, e passato il Reno a guado come un ruscelletto, erano giunti, colossali, orrendi e minacciosi, vestiti di pelli e armati di enormi clave.

Fasolt parlò per il primo.

— O dèi, voi dormivate tranquilli mentre noi passavamo la notte senza sonno a tagliare massi e ad accatastarli affinché il vostro castello fosse pronto al levar del sole. Guardate come scintillano le torri alte e le porte che custodiscono le sue sale. Su dunque, pagate!

— Volentieri; qual è il vostro prezzo? — chiese Wotan.

— Il nostro prezzo? Hai dunque dimenticato che tutto fu stabilito e contrattato prima? Il nostro prezzo è Freia; ce l'avete promessa, e siamo venuti a prenderla.

— Siete pazzi! Chiedete un altro compenso, quello che volete; ma Freia non l'avrete certamente! È un boccone troppo fino per le vostre labbra barbute!

A queste parole Fasolt rimase sbalordito. Nel suo grosso cer-

vello che non conosceva malizia si fece luce a poco a poco, e capí.

— Come parli, Wotan? Ci vorresti ingannare? Rinnegare ciò che hai promesso sulla tua lancia?

E Fafner che, furbo e diffidente, era stato il piú restio a cedere alle lusinghe degli dèi, gli bisbigliò all'orecchio, sogghignando da sornione:

— Vedi ora, semplicione, il tranello?

— Ma, giganti, — disse Wotan — come avete potuto credere a uno scherzo come quello? La bella, la divina Freia!... Che cosa potrebbero mai farsene due zoticoni come voi?

Ora Fasolt, nonostante la sua statura, il vocione di tuono e il gran barbone rosso, aveva due occhi azzurri assai miti, e un cuore; e questo cuore era capace d'intenerirsi alla dolce bellezza di una creatura come Freia. E disse:

— Ah, fu uno scherzo? Uno scherzo? E cosí noi sudammo a costruirvi mura e torri affinché una donna bella e buona venisse ad abitare con noi nella nostra casa... e poi era uno scherzo?

Ma Fafner, che aveva una barbaccia nera e due occhiacci feroci, disse piano al fratello:

— Finiscila con queste ciarle. Poco importa la donna. Quel che importa è di allontanarla dagli dèi. Nel suo giardino maturano mele che essa sola sa coltivare. Chi ne mangia è giovane eternamente. Se noi la portiamo via di qui, essi non potranno piú mangiarne, diventeranno malati, deboli e vecchi, e la loro razza maledetta perirà. Su dunque, Wotan, Freia deve venire con noi!

Wotan, inquieto, scrutava la valle in su e in giú, se mai Loge apparisse: Loge l'astuto, dal quale solo sperava di essere tolto da quell'impiccio. Ma Loge non si vedeva.

— Chiedete un altro compenso, — disse, sperando di tenerli ancora un poco a bada.

— Null'altro. Freia ci hai promessa, e Freia ci devi dare. Avanti, fanciulla, vieni con noi!

E si avvicinarono a lei. La poverina, disperata, si mise a gridare come una colomba nelle grinfie del falco; e Fasolt stava già prendendola per un braccio, quand'ecco giungere i due fratelli Froh e Donner. Il primo, bello come un sole, si slancia sulla sorella e la stringe tra le braccia, gridando:

— Indietro, temerari!

E Donner, facendo roteare per l'aria la sua mazza di ferro:

— Fasolt e Fafner, non sapete ancora quanto pesa il martello?

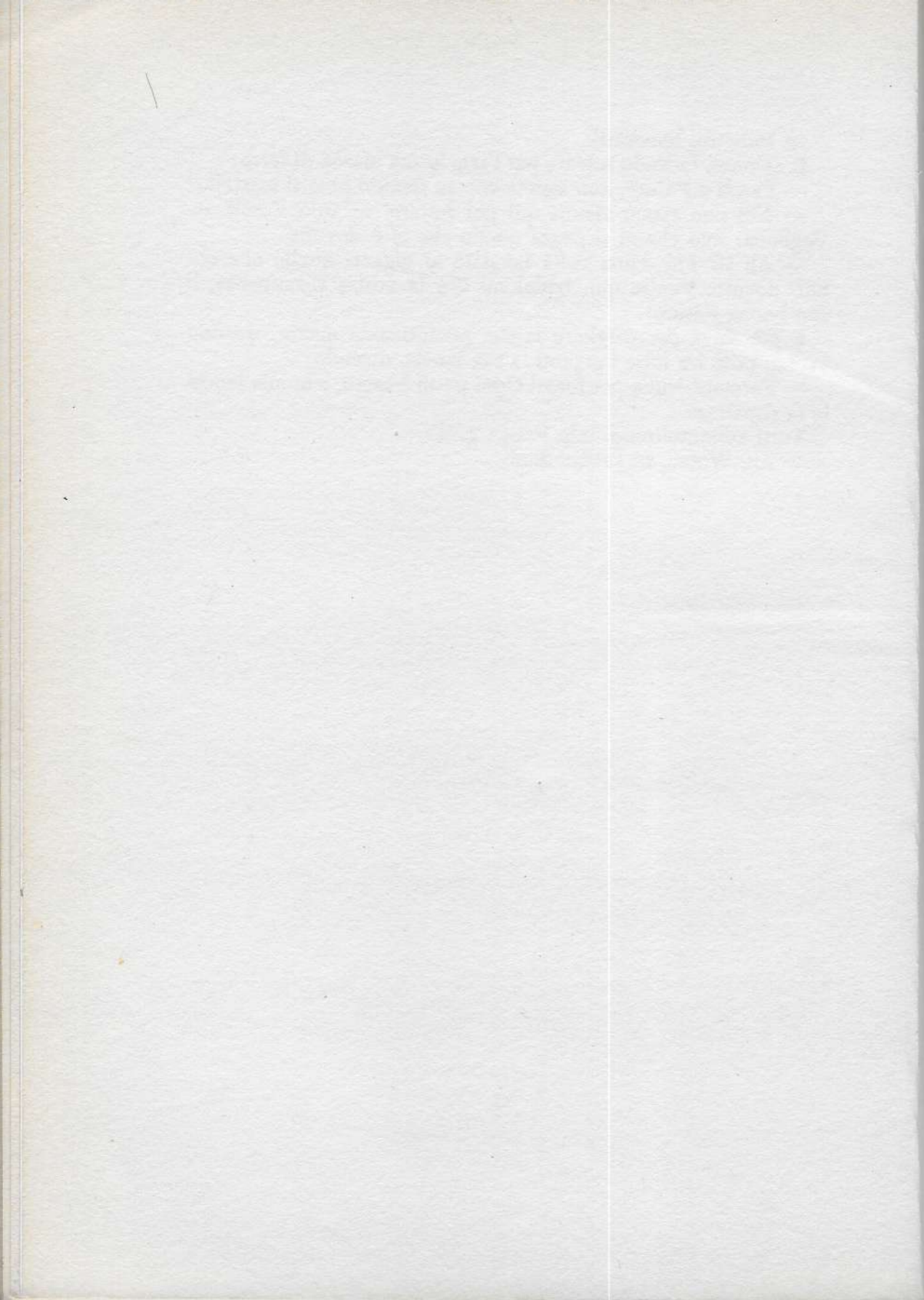
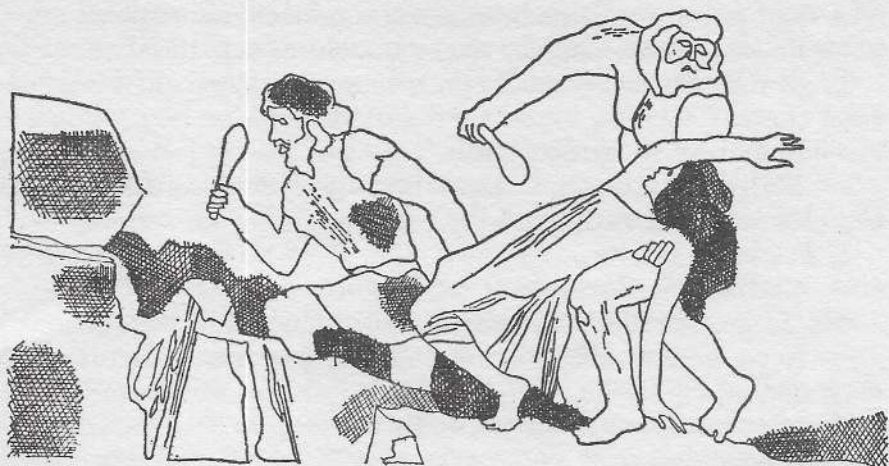
— Noi non siamo venuti qui per lottare! — urlò Fasolt. — Vogliamo solo che ci si paghi quello che ci è dovuto!

— Ah sí? Piú d'una volta ho dato ai giganti quello che era loro dovuto. Venite qui, badaloni! C'è la vostra ricompensa, e con buona misura!

E già stava per scagliare la sua pesantissima mazza, quando Wotan pose fra lui e i giganti la sua lancia, dicendo:

— Fermati! Nulla per forza! Ogni patto è sacro, e la mia lancia lo fa rispettare.

Tutti ammutolirono; solo Fricka gridò:

— Ah, Wotan, tu l'abbandoni!

L'ORO

QUAND'ECCO, dal basso della valle apparve Loge. Con i capelli colore del fuoco, avvolto in un gran mantello rosso, egli saliva a balzi e a guizzi, e pareva una gran vampa viva agitata dal vento. Trafelato, egli giunse fra gli dèi.

Wotan respirò.

— Era tempo che tu venissi a cavarci da questo bel pasticcio di contratto che ci hai fatto fare!

— Quale contratto? Quello con i giganti? Fasolt e Fafner lavorarono a perfezione. Il castello è compiuto. Ho esaminato io ogni cosa; non c'è un difetto, non una fessura; non un masso che non sia saldo sull'altro come se fosse tutto d'un pezzo. Che cosa volete di piú?

— Tu cerchi di sfuggirmi, ma sai bene che cosa voglio dire. Quando i giganti chiesero Freia come compenso al loro lavoro, chi m'indusse ad acconsentire? Tu, Loge, che promettesti solennemente di riscattarla.

— È vero, ma che cosa ne posso, se non ho trovato nulla che uguagli il suo valore?

A quel punto i giganti brontolarono minacciosamente:
— Presto, presto, pagate; siamo stanchi di aspettare!
E gli dèi, che odiavano Loge e le sue malizie, gli si scagliarono contro:
— Bugiardo! — gridò Froh.
— Maledetto tizzone, io saprò bene spegnerti! — urlò Donner brandendo di nuovo il martello.
E Fricka al marito:
— Vedi di che furfante ti sei fidato!
Ma Loge, per nulla impaurito, sogghignava:
— Ecco, essi si adirano contro di me per nascondere la loro vergogna!
Wotan s'interpose di nuovo, e disse:
— Lasciatelo stare. Voi non conoscete le arti di Loge. Piú il suo consiglio è lento, piú è saggio e sicuro. Su, parla, sornione: che cos'hai trovato?
— Fino ai confini della terra ho frugato per scoprire qualcosa che valesse Freia, da dare onestamente ai giganti in cambio di lei. Ma ho cercato invano. E ho visto che al mondo nulla è prezioso per gli uomini quanto l'affetto e la bontà della donna.
Gli dèi e i giganti lo ascoltavano stupiti, in silenzio.
— Ho cercato dappertutto dove c'è vita, sulla terra, nell'aria, nell'acqua; e a tutti ho domandato: « Dite, qual è la cosa che gli uomini hanno piú cara che l'affetto e la bontà della donna? ». Ma dappertutto dove c'è vita, sulla terra, nell'aria, nell'acqua, tutti mi rispondevano: « Sei pazzo? Nulla è piú caro agli uomini che l'affetto e la bontà della donna ». Uno solo, io vidi, che *aveva rinnegato l'amore*. Egli è Alberico, il Nibelungo; per l'Oro egli ha rinunciato alla donna. Le Figlie del Reno mi narrarono piangendo la loro sciagura. Passando lungo il fiume dov'ero solito vederle giocare spensierate, udii i lamenti delle agili Ondine. Si erano burlate del nano, e questi per vendetta rubò l'Oro, che è per lui piú prezioso di tutte le donne del mondo. Wotan, le poverine invocano il tuo soccorso. Ti supplicano che tu punisca il ladro e restituisca loro il caro trastullo.
— E come, o Loge, vuoi che mi occupi dei guai degli altri, quando io stesso mi trovo bene imbarazzato per conto mio?
Ma gli dèi e i giganti avevano ascoltato con attenzione. L'Oro!

V'era dunque chi lo teneva tanto prezioso da rinunciare per esso all'amore! E in ciascuno nacque una curiosità intensa e un oscuro desiderio di quella cosa nuova, inutile e affascinante.

Fafner, che odiava Alberico forse ancor piú che Wotan, parlò per primo. Nel suo rozzo animo, alla cupidigia di quell'oro ancora ignorato, si univa la voglia di far del male al nano.

— Dimmi un po', Loge, se puoi senza mentire; che prodigio vi è mai in quell'oro?

— Nell'acqua non era altro che un trastullo da bambini. Con i suoi sprazzi di luce divertiva quelle pazzerelle. Ma chi riesce a farne un anello, acquista potere su tutto il mondo.

— Veramente, — osservò Wotan — ho inteso già parlare della forza portentosa di quell'oro. Non sarebbe forse una cattiva idea tentarne la conquista. Ma in che modo si potrà poi farne un anello?

— Basta pronunciare una runa magica, e l'anello si fa da sé. Quella runa è ignota a tutti; ma a chi rinnega l'amore viene rivelata per incanto. Del resto, non te ne dar pensiero, o Wotan; tu giungi in ritardo. Alberico non esitò fra l'amore e la potenza, e l'anello è già suo.

Grande fu allora la costernazione degli dèi.

— Egli ci sottometterà tutti, — dicevano tra loro — se non gli togliamo l'anello!

Ma Wotan disse:

— Non temete: io lo conquisterò. Di' dunque, o Loge, in qual modo lo si può avere?

— Rubandolo! Non c'è altra strada. Un ladro l'ha rubato, e tu rubalo al ladro! Ma bada: Alberico lo custodisce gelosamente. Dovrai essere ben prudente e astuto, se vorrai averlo per restituirlo alle povere Figlie del Reno!

— Restituirlo alle Figlie del Reno? Tu sei pazzo, Loge! *Per me* lo voglio!

Fafner cercava intanto di convincere Fasolt che quell'oro era mille volte piú prezioso che Freia, e che con il suo potere avrebbe dato a sé e al compagno anche la giovinezza eterna.

— Suvvia, Wotan, — disse poi, — resti Freia con voi, se cosí ti piace. Ci accontenteremo di un compenso piú modesto. A noi, poveri rozzi giganti, basterà il Tesoro del Nibelungo.

— Siete impazziti? Pretendete da me quello che ancora non posseggo?

Allora Fafner afferrò senz'altro Freia per un braccio:

— Vieni, — disse. — Ti terremo come pegno finché non ci sia pagato il tuo riscatto. E voi ascoltate. Al calar del sole ritorneremo. Se l'Oro non sarà pronto, Freia sarà nostra per sempre: tenetevelo per detto.

E si allontanarono a grandi passi, trascinando seco la povera fanciulla che gemeva e implorava aiuto.

Gli dèi, esterrefatti, li guardarono scendere a precipizio la valle. Giunti al fiume, Fasolt prese la fanciulla e se la gettò sulle spalle come un piccolo fardello; passarono il guado sollevando enormi sprazzi di schiuma; poi risalirono l'altra riva aggrappandosi alle rocce, e tra quelle sparirono. Le grida di Freia si fecero sempre piú deboli, e poi non s'udirono piú.

* * *

Allora avvenne una cosa prodigiosa. Sulla luce sfolgorante del mattino scese una nebbia densa, opaca. Gli dèi, che erano rimasti muti dallo sbigottimento, Wotan fissando uno sguardo smarrito al suolo, gli altri guardando lui angosciosamente, a poco a poco si fecero pallidi, emaciati, cadenti, come se un'improvvisa vecchiaia fosse discesa su di essi. Il martello cadde dalle mani di Donner; Froh sfiorí come una rosa sotto la pioggia di novembre; Fricka si accasciò come se un'immensa stanchezza l'abbattesse; e Wotan incanutí a un tratto, le spalle gli si incurvarono, e il suo sguardo si fece ancora piú cupo.

— Che è questo? Che avviene? — si domandavano atterriti. — La mia mano non ha piú forza! Il mio cuore si arresta!

Solo Loge non si mutava, e li guardava con occhio ironico e pietoso a un tempo.

— Ve lo dirò io, che cos'è avvenuto. Oggi non avete mangiato le mele di Freia, che vi rinnovavano ogni giorno giovinezza e forza. Ora essa è prigioniera e lontana! I frutti non tarderanno a marcire, e l'albero a seccare. In quanto a me, per fortuna, io

sono assai meno divino di voi. Freia mi amava poco; essa fu sempre avara dei suoi frutti con me, e non soffro d'esserne privato. Ma la vostra eterna giovinezza dipendeva tutta da quel cibo. I giganti lo sapevano bene, e tramarono contro la vostra vita. Vecchi, cadenti, affranti, gli dèi diventeranno lo zimbello del mondo e periranno.

— O Wotan, Wotan, a che cosa ci ha condotti la tua leggerezza! — gemette Fricka.

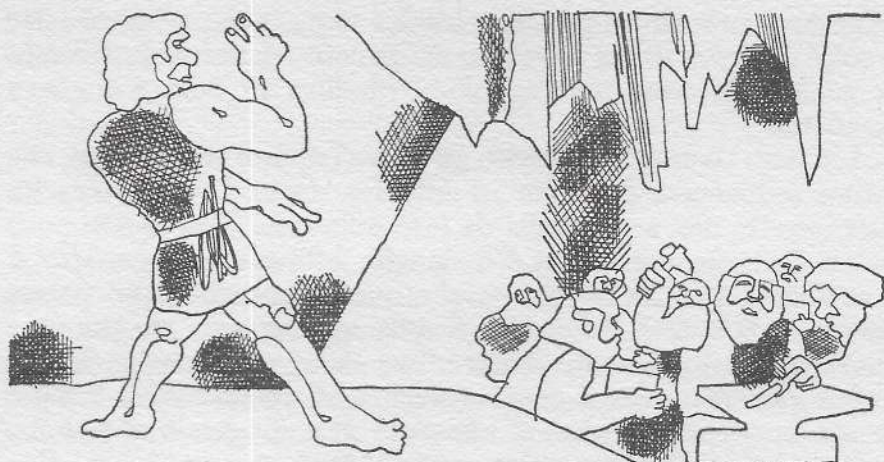
Ma Wotan si riscosse, e radunata l'antica energia:

— Su, Loge, — disse — vieni con me. Andiamo alla conquista dell'anello!

— Dove tu vuoi io ti guiderò. Dobbiamo tuffarci senz'altro nei gorghi del Reno?

— Lontano dal Reno. Discendiamo piuttosto in questo crepaccio. Voi attendeteci fino a sera. L'Oro riscatterà Freia, e con essa la nostra giovinezza.

— Addio, Wotan! Addio! Buon viaggio! Buona fortuna! — gridarono tutti.

Wotan e Loge s'inoltrarono in una spaccatura tra due rocce, e sparirono.

NEL NIBELHEIM

Alberico era diventato il signore del piccolo popolo dei Nibelunghi. Rinnegando l'amore e maledicendolo, aveva potuto conoscere le parole magiche in virtú delle quali l'Oro aveva da se stesso preso forma d'anello. E ora tiranneggiava ferocemente lo stuolo dei nani, che gli ubbidivano con terrore. Portava continuamente l'anello al dito, e quando lo baciava, tutti quei poveri esseri erano presi da folle sbigottimento. Senza posa scavavano la terra, estraevano metalli, fondevano, battevano per il tiranno, che animato da cupidigia senza limiti, voleva che gli ammassassero un tesoro immane.

Chi piú di tutti soffriva della prepotenza e della crudeltà di Alberico era il fratello suo, il povero Mime, brutto ancor piú che gli altri della sua razza, maligno, piagnone, pauroso e vile, ma il piú abile lavoratore di tutti, che Alberico stesso un tempo aveva invidiato per le opere meravigliose che uscivano di sotto il suo martello. Alberico gli imponeva lavori difficilissimi, e non gli dava tregua un istante, ora che il povero omiciattolo era costretto dal potere magico dell'anello ad essergli sottomesso. Mime si

rassegnava a malincuore alla schiavitú, e pur contorcendosi sotto i colpi di sferza di cui il fratello era generoso con lui, e strillando e guaiolando come un cagnolino, ribolliva di odio e sognava vendetta.

L'ultimo lavoro che Alberico gli aveva imposto era un elmo, che Mime indovinava destinato ad Alberico stesso. Ora, siccome un tale oggetto non aveva nulla da fare sulla testa d'un re cosí poco marziale come quello dei Nibelunghi, Mime sospettava che ci fosse sotto qualche mistero, e che quell'elmo celasse un potere magico. Ma quale? Per quanto si stillasse il cervello, che pure era fino e aguzzato da tanto rancore, non riusciva a indovinarlo. All'elmo non mancavano che inezie; ma Mime inventava sempre nuove scuse per ritardare il momento di consegnarlo al fratello, nella speranza di poter penetrare il mistero.

Proprio il giorno in cui Wotan e Loge erano partiti alla conquista dell'anello, Alberico l'aveva sorpreso mentre cercava di nascondere l'elmo, perfettamente terminato; gliel'aveva strappato dalle mani, se l'era messo in capo!... e solo allora il povero Mime aveva scoperto il segreto cosí a lungo cercato! Non appena Alberico ebbe pronunciato poche parole:

Notte buia,
nessuno mi veda!

ecco che Mime non lo vide piú. Dov'era dunque andato? Mime non tardò a impararlo. Una grandine di staffilate e d'ingiurie, tra scrosci di risa e di beffe, gli rivelò la presenza del caro fratello, reso invisibile dall'elmo fatto dalle sue mani.

— Eh, eh! — gridava, — hai ben lavorato! Eccoti il compenso! Prenditi queste, zuccone! e queste ancora per la tua fatica, ladro maledetto che volevi rubarmi il segreto! Ah ah! Oh oh! Tutti i Nibelunghi s'inchinano ad Alberico. Egli è dappertutto e li aspetta al varco! Pace e riposo sono spariti per sempre; non lo vedrete e lo dovrete servire! Attenti! Egli viene e non sapete di dove; impossibile sfuggire al suo dominio! Oh oh! Uh! uh! Eccolo che giunge, il signore del Nibelheim!

E dopo un'ultima frustata a Mime, il malvagio nano s'era allon-

tanato, cosí invisibile, per andare a recare nuovo terrore fra le schiere tremanti dei suoi sudditi.

* * *

Mime era rimasto appiattito a terra, come un cane battuto, e guaiva e gemeva, e si mordeva i pugni.

Quando Wotan e Loge, dopo un breve cammino fra tortuosi sentieri entro terra, giunsero alle vaste caverne piene di tenebre del Nibelheim, videro solo, attraverso una spessa nebbia, giú giú lontano, un fosco balenare di fuochi, sprazzi di scintille rossigne, e di quando in quando il bagliore piú vivo dei metalli incandescenti.

Era la fucina, dove ferveva il lavoro di piú di mille nani, che si vedevano agitarsi come piccole ombre nere sul rossore dei fuochi. Si udiva un martellare continuo sulle incudini e l'ansare dei mantici; ma tutto questo lontano, affiochito e come sperduto nella nebbia.

Lí vicino però udirono gemere e lamentarsi forte.

— Chi c'è qui a terra? — disse Wotan.

— Ohi! Ohi! — faceva Mime. — Ohi! Ohi!

— Ah, sei tu, Mime? — disse Loge che lo riconobbe subito. — Chi ti ha conciato cosí? Che t'hanno fatto?

— Lasciami in pace!

— Sta' tranquillo, povero nano! Non ti facciamo nulla: anzi, siamo venuti per aiutarti.

E lo rialzò come un bambino, e lo rimise sulle sue povere gambe tentennanti.

— Che aiuto potete mai darmi? Mio fratello ci costringe tutti a obbedirgli; nessuno può sottrarsi a lui!

— Come mai? In che modo si è reso padrone di voi?

Allora Mime prese a narrare, con molte lacrime e singhiozzi, la storia che Loge e Wotan conoscevano in parte: del magico anello, della perduta libertà, della miserabile vita a cui Alberico li costringeva, e, ultima sciagura, dell'elmo da cui aveva sperato salvezza e che invece aveva reso ancor piú dura la schiavitú dei Nibelun-

ghi. Ma le sue parole e i suoi lamenti s'interruppero a un tratto:
— Eccolo, eccolo che viene! — gridò; e il povero diavolo prese a saltellare avanti e indietro come un pazzo, facendosi piccino piccino, e cercando tra le pareti di roccia una fessura dove nascondersi.

Da una spaccatura che s'apriva tra le rupi, Alberico, con l'elmo appeso alla cintura e lo staffile in mano, veniva, cacciando davanti a sé uno stuolo di Nibelunghi. Era uno strano e triste spettacolo. Piccoli, seminudi, deformi, avevano teste mostruose, nasi enormi, bocche immense, occhi storti, capelli e barbe irti come cespugli, orecchie appuntite; su tutti quei poveri visi bestiali si leggeva la stessa espressione di terrore e di disperazione. Erano curvi sotto il peso di preziosissimi oggetti d'oro e d'argento: vasi, vassoi cesellati, scudi, alcuni cosí grandi che li reggevano in quattro o cinque; poi piatti, coppe, braccialetti, catene, ornamenti. Sfilavano attraverso uno stretto passaggio fra le rocce, e ciascuno posava il suo carico ai piedi di Alberico, che, salito sopra una roccia piú alta, guardava crescere la catasta rutilante, e li animava al lavoro a suon di staffilate e d'imprecazioni.

— Eh, eh! — sbraitava. — Da questa parte, poltroni! Su, presto, razza di fannulloni; mettete giú! Avanti, tu! Piú in là, tu! Oh, è finito! — E poi, scorgendo Mime che cercava di nascondersi dietro Wotan e Loge: — E tu, dove vai? Ah, mascalzone, cerchi di sfuggirmi? Stai a ciarlare con quei forestieri? Avanti, avanti (e giú una frustata a fuoco), va' al lavoro con gli altri! Al mantice! Al martello!

Mime, scansando a mala pena un altro colpo, s'infilò nella turba dei compagni.

— Su, tutti al lavoro, adesso, a cercare dell'altro oro; e badate di non stare a bighellonare, che quando meno ve l'aspettate, e senza che sappiate da che parte, vi sono addosso! Mime ne sa qualche cosa. Cosí adagio mi obbedite?

E togliendo l'anello dal dito lo portò alla bocca, lo baciò, e lo mostrò ai nani minacciosamente. Questi, inorridendo, cacciarono urli e strida dannate, si sparpagliarono da tutte le parti e in un baleno sparirono nei crepacci tra le rupi.

Wotan e Loge erano rimasti tranquillamente in disparte.

Alberico allora si rivolse ad essi:

— E voi, che fate qui?

— Corrono per il mondo strani racconti delle meraviglie del cupo regno dei Nibelunghi e del potere immenso del loro re, — disse Wotan cortesemente. — Spinti dalla curiosità, veniamo a te come visitatori.

— Ciarle! Dite piuttosto che è l'invidia che vi spinge; vi conosco bene.

— Se ci conosci, perché ci ricevi cosí sgarbatamente, nano ignorante? — disse Loge. — Chi ti diede fuoco e luce, se non Loge, nella caverna nera dove te ne stavi raggomitolato, tremante di freddo? E chi ha scaldato la tua fucina e arroventato i tuoi metalli?

— Conosco quel che vale la tua amicizia, o falso Loge; ma non ti temo, sai. Nessuno al mondo sarà piú potente di me, d'ora innanzi.

— Davvero? E di dove viene questa tua nuova potenza?

— Vedi quel mucchio d'oro e d'argento?

— Veramente non ne vidi mai uno cosí grande!

— È un mucchio miserabile in confronto a quello che diventerà giorno per giorno.

— Ma a che ti serve nello squallido tuo regno, dove la ricchezza non ha nulla da comprare?

— Raccogliere tesori e conservare tesori, a questo solo serve il Nibelheim. Ma con questi tesori ammassati nelle sue grotte farò meraviglie non mai sognate, e vincerò il mondo e quanto ha di piú bello!

— In qual modo? Dimmi!

— Ascolta. Voi che vivete lassú, amate e ridete, e respirate l'aria profumata: un artiglio d'oro, o dèi, non tarderà ad afferrarvi e a portarvi a me. Come io ho rinnegato l'amore, cosí lo rinnegherà ogni vivo. La vostra casa è su colli deliziosi, dove la gioia alita leggera; voi sprezzate gli oscuri nani, o immortali festeggiatori. Ma badate! badate! Prima gli uomini s'inchineranno al mio potere; poi sarà la volta delle donne che mi sdegnarono, e cederanno anch'esse alla mia volontà. Ah, ah, ah! Ricordate le mie parole: guardatevi, guardatevi dalle legioni degli spiriti della notte, quando il tesoro dei Nibelunghi, dagli abissi silenziosi del Nibelheim, salirà alla luce del giorno!

— Finiscila, buffone! — fece Wotan balzando in piedi.
Ma Loge gli fe' cenno di pazientare, e rivolgendosi di nuovo ad Alberico, disse:
— Davvero, la tua opera è prodigiosa. Se riesci a compiere il tuo progetto, la luna, le stelle e il sole dovranno inchinarsi a te, e renderti omaggio. Ma per ora mi pare importante che tu pensi a questo, nano: che i Nibelunghi che ti servono non ti portassero poi odio. Li ho ben visti tremare di paura davanti al tuo anello; ma quando tu dormi non potrebbe venire un ladro e portartelo via?
— Ti credi ben furbo, o Loge, e gli altri te li figuri sempre dei semplicioni. Ho pensato a tutto. Vedi, Mime mi ha fatto quest'elmo. Ora, io con quest'elmo posso prendere in un attimo la forma e la figura che voglio, oppure rendermi invisibile. Sii dunque tranquillo, non temere per me, mio tenero, previdente amico!
— Ho sentito già narrare tante meraviglie, ma una come questa, mai. Non c'è dubbio che la tua potenza sarà eterna!... Se è vero...
— Se è vero? Credi che io menta come te?
— Ti confesso che ci credo poco, se non vedo.
— Gonfio della sua sapienza, scoppia lo sciocco. Crepa dunque d'invidia! Di' tu, che forma vuoi ch'io prenda?
— Scegli tu, ma fa' una cosa che mi sbalordisca.
Alberico si mise allora l'elmo in capo, poi disse:

Drago, dragone,
torci il tuo groppone.

E disparve. Immediatamente al posto che occupava apparve un gran serpente che strisciò verso Wotan e Loge, attorcigliandosi e sibilando minacciosamente con le fauci spalancate.
— Oh, oh! — fece Loge saltando in là e fingendosi atterrito. — Drago, buon drago, non mi divorare. Risparmia la vita al povero Loge!
— Bravo, ben fatto, Alberico! — disse Wotan ridendo. E il serpente sparí e al suo posto riapparve Alberico trionfante.
— Avete visto? Ci credete adesso?

— Vedi come tremo ancora? — disse Loge. — E potresti ancora mutarti in qualcosa di piccolo, ben piccolo? Forse ti sarebbe ancora piú utile, per celarti ai tuoi nemici nei piú remoti nascondigli. Ma già questo è impossibile, nevvero?
— Impossibile? Sta' a vedere.
Si rimise l'elmo e disse:

Gobbo rospo,
striscia e salta.

E invece di Alberico, gli dèi videro questa volta venire verso di loro un grosso rospo tutto dinoccolato.
— Presto, prendilo! — disse Loge a Wotan. Questi fu pronto a mettergli il piede sopra, e Loge, con un colpo di mano, gli strappò via l'elmo.
— Oh, maledetti, me l'avete fatta! — urlò Alberico riprendendo la sua forma e contorcendosi sotto il piede possente di Wotan.
— Tienilo forte mentre lo lego, — disse Loge. — Ora via, presto!
Afferrarono il prigioniero legato che si dimenava con violenza, e ripresero il cammino donde erano venuti.
Attraverso gole e crepacci non tardarono a tornare alla luce del giorno. Sulla terra però la densa nebbia che era scesa all'allontanarsi di Freia durava fitta.
— Eccoci, Alberico, — disse Loge buttandolo a terra come un fastello di legna. — Siedi a tuo agio. Guardati intorno: ecco il mondo su cui intendi regnare. Qual è il cantuccio dove permetti che io mi possa mettere? — E gli ballava intorno, il dio delle faville, fischiando e schioccando le dita.
— Ladrone infame! briccone! furfante! Slegami e lasciami andare, o la pagherai cara!
Wotan parlò finalmente:
— Sei mio prigioniero. Tu, che volevi sottomettere il mondo, giaci legato ai miei piedi; non puoi negarlo. Solo un riscatto ti può liberare: dammi il tuo tesoro!
E Alberico ebbe un bello smaniare, strepitare, imprecare; dovette, cosí buttato a terra e legato come un sacco, richiamare i

suoi nani. A uno a uno gli oggetti che essi avevano ammucchiato laggiú furono portati fuori e messi ai piedi di Wotan. E l'elmo pure dovette dare, mordendosi i pugni, il fosco Nibelungo; ma si consolava, ché l'anello gli avrebbe in poco tempo permesso di radunare un altro tesoro piú grande, e Mime gli avrebbe fatto un altro elmo magico.

— E l'anello? — disse Wotan quando l'ultimo dei nani metallurgici fu sparito tra le rocce.

— L'anello! La mia vita, se vuoi, ma non l'anello!

— E che me ne faccio della tua vita? L'anello, voglio!

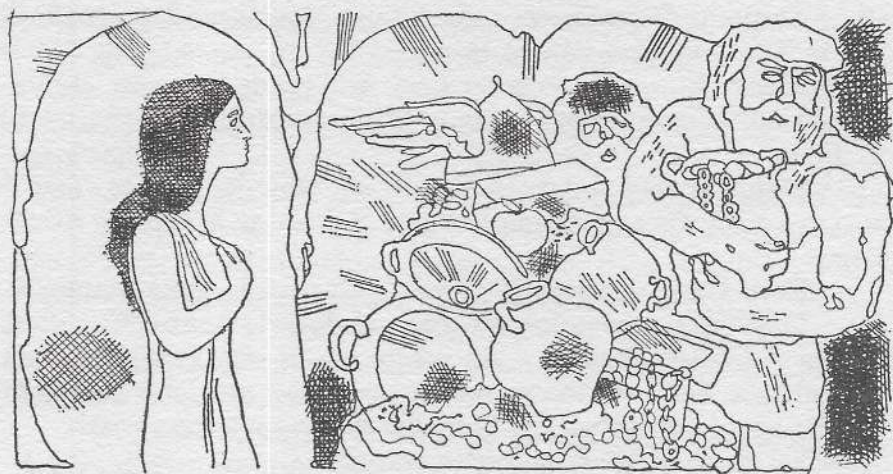
— Ma se salvo la vita, devo pur salvare l'anello! Mani, capo, occhi e orecchi non sono miei piú che l'anello!

— Tuo? Va', scendi al Reno e domanda alle sue graziose figlie quando mai te lo diedero in dono! Avanti, qua l'anello! — E glielo strappò dal dito.

— Oh rabbia! — urlava Alberico, mentre Loge lo slegava. — Sono vinto! Sono vinto!

Ma quando si sentí libero, il nano si drizzò e parve ingigantire. Scoppiò in un'orrenda risata, poi disse:

— Ebbene, ascoltate: vada l'anello; ma vada con esso la mia maledizione! Come il suo oro dava prima potere smisurato, possa ora la sua forza magica spargere la morte dovunque! Nessuno ne abbia gioia; sciagura a colui che lo terrà al dito! Chi lo porta sia divorato dall'ansia, e chi non lo porta sia dilaniato dall'invidia! Tutti lo vorranno, e a nessuno gioverà. Dove esso passa sia morte, omicidio, terrore, finché non tornerà a me. Cosí il Nibelungo maledice l'anello nella sua amara disperazione. Tenetelo forte! Tenetelo con cura! Nessuno sfuggirà alla mia maledizione!

E con un'altra sghignazzata si slanciò tra gli scogli e scomparve.

IL PAGAMENTO

Fricka, Froh e Donner avevano passato la giornata tristemente, aggirandosi lungo il fiume, in preda a un'ansia che andava crescendo man mano che si avvicinava l'ora del tramonto. Muti, abbattuti, non osavano guardarsi l'un l'altro, per timore di scorgere le loro forme cadenti, che la fitta nebbia rendeva ancora piú spettrali.

Ma verso sera, la nebbia si diradò; solo il Walhalla rimaneva invisibile; piú in basso i vapori rapidamente si rischiararono. Nel cuore degli dèi rinacque la speranza. Ed ecco, sulle pendici piú basse del monte dietro cui si stendeva il regno dei giganti, apparire Fafner e Fasolt, e in mezzo a loro la gentile Freia, che Fasolt teneva per mano come una sorellina.

Gli dèi corsero loro incontro, agitati dalla gioia di rivedere Freia e dall'incertezza di ciò che sarebbe avvenuto di lei e di essi. Ma nello stesso tempo, la nebbia facendosi sempre piú rada all'avvicinarsi di Freia, scorsero, a poca distanza, Wotan e Loge, e ai loro piedi, rutilante, il tesoro.

— Ben tornati, ben tornati! — gridarono correndo loro incon-

tro; e l'aspetto di floridezza e di radiosa giovinezza li riprendeva per incanto. — Che notizie ci portate?

— Meravigliose! — esclamò Loge additando il tesoro. — Vedete? Con la forza e con l'inganno abbiamo vinto. Ecco il riscatto di Freia!

— Piano, piano! — disse Fasolt. — Non la toccate, non è ancora vostra. Con gran rimpianto ve la darò, se la saprete riscattare.

— Ecco l'oro, — disse Wotan. — Misuratelo generosamente.

— Davvero mi sanguina il cuore nel doverla perdere! — disse ancora il povero Fasolt. — Se volete che il mio cuore la possa dimenticare, fate del tesoro un mucchio cosí alto che nasconda ai miei occhi per sempre la fanciulla dolce come una rosa!

— Sia dunque Freia la vostra misura.

Allora i giganti piantarono i loro due bastoni ai lati di Freia, in modo da incorniciarne in altezza e in larghezza la gentile figura.

— Ecco, mettete il tesoro qui in mezzo, in modo che arrivi fin quassú!

Loge, aiutato da Froh, incominciò ad ammucchiare l'oro. Su, su, elmi, corazze, scudi, piatti, coppe, vasi si accatastavano con cozzi e tintinnii che facevano fremere di gioia il cuore di Fafner.

— Piú compatto, ammucchiate! Fate il mucchio piú saldo! Qui c'è un vuoto (e giú un mazzo di braccialetti); qui c'è un buco (e giú una manciata d'anelli e orecchini). Riempite qui (e giú catene)! E ancora, ancora.

La povera Freia se ne stava dritta dietro il mucchio, in silenzio, tutta tremante; i suoi occhi soli esprimevano dolorosamente la sua vergogna.

Finalmente Loge disse:

— Il tesoro è finito.

Fafner misurò meticolosamente di qua e di là; guardò se vi erano ancora fessure e spiragli. Poi disse:

— Ancora vedo luccicare di sopra i capelli di Freia.

— Ma non c'è piú nulla da mettere! — osservò Loge.

— Codesta cosa che tieni fra le mani?

— Come, anche l'elmo?

— Presto, buttalo là!

E Loge, buttando l'elmo in cima al resto, disse:
— Finalmente c'è tutto. Ne avete abbastanza?
Ma allora fu la volta di Fasolt:
— Oh, Freia, la bella Freia è nascosta per sempre! Ah, l'ho perduta!
Si avvicinò alla pila d'oro, e cercava di penetrarla con l'occhio.
— Ancora vedo i suoi dolci occhi che brillano come stelle; ancora per questo buchino passa un po' della sua luce. Finché vedrò quei cari occhi, come potrò separarmi da lei?
— Olà, — disse Fafner — un buchino? Turatelo, presto!
— Brontoloni incontentabili, non vedete che non c'è piú nulla? che vi abbiamo dato tutto?
— Non tutto, amico. Al dito di Wotan brilla, mi sembra, un anello d'oro; proprio adatto per turare il buco!
— Come, il mio anello?
E Loge: — Non sapete che egli lo prese per restituirlo alle Figlie del Reno?
— Macché! Lo presi per me e lo terrò! — disse Wotan scuotendo la gran barba, ciò che era segno di bufera vicina.
— No, no, l'anello ci viene con il riscatto!
Fu allora una gazzarra. Wotan gridava: — L'anello non l'avrete, dovesse cadere il mondo. — Fasolt, allora, urlò raggiante: — Il patto è rotto; Freia è nostra per sempre! — e, afferratala per la mano, stava per portarla via. Le grida della poveretta salivano al cielo. Fricka, Froh e Donner supplicavano Wotan di cedere; ma questo ripeteva: — Lasciatemi, l'anello è mio!
A un tratto l'aria si oscurò. Tutti si fermarono e tacquero. Da una spaccatura di una roccia, si vide scaturire una fiamma azzurrognola, dalla quale sorse fino alla cintola una figura di donna, dall'aspetto severo e triste.
— Cedi l'anello, o Wotan! — disse con voce solenne, stendendo verso il dio un braccio in atto di avvertimento. — Cedi l'anello! Fuggi la sua maledizione! Terribile, estrema rovina esso ti porterà!
— Chi sei tu, donna, che mi predici sventura?
— Io so tutte le cose che furono, tutte quelle che sono e che saranno. La madre del mondo, Erda, ti dice: guàrdati. Ascolta, ascolta, ascolta! Tutte le cose finiranno tra breve, e per gli dèi

verranno tristi giorni. Ascoltami: non tenere l'anello!

Poi lentamente la donna severa discese tra la fiamma che impallidiva.

— Nelle tue parole suona un potere misterioso! — esclamò Wotan. — Fermati e dimmi di piú!

— Ti ho avvertito: ascolta le mie parole. — E disparve.

Wotan si precipitò per seguirla; ma gli dèi lo arrestarono, e lo scongiurarono di cedere l'anello ai giganti. Egli rimase a lungo incerto, pensoso; poi, agitando la lancia: — Vieni, Freia, — disse — sei libera. Ritorna, eterna giovinezza! E voi, giganti, tenete! — E gettò l'anello sul mucchio.

Il piccolo gingillo cadde sul tesoro con un esile tintinnio e ruzzolò a terra.

Ma la maledizione di Alberico non era caduta a vuoto. Appena Fafner e Fasolt si seppero padroni del tesoro, vollero dividerselo fra loro.

— Tu preferivi la ragazza, stupido innamorato! — disse Fafner. — E se l'avessi ottenuta, te la saresti sposata tu. Invece c'è toccato l'oro; è giusto che la piú grossa parte sia mia!

— Oh, mi vuoi derubare, ladro infame? Giudicate voi, dèi, fra noi due!

— Ascolta me, Fasolt, — disse il sottile Loge. — Lasciagli il tesoro e tienti l'anello!

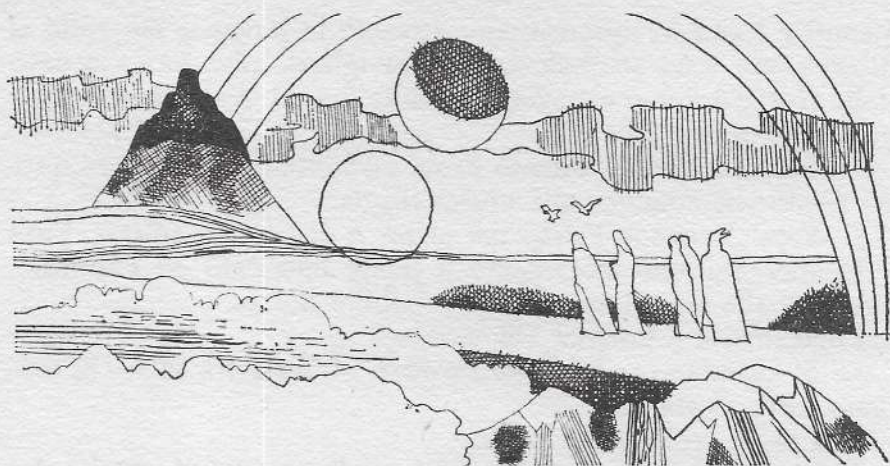
— A me l'anello, dunque. Fu esso che mi nascose il sorriso di Freia!

— Fatti in là! L'anello è mio!

E si misero a lottare come belve, finché l'anello rimase nelle mani di Fasolt. — È mio! — gridò questi stringendo nella sua granfia l'esile cerchio d'oro.

— Tienlo stretto che non ti cada! — E, levata la mazza enorme, Fafner gliela lasciò cadere pesantemente sul capo. Fasolt crollò come una quercia segata dal fulmine. Batté la terra con i piedi e rimase lí morto. Fafner gli strappò l'anello dal dito e disse ghignando:

— Ora goditi il sorriso di Freia: non toccherai piú l'anello.

Tranquillamente lo pose nel sacco con le altre cose d'oro, si gettò il fardello sulle spalle e se ne andò.

L'ENTRATA AL WALHALLA

Gli dèi restarono muti, pieni d'orrore.

Finalmente Wotan disse:

— Davvero, la potenza della maledizione di Alberico è terribile.

E Loge: — Wotan, la tua fortuna è senza pari. Molto guadagnasti a conquistare l'anello, ma piú guadagnasti a perderlo. Vedi, i tuoi nemici hanno ucciso i tuoi nemici per quell'oro!

Wotan restava però cupo, come pieno di sinistri presentimenti.

— Vieni dunque, — gli disse Fricka. — Non ti tormentare! Ti attende il tuo bel castello che luccica fra le nubi come un monte d'argento.

Il cielo si era fatto scurissimo e minaccioso.

— Aspetta, — disse Donner; — quelle nere nubi pesano sul tuo cuore, lo vedo. Io ti farò un bel cielo pulito.

E salito sopra un'alta rupe, battendo il martello sulla pietra, gridò:

— Olà, nubi; Donner, il vostro re, vi chiama!

Le nubi accorsero da ogni punto dell'orizzonte, pesanti e buie.

Lampi e tuoni le squarciarono; scrosciò la pioggia; ma tosto si dileguarono, e un arcobaleno di meraviglioso splendore s'incurvò dalla riva del fiume attraverso la valle fino al Walhalla che sfolgorava al sole.

— Salite, o dèi! — chiamò Froh. — Salite senza tremare questo ponte che conduce alla vostra reggia!

E Wotan, tenendo Fricka per mano, e dietro di lui Freia, Froh e Donner, salirono lentamente il ponte incantato ed entrarono nel Walhalla tra sciarpe d'iride e nebbie dorate.

Loge rimase a lungo a contemplarli.

— Si affrettano verso la loro rovina, — disse fra sé. — Si credono forti ed eterni.

E li seguí crollando il capo.

Dal fondo della valle saliva lento il lamento delle Figlie del Reno.

Parte Seconda

LA WALCHIRIA

L'ANSIA DI WOTAN

NONOSTANTE l'entrata trionfale al Walhalla, Wotan non aveva potuto scacciare dal cuor suo l'inquietudine che le misteriose parole di Erda vi avevano destata. L'uccisione di Fasolt, che aveva seguito immediatamente la profetica apparizione, gli aveva messo nell'anima il terrore della maledizione scagliata da Alberico sull'anello, quell'anello che egli aveva pur tenuto al dito, e che non aveva restituito al Reno, com'era il dovere del dio della giustizia. E nelle splendide sale che erano state il sogno della sua ambizione, non trovava pace.

Si aggirava cupo e agitato, tormentato dall'eco di quella voce: « Tutte le cose finiranno tra breve, e per gli dèi verranno tristi giorni! ».

Ma quale sciagura poteva sovrastare agli dèi, gli immortali, gli onnipotenti? Oh, sapere, sapere tutto, conoscere la verità fino in fondo!

Per ottenere questo non c'era che un mezzo: andare da Erda, e riuscire a sapere da lei parole piú chiare sul pericolo che aveva cosí oscuramente annunciato.

Erda abitava una caverna profonda entro la terra, dove né luce né rumore potevano giungere a turbarla nella sua meditazione. Assorta come in un'estasi nella contemplazione del suo sapere infinito, Erda appariva come una creatura misteriosa, addormentata in un sonno senza risveglio.

Wotan discese a lei, nelle profonde tenebre del suo regno, e la destò e la costrinse a parlare.

E seppe allora la condanna terribile: la splendida, l'eterna razza degli dèi era minacciata di fine, di distruzione. Il destino, piú potente ancora di essi, li avrebbe travolti con sé e annientati. Ma di dove sarebbe venuta la distruzione? Forse da Alberico, il nemico implacabile, l'avversario che non aveva tregua al suo odio e alla sete di vendetta.

Questo pensava Wotan pieno di sgomento.

Ma Wotan aveva radunato nel Walhalla migliaia di eroi. Le sue splendide figlie guerriere, le Walchirie, vestite di corazze scintillanti, con il capo adorno di elmi dalle immense ali d'uccelli, armate di forti lance e di scudi d'acciaio, non avevano forse il compito di percorrere invisibili, sui loro focosi destrieri, i campi di battaglia, di incitare i forti guerrieri alla lotta e di portare i piú prodi caduti fra le sacre mura del Walhalla, affinché schiere numerosissime di valorosi fossero pronte ad affrontare i nemici di Wotan e rendere certa la vittoria?

Pure...

Se l'astuto Alberico fosse riuscito a riconquistare l'anello? Allora il Walhalla sarebbe stato perduto per sempre, poiché l'anello, magico solo in mano di colui che aveva rinnegato l'amore, avrebbe potuto volgere a combattere contro Wotan i suoi stessi eroi; oppure per sua virtú il nano sarebbe riuscito a dare agli dèi potenti una fine ancor piú ignominiosa, senza neppure che ci fosse la lotta, e perciò senza gloria.

Era l'unico mezzo per scongiurare il pericolo.

Bisognava dunque impossessarsi dell'anello!

Fafner, mutato in drago per meglio atterrire i temerari che si fossero avvicinati, lo custodiva ora nella sua caverna insieme con il tesoro di Alberico.

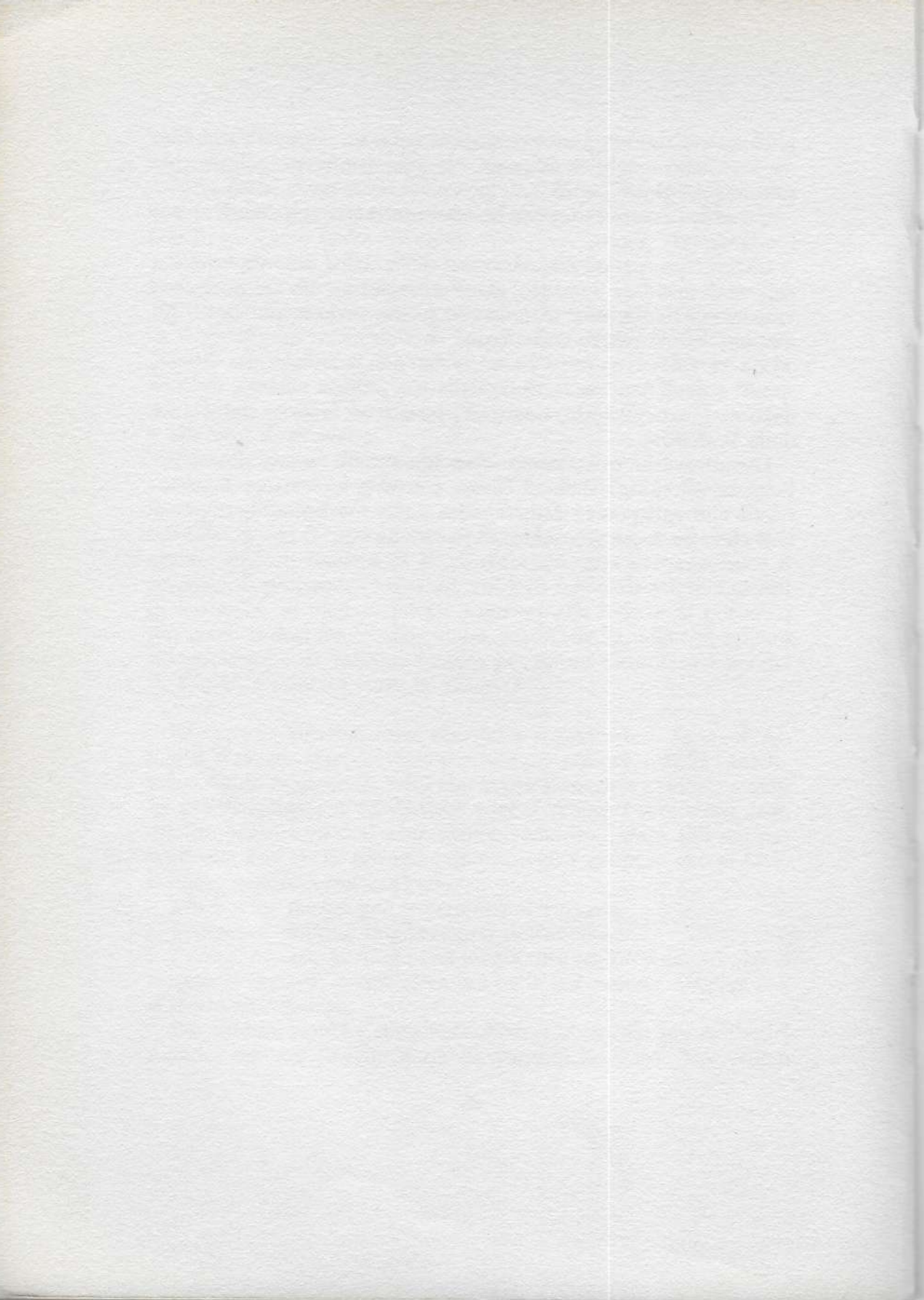
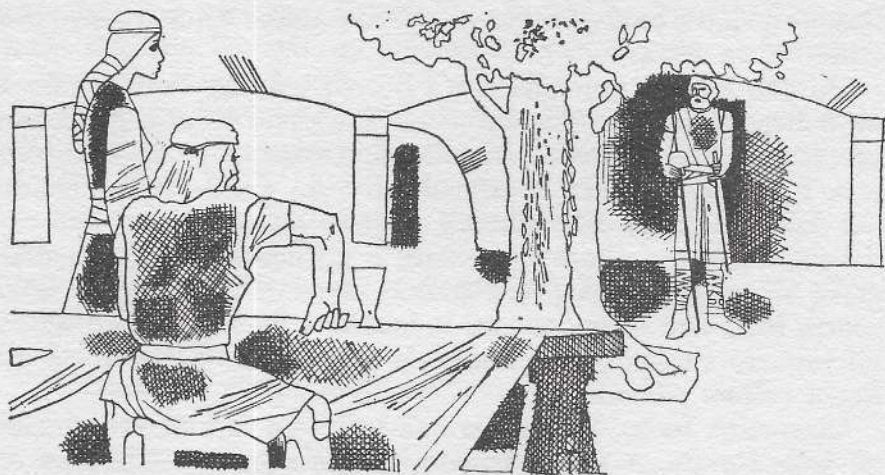
Per Wotan, sarebbe stata indubbiamente la cosa piú facile del mondo, togliere l'anello a quello stupido bestione. Ma Wotan

glielo aveva dato in giusto pagamento, per un contratto stipulato da lui. Poteva egli, il difensore di ogni contratto, colpire uno protetto da giusti patti?

Qualora l'avesse fatto, sarebbe venuto meno egli stesso al suo fondamentale potere.

Chi dunque poteva impossessarsi dell'anello? Solo un eroe era capace di uccidere il mostro; giacché, se per un dio era poca cosa vincere un drago, non erano molti (come vedrete piú tardi) gli uomini che avrebbero osato farlo.

Ma ci voleva un eroe libero, solo, non mandato da Wotan, spinto a quell'impresa terribile dalla sua propria volontà, dal suo destino, ignaro di tutto, non mai protetto né favorito dal dio né dalle Walchirie...

Dove trovarlo, quest'uomo forte, libero, che facesse di sua volontà la volontà di Wotan? Come, fra tutte le creature innumerevoli che egli poteva far scaturire dalla sua potenza, trovarne una che non fosse sua schiava?

SIGMUND E SIGLINDA

Tra gli eroi piú cari a Wotan era il figlio suo Sigmund; e in lui egli aveva riposto la sua speranza d'aver trovato chi avrebbe salvato gli dèi dalla rovina.

Ma qui conviene riprendere la storia di un bel tratto indietro.

Sigmund era figlio di Wotan, ma non lo sapeva.

Wotan soleva spesso aggirarsi sulla terra come un semplice uomo. Non si era mai rivelato al figlio con altro nome che quello di Welse e con altra qualità che di un eroe oscuro, perseguitato, lui e la sua razza, da un destino avverso. Distrutta la sua famiglia, incendiata la sua casa, aveva condotto con Sigmund vita randagia, inseguiti, cacciati entrambi come fiere da una muta di vili nemici, difendendosi come leoni. Ma un giorno il figlio perdette le sue tracce. Errò a lungo cercandolo, e non trovò di lui che la pelle di lupo di cui era vestito.

Sigmund, addolorato, cercò ancora, errò, tentò riavvicinarsi agli uomini; ma il suo truce destino non gli fece trovare che nemici. Dovunque, egli era il bandito; se un'impresa buona compiva, gli altri gliela imputavano come un delitto; dov'egli andava

sorgevano lotte, battaglie; cercava pace e amore e non trovava che odio, furore e pianto.

Un giorno, una fanciulla che i fratelli volevano costringere a un matrimonio a cui essa era avversa, accorse a lui e gli chiese protezione. Egli affrontò i fratelli valorosamente e, lottando con essi, li uccise. Quando la fanciulla li vide morti, dimenticando nel dolore fraterno ogni rancore, si gettò piangendo sui loro cadaveri. Accorsero allora i familiari, e gli uomini, come un uragano, si scagliarono sopra Sigmund, assetati di vendetta. Solo contro tutti, egli difese ancora la fanciulla finché lancia e scudo gli vennero strappati dalle mani; la vide spirare sul corpo degli uccisi: allora soltanto fuggí.

Disarmato, ferito, battuto da una tempesta furiosa, errò a lungo nelle foreste. A sera, spossato, giunse a una grande casa di legno, sul limite di una selva. La larga porta era socchiusa: entrò. Si trovò in una vasta sala, appena illuminata dal fuoco morente d'un gran camino. L'enorme tronco di una quercia viva si elevava dal suolo nel centro della stanza e si spingeva attraverso il soffitto; i suoi rami dovevano distendersi al di sopra del tetto.

Tremante, ansante, s'avanzò verso il focolare; si lasciò cadere esausto sopra una pelle d'orso, e, prostrato dalla fatica, si addormentò.

Una porta si aprí allora dall'interno, e una giovane donna entrò. Quando vide sdraiato davanti al suo focolare uno straniero, che pareva senza vita, si turbò, si avvicinò a lui; lo credette sfinito, forse svenuto. Ma egli sollevò a un tratto il capo gridando: — Da bere, da bere! — Ella riempí un corno d'acqua e glielo porse. Sigmund bevve avidamente; e quell'acqua, e la vista della gentile donna bionda che lo guardava pietosamente, gli ridiedero la vita.

— La mia sete è saziata, — disse — i miei occhi riposati si riaprono lieti sul mondo. Chi sei tu, che cosí mi ristori e conforti?

— Questa è la casa del guerriero Hunding, e io sono la sua donna. Rimani qui; egli non tarderà a venire.

— Certo, egli non vorrà scacciare un povero straniero senz'armi, stanco e ferito.

— Ferito? Presto, fammi vedere le tue ferite!

Ma Sigmund, levandosi a sedere, disse: — Sono leggere, non

vale la pena parlarne. Se scudo e lancia fossero stati forti la metà del mio braccio, avrei vinto il nemico. Ma andarono in schegge, e dovetti fuggire.

La pietosa donna, che si chiamava Siglinda, aveva intanto riempito il corno d'idromele, una bevanda fatta con miele fermentato; e glielo porse.

Sigmund bevve lentamente, guardandola. Poi, con voce turbata, le disse:

— Tu hai curato un uomo disgraziato. Possa ogni male allontanarsi da te.

Sorse in piedi e:

— Ho avuto riposo e ristoro, — disse. — Ora debbo rimettermi in cammino.

E si avviava verso la porta.

Fuori, rumoreggiava ancora la tempesta, con i suoi urli di vento e scoppi di tuono.

— Chi t'insegue dunque cosí da vicino? — chiese la donna.

— La mia maligna sorte m'insegue ovunque. Dove io m'indugio, essa ancora mi ritrova. Ma debbo andare; se mi fermassi qui, potrebbe colpire te pure!

— Fermati dunque, straniero! Come potresti portare la sfortuna a chi l'ha già con sé? — esclamò Siglinda con tristezza.

Colpito da quelle parole, Sigmund si arrestò.

— Ebbene, attenderò qui Hunding.

In quel momento si udí un suono rauco di corno, poi un abbaiare furioso di cani e lo scalpitare di un cavallo; poco dopo entrò Hunding. Era alto e forte; ma il suo volto bruno e barbuto esprimeva crudeltà e ferocia. Tuttavia, quand'ebbe visto lo straniero, e saputo com'era stato ospitato da Siglinda, gli disse cortesemente:

— Il mio focolare è sacro; sacra sia a te la mia casa.

E, consegnate a Siglinda le armi: — Preparaci da mangiare, — le disse. — La bufera è stata furiosa.

La donna appese le armi del marito al tronco dell'albero; poi portò sulla rozza tavola una torcia accesa, e apparecchiò pane, cibi e idromele. E sedette essa pure accanto ai due uomini.

Sigmund, interrogato dal suo ospite, narrò allora la sua triste storia. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando, terminato di

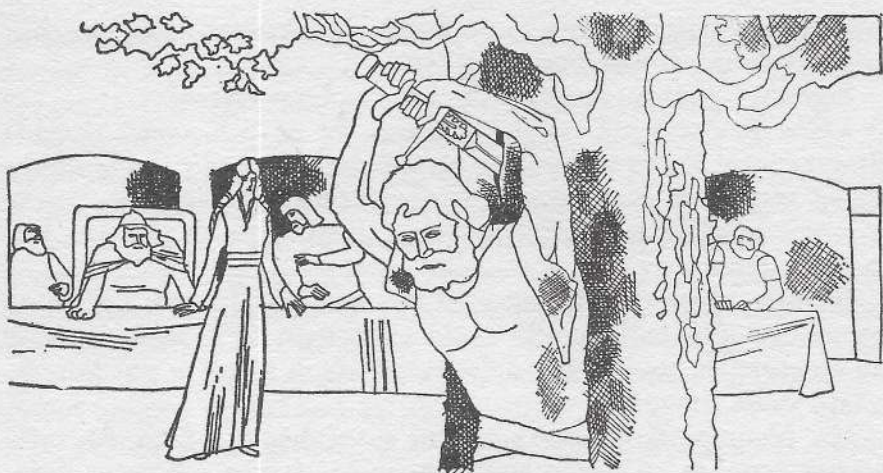
narrare l'ultima avventura che l'aveva costretto alla fuga, vide Hunding sorgere in piedi, avvampato di collera.

— Conosco la tua stirpe selvaggia! — esclamò il guerriero. — Tutti l'odiano, e io pure. Chiamato in fretta a far vendetta del sangue dei miei parenti uccisi da te, giunsi troppo tardi; e tornando a casa, trovo il miserabile assassino ricoverato sotto il mio tetto! Per questa notte sei mio ospite; ma domattina verremo alle armi. Con la tua vita pagherai quella delle tue vittime!

Siglinda, ansiosa, guardava i due uomini; ma Hunding le disse rudemente:

— Via! Preparami la bevanda per la notte, e vattene!

Lentamente, senza una parola, ella si avvicinò alla credenza. Ne trasse un corno, lo riempí d'idromele; guardò ancora gli uomini, poi, rapida e furtiva, prese da un bossolo un pizzico di polvere e ve la mescolò. Indi si volse a Sigmund, e intensamente, come se volesse farsi intendere in segreto da lui, fissò con lo sguardo un punto nel tronco della quercia, e vi accennò ancora mutamente. Ma Hunding se ne avvide, e con collera le additò la porta della sua camera. Allontanandosi dalla soglia, Siglinda lanciò un ultimo sguardo a Sigmund, poi si ritirò e chiuse la porta.

— Domattina ci rivedremo, — disse Hunding in tono beffardo al suo ospite. — Chi si vuol difendere, pensi a provvedersi di armi. Hai inteso. Bada a te! — E, presi l'elmo e la spada ancora gocciolanti di pioggia, se ne andò a dormire nelle sue stanze.

LA SPADA NELLA QUERCIA

SIGMUND rimase solo, nella grande stanza piena d'ombra. Il fuoco morente non mandava piú che qualche bagliore.

Egli sedette sopra un rozzo sgabello accanto al focolare, e stette a lungo a pensare. Nella sua mente, tra le immagini fosche che vi destavano i ricordi della sua triste vita, e l'ansia del domani che il destino crudele, facendolo entrare disarmato nella casa del nemico, gli aveva preparato, la figura dolce della donna bella e pietosa mandava un chiarore soave, pieno di speranza.

Si ricordò allora che il padre suo gli aveva predetto che un giorno, quando si fosse imbattuto nel maggiore pericolo, avrebbe trovato prodigiosamente una spada...

— O Welse, Welse, — esclamò — dov'è la tua spada? La buona spada Notung, che mi verrà nel pericolo, che agiterò nella battaglia, quando la furia che mi brucia il cuore scoppierà dal mio petto?

Le legna già quasi consumate del focolare in quel momento sbraciarono, si ruppero e caddero l'una sull'altra; le fiamme si avvivarono, e uno sprazzo di luce andò a colpire quel punto del

tronco che Siglinda aveva tanto fissato. Qualcosa vi brillava: quasi una gemma o una borchia d'oro.

Sigmund guardò stupito. Che cosa poteva essere?

« Com'è vivo quel raggio! » pensò fra sé. « E come riscalda il mio cuore! Forse v'è rimasto un po' dello sguardo che la donna soave vi fissava con tanta insistenza? Ora impallidisce... anche lo sguardo di lei è sparito. Ma ecco, lampeggia di nuovo... languisce... muore. »

Il fuoco, dopo deboli guizzi, si era spento del tutto. La stanza rimase avvolta nell'oscurità. Solo un raggio di luna, attraverso un'apertura, la rischiarava debolmente. Non si udiva piú lo scrosciare della pioggia.

Ma, piano piano, la porta interna si socchiuse, e Siglinda, tutta bianca (appena si discerneva) avanzò senza rumore verso il focolare.

— Dormi, Sigmund? — chiamò sottovoce.

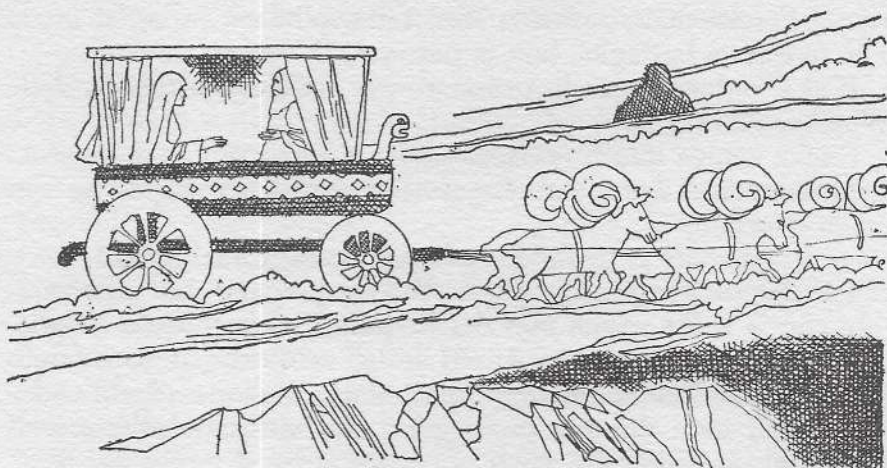
— Chi viene? — fece questi sorpreso.

— Sono io. Ho lasciato Hunding profondamente addormentato; gli misi un sonnifero nella bevanda, e per molto tempo certo non si sveglierà. Sono venuta a mostrarti un'arma. Oh, se tu potessi farla tua! Saresti il piú forte degli eroi, poiché solo quello può conquistarla! Ascolta. Quando Hunding prese me in moglie... me, comprandomi vergognosamente da ladri che mi avevano rubata bambina alla mia casa... tenne in questa sala il banchetto di nozze. Io sedevo triste, sola, alla mensa a cui egli faceva festa con i suoi uomini. A un tratto entrò uno straniero: un vecchio, avvolto in un mantello grigio. Portava il suo largo cappello cosí abbassato da una parte, che uno dei suoi occhi era nascosto! Ma l'altro fiammeggiava tanto minaccioso che tutti ne erano intimiditi. Me sola guardava il vecchio con tenerezza indicibile, che mi dava gioia e pena insieme. Brandiva una spada, e la piantò dritta nel tronco della quercia, fino all'impugnatura, dicendo: « Quest'arma sarà di chi saprà trarla fuori di qui ». Tutti si provarono, ma nessuno riuscí a smuoverla neppure di un pollice. Oh, se tu fossi quello per cui è destinata! Essa ci salverebbe tutti e due, te dalla morte, me da questa vita di disonorante schiavitú!

La porta che dava nella foresta, come spinta da una forza so-

prannaturale, in quel momento si spalancò: la dolce luce lunare invase la stanza, e la soffuse di vivo biancore. Fuori splendeva chiara la notte d'aprile, piena di profumi e d'incanto.

Sigmund, con gioia suprema, s'accostò all'albero, gli voltò le spalle, afferrò con le due mani alte sul capo l'impugnatura della spada che aveva visto brillare prima, e che ora si vedeva bene; e tirò con vigore, gridando: — A me! a me! Esci dal tuo ruvido fodero! — E con un violento sforzo trasse dal tronco la scintillante lama. Raggiante di gioia, impugnando l'arma che Wotan aveva offerto al suo coraggio, cinse con il braccio la vita di Siglinda: — Vieni, o diletta! Fuggiamo dalla casa del nostro nemico! Questa spada sarà la nostra difesa.

E per la porta spalancata si slanciarono nella foresta, invasa dallo splendore della notte primaverile.

IL DIVIETO DELLA DEA

Come vi dissi prima, Wotan amava Sigmund teneramente; e sperava che egli sarebbe stato l'eroe che avrebbe salvato gli dèi dalla caduta.

Quando seppe (tutto egli sapeva) che si sarebbe battuto con Hunding e che già era in sue mani la spada per lui piantata nel tronco dell'albero, scese sulla terra e chiamò a sé Brunilde, la sua figlia prediletta, la piú bella, la piú giovane, la piú valorosa delle Walchirie.

— Prepara il tuo cavallo, — le disse; — fra poco si combatterà una fiera battaglia. Va' figlia mia, e aiuta Sigmund alla vittoria. Non so che farmi di Hunding nel Walhalla. Presto, a cavallo, corri al campo!

La bella guerriera, scintillante d'armi e di bianche vesti, con l'elmo adorno di candidissime ali di cigno, salí in cima a un poggio, guardò in basso, poi disse al padre:

— Preparati tu stesso alla lotta, Wotan: ecco Fricka che viene sul suo carro tirato da montoni, schioccando la frusta d'oro! Senti come gemono per la paura le povere bestie, come strepitano le

ruote! Perché mai si affretta cosí, tutta adirata? Padre, ti lascio solo in questa battaglia, non fa per me!...

E si allontanò facendo risuonare per l'aria il fiero grido delle Walchirie.

Fricka veniva infatti minacciosamente verso Wotan. I montoni si fermarono di botto, ed ella scese e s'avanzò verso di lui con passo concitato.

— Finalmente ti trovo. Ti ho tanto cercato fra i monti!

— Che vuoi da me? — chiese Wotan, preparandosi ad affrontare con la solita calma uno dei frequenti rabbuffi della moglie.

— Hunding ha chiesto il mio aiuto; sai pure che io difendo il focolare domestico. Sigmund ha indotto Siglinda ad abbandonarlo; non devi dunque proteggerlo. La vittoria dev'essere di Hunding!

— Vorresti che io aiutassi Hunding? Mai! Io devo proteggere Sigmund. Non sai che la salvezza degli dèi, gli onnipotenti, gli eterni, può venire solo da un eroe?

— Un eroe? Un uomo? E quale uomo può fare cose superiori agli dèi? Non viene forse dagli dèi la loro forza?

— Non conti dunque per nulla il loro coraggio?

— Ma chi l'infonde nei loro petti? Chi diede loro un'anima? Chi aprí i loro occhi? Tu invisibile li proteggi con il tuo scudo, stimoli il loro valore, sproni la loro audacia. No, no, le tue parole celano l'inganno. È inutile che tu difenda Sigmund! Egli non è l'eroe libero; la sua vita, il suo valore vengono da te solo.

— Egli crebbe senza il mio aiuto; non mi opposi mai al suo destino avverso; il mio scudo non lo difese mai.

— Non difenderlo dunque neppure oggi; levagli la spada!

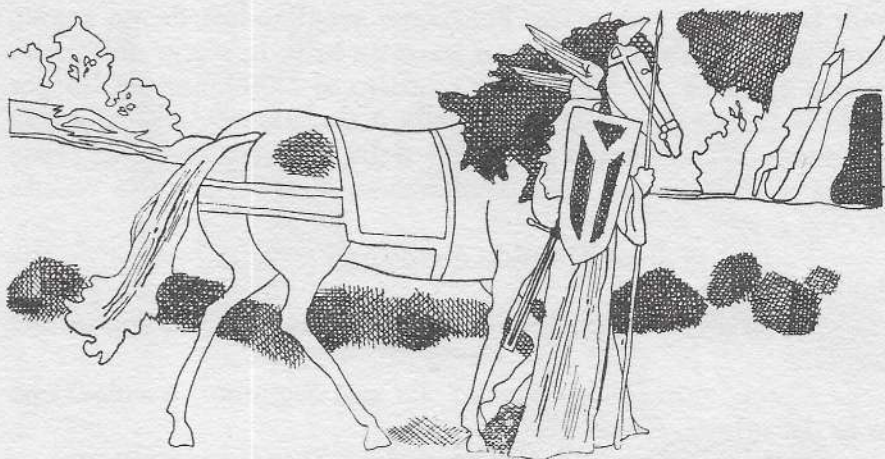
— La spada?

— Sí, la forte spada che desti a tuo figlio.

— Ma Sigmund la conquistò egli stesso, spinto dal pericolo.

— Pericolo e arma vennero da te. Credi d'ingannarmi? Per lui piantasti la spada nell'albero; e vorresti negare che fu la tua volontà a condurlo al luogo dove essa si trovava? Ah, gli uomini non sono che nostri schiavi!

Wotan a poco a poco aveva sentito quanto di giusto vi fosse nelle parole dell'implacabile donna, e rapidamente s'accasciò sotto il peso del sentimento della propria debolezza.

— Che debbo dunque fare? — chiese cupamente.
— Non difendere Sigmund.
— Lo lascerò andare per la sua strada.
— Non lo aiutare quando Hunding lo chiamerà alle armi.
— Non lo aiuterò.
— Non cercare d'ingannarmi; guardami negli occhi. Allontana Brunilde da lui.
— La Walchiria difenderà chi vorrà.
— No, no, essa agisce soltanto secondo la tua volontà. Comanda che Sigmund muoia.
— Io non posso ucciderlo! Ha trovato la mia spada!
— Togli la magia che è in essa, frantuma la lama; egli deve essere disarmato.
Si udí allora il grido giocondo della Walchiria che si avvicinava.
— Ecco la tua valorosa fanciulla che viene cavalcando lietamente.
— La chiamai per aiutare Sigmund.
— Oggi il suo scudo difenderà il focolare domestico. L'onore degli dèi e il loro potere sarebbero derisi, calpestati se io non sapessi vendicarlo. Wotan, prometti di aiutarmi?
— Lo giuro!
Fricka risalí allora sul carro. Brunilde giungeva in quel momento sul suo bianco cavallo. Appena ne fu discesa, la dea le disse con un maligno sorriso:
— Il padre t'aspetta. Egli ti dirà ciò che la sorte ha decretato.
E si allontanò.

IL COMANDO DI WOTAN

Wotan, accasciato, umiliato, sedette in silenzio sopra un masso. Brunilde lo vide, si avvicinò a lui e gli disse affettuosamente:

— Padre, mi sembri triste e turbato. Che hai da dirmi?

— Mi son legato con ceppi fatti dalle mie mani!

E scoraggiato, il dio lasciò cadere le braccia e chinò il capo sul petto.

— Non ti ho mai visto cosí, padre; che cosa ti tormenta?

— Oh rabbia! oh dolore! oh vergogna senza fine! Io, il supremo degli dèi, sono il meno libero dei viventi!

A poco a poco si scatenava in lui una terribile collera. Il suo volto si oscurava come fa il cielo quando l'uragano batte le sue nere ali custodi della folgore.

Allora Brunilde gettò via scudo, lancia ed elmo; si mise ai suoi piedi come una bambina, posò il capo sulle sue ginocchia, e ansiosamente gli disse:

— Padre, padre, che hai? Tu mi spaventi! Confida in me; parlami! Vedi, Brunilde tua ti prega!

Wotan la guardò a lungo negli occhi, carezzandole i bei ca-

pelli biondi con tenerezza. Poi, come svegliandosi da un sogno, prese a parlarle piano piano, a narrarle tutta la storia dell'anello rubato al Reno dal Nibelungo e rubato al Nibelungo da lui per darlo in pagamento ai giganti; della maledizione; della minaccia di tramonto che pesava sugli dèi; della salvezza che solo l'eroe libero poteva portare; delle speranze su Sigmund e della caduta di esse.

— Padre, — disse Brunilde quand'egli ebbe terminato — che debbo dunque fare?

— Combatti secondo la volontà di Fricka; difendi l'onore del focolare!

— Come, ritiri la tua parola? Tu ami Sigmund, e volevi che io lo difendessi. E ora...

— Combatti Sigmund, ti dico, e da' a Hunding la vittoria!

— No, no; tu m'insegnasti ad amare il tuo eroe; io so quanto è prezioso al tuo cuore di padre il suo valore... Lo difenderò nonostante la tua parola malferma...

— Intendi disobbedirmi? Non conosci ancora la mia collera? Non sai che se il suo terribile fulmine ti colpisce, tremerai? Nel mio petto ce n'è tanta da distruggere tutto il mondo. Bada, non destarla! Obbedisci! Abbandona Sigmund: questo è il tuo compito.

E, pieno di un'ira tremenda, sorse in piedi e si allontanò rapidamente, come fa una raffica che sconvolge tutto e a un tratto dilegua.

Brunilde, pensosa e triste, raccolse le armi, e lentamente le indossò. Mai, mai le era avvenuto di vedere il padre cosí adirato! Come pesava la sua armatura! Le pareva pure cosí leggera, quando andava a combattere per i suoi cari eroi; e ora... doveva abbandonare Sigmund il forte, il buono: con quanto dolore!

Prese per il morso il suo bel cavallo bianco come la neve, il fido Grane, che, mansueto come un agnello, l'aspettava brucando l'erba nuova d'aprile, e scese con lui a passo lento fino in fondo alla valle. Si fermò a una caverna che si apriva tra le rupi, e vi entrò.

LA FUGA

Sigmund e Siglinda avevano passato la notte nella foresta. La dolcezza di quella notte primaverile bagnata di tanto chiarore lunare e l'amore grandissimo che era sorto fra loro, li rendevano immemori d'ogni altra cosa. Ma non appena si fece giorno, e la luce diurna ebbe sciolto l'incantesimo e messa a nudo la realtà delle cose, Siglinda fu presa dal terrore della vendetta di Hunding, che senza dubbio non avrebbe tardato a inseguirli e trovarli. E piú il giorno cresceva, e piú la sua ansia diventava tormentosa, si mutava in febbre e delirio. La povera donna, sfinita e malata, sorretta da Sigmund, andava, andava senza voler mai fermarsi. Sigmund la supplicava: — Fermati, fermati, riposati un poco! — Ma ella continuava a camminare come folle; si aggrappava alle rocce, si insanguinava le mani e si lacerava le vesti nei rovi, incespicava, si feriva i piedi, correndo sempre nei luoghi piú selvaggi, dov'era piú facile nascondersi.

Giunsero in fondo a una piccola valle, poco lontano dalla caverna dove Brunilde si era ritirata ad attenderli. Siglinda, esausta dalla fatica, si gettò al collo di Sigmund; poi, come presa da

pazzo terrore: — Via! via! — gridò, — non mi toccare! Io sono maledetta! Io sono perduta! Io sono la donna di Hunding!

— Egli pagherà con il suo sangue, fra poco. Aspettiamolo qui; qui l'ucciderò! Quando la mia spada avrà trafitto il suo cuore, tutti i torti saranno vendicati.

Ma Siglinda, in preda al delirio, gli fece cenno di tacere e stette in ascolto.

— Odi? Odi? I corni! Risuonano per tutta la valle. Hunding si è svegliato, ha radunato i suoi uomini, i suoi cani. Senti come latrano, come latrano al cielo per il focolare profanato! Dove sei, Sigmund? Sei qui? Sei qui? Non m'abbandonare!... Ascolta! ascolta! Il corno di Hunding! Viene, viene, il barbaro, il crudele, il feroce! La spada non serve, se i cani ti attaccano: gettala via, Sigmund!... Sigmund, dove sei? Ah, ti vedo, ora! Orrore! I cani sono avidi di carne! Che importa a loro il tuo valore, la tua forza? Ah, la tua spada si spezza! L'albero crolla! Il tronco si squarcia! Sigmund! Sigmund!

E cadde svenuta nelle sue braccia.

Sigmund ascoltò il suo respiro. Quando fu certo che viveva ancora e che s'era raccolta in un sopore meno agitato, piano piano si mise a sedere, facendola scivolare, in modo che il capo di lei venne a posare sulle sue ginocchia. La guardò a lungo, a lungo, e la baciò sulla fronte.

LA WALCHIRIA

Ed ecco che, mentre Siglinda dormiva, nel vano di una vicina caverna gli apparve Brunilde. Accanto a lei era Grane, il suo candido cavallo. Guardò un poco l'eroe in silenzio; poi disse con voce grave:

— Sigmund, presto tu verrai con me.

Egli levò lo sguardo stupito alla maestosa fanciulla, cinta d'armi scintillanti.

— Chi sei tu — domandò — che mi chiami, cosí bella e severa?

— La morte aspetta chi mi vede. Solo gli eroi sul campo di battaglia mi vedono; *quello che io saluto deve seguirmi.*

— Dove conduci tu l'eroe che ti segue?

— Lo conduco al Walhalla. Wotan ha deciso cosí per te.

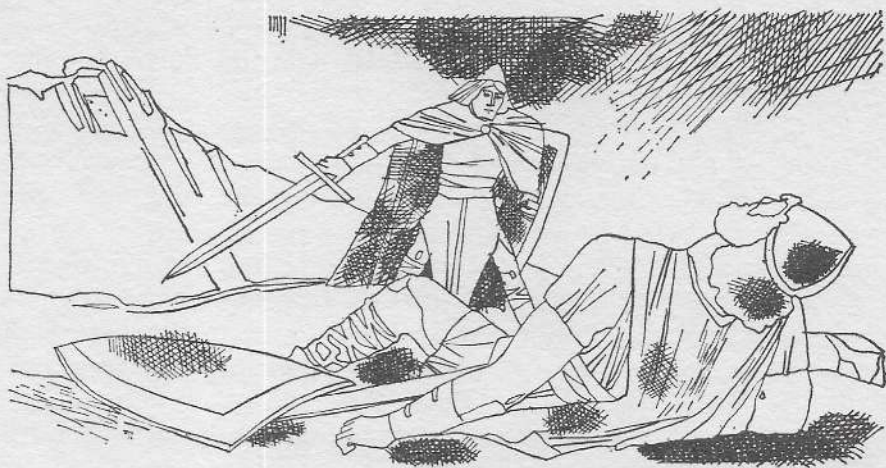
— E chi troverò nel Walhalla?

— Una splendida legione di eroi ti accoglierà con onore e amore.

— Vi troverò mio padre Welse?

— Sí, Sigmund, vi troverai tuo padre.

— Vi sarà pure qualche donna?

— Vi saranno nobili fanciulle divine: le figlie di Wotan verseranno il vino nella tua coppa.
— Tu sei nobile e divina, o figlia di Wotan; ma dimmi, Siglinda seguirà Sigmund al Walhalla?
— Ella deve ancora respirare l'aria del mondo. Siglinda non seguirà Sigmund al Walhalla.
— Allora saluta per me Wotan, saluta per me Welse, e tutti gli eroi e le belle fanciulle, e di' loro che io non voglio venire!
— Tu hai veduto il volto della Walchiria: devi seguirla.
— Dove Siglinda resta a godere o a soffrire, resta Sigmund. Io non sono impallidito a vederti: non puoi forzarmi a seguirti!
— Nessuno ti può forzare mentre vivi; insensato, chi ti forzerà sarà la morte: è la morte che io ti annuncio!
— Quale eroe mi ucciderà?
— Hunding.
— Usa minacce piú terribili che i colpi di Hunding. Se cerchi una preda, scegli lui. Sarà lui che cadrà!
— No, Sigmund, non dubitare della mia parola; la tua morte è decretata.
— Conosci questa spada? Chi me la diede mi diede il trionfo sicuro; con questa spada rido delle tue minacce.
— Chi te la diede ha deciso la tua morte, poiché ne toglie ora il potere magico.
Allora Sigmund ebbe uno scoppio di dolore per la povera Siglinda che non poteva piú difendere. Brunilde ne fu commossa, e disse:
— Sigmund, io avrò cura di lei.
— No, no, io solo ne avrò cura. Se morte è il mio destino, prima ucciderò lei nel sonno!
E, pazzo dalla disperazione, levò la spada su Siglinda addormentata.
Ma Brunilde lo trattenne. In un impeto di pietà e di simpatia, gridò:
— Risparmia Siglinda e io risparmierò te! Se il destino ha decretato la tua morte, ebbene, io lo muterò. Sigmund, tu sarai vincitore! Odi il corno di Hunding? Preparati alla lotta. Abbi fiducia nella spada e colpisci senza timore. Mi rivedrai sul campo di battaglia. — E sparí.

IL COMBATTIMENTO

La disperazione di Sigmund si mutò a un tratto in esultanza. Si chinò su Siglinda, ascoltò il suo respiro, l'adagiò come meglio poté e la baciò sulla fronte.

— Dormi, — le sussurrò; — fra poco sarò vincitore e sarai salva.

Si udí di nuovo il rauco richiamo del corno di Hunding. Sorse allora risolutamente l'eroe e si diresse, brandendo la spada, verso quel suono. Si era radunato un temporale, intanto, e grosse nubi rotte da lampi erano scese basse sui monti. Tra uno scoppio e l'altro di tuono si udivano ormai vicini il corno e la voce di Hunding:

— Vieni dunque a combattere, o devo mandare i cani a cercarti?

E Sigmund:

— Dove ti nascondi, che non ti trovo? Mi credi disarmato, vigliacco? Non sai che ho strappato la spada dall'albero di casa tua? Vieni ad assaggiarla!

L'oscurità s'era fatta spessa come di notte. Siglinda s'era de-

stata e, in preda al terrore, tentava di seguire gli uomini di cui udiva le voci or qui or là; ma fu quasi stordita da un fulmine vicinissimo.

Fu un terribile combattimento. In uno spiazzo aperto, in cima al monte, al chiarore dei lampi che si seguivano fitti e spaventosi, si vide Brunilde, librata al di sopra di Sigmund, difenderlo con il suo scudo. Ma quando Sigmund stava per menare un formidabile colpo a Hunding, apparve Wotan, in uno scroscio di luci rosse, e con fragore di tuono gridò: — In schegge la spada! — Pose la sua lancia fra i due nemici; su essa cadde l'arma di Sigmund, e con un altro schianto di tuono andò in frantumi. Brunilde indietreggiò atterrita davanti al padre, e Hunding piantò la spada nel petto indifeso di Sigmund, che cadde a terra morto.

Siglinda vide e s'accasciò esanime a terra.

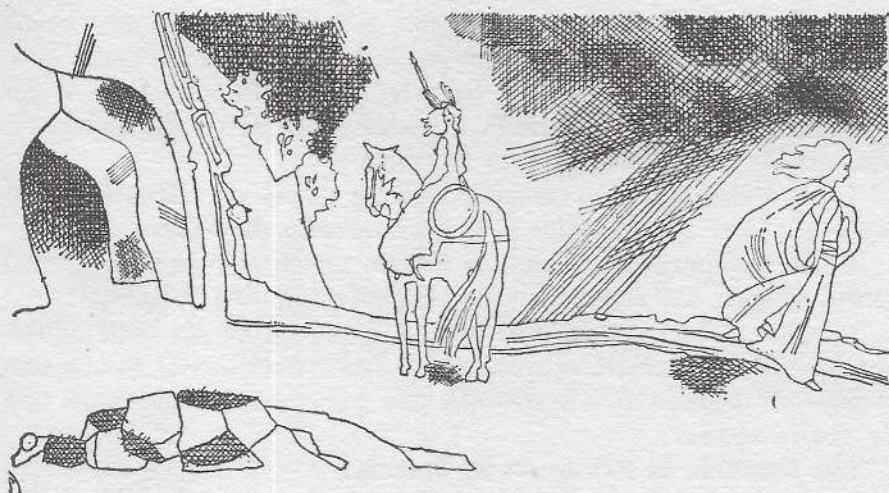
Cessarono i lampi, e l'oscurità crebbe ancora. Brunilde accorse presso Siglinda, la sollevò, la mise sul suo cavallo; raccolse i frammenti della spada di Sigmund, balzò su Grane e si precipitò al galoppo giú per la gola del monte.

Wotan era rimasto a lungo, guardando con dolore il corpo inanimato di Sigmund. Ma vide Hunding ritto come una cupa ombra. Orrore e sdegno divamparono nel suo cuore.

— Va', schiavo, — gli disse — va' a dire a Fricka che ho adempiuto la sua volontà!

E levò la mano in un atto di sprezzo. A quel gesto Hunding cadde a terra fulminato.

— E ora a Brunilde! Guai a lei, guai a lei, non appena l'avrò raggiunta!

E con un ultimo terribile rombo di tuoni, scomparve.

LA PROMESSA

Giú per burroni, su per picchi scoscesi, Brunilde cavalcò a lungo finché ebbe raggiunta la cima di un monte, dove solevano riunirsi ogni sera le sorelle Walchirie di ritorno dai campi di battaglia. Era un monte altissimo, selvaggio, irto di rocce nere, tra cui si accavallavano pesanti nuvoloni di color livido. Tra le nubi, squarciate ancora a quando a quando da lampi abbaglianti, galoppavano fiere, con grida selvagge, le fanciulle guerriere. Alcune di esse portavano sulla sella eroi uccisi: erano la loro preda per il Walhalla.

Quando Brunilde apparve dal basso, furono ben stupite al vedere che, invece di un eroe, portava una donna. E ancor piú quando la videro scendere da cavallo, accorrere a loro trascinando Siglinda, e ansante, trepidante, esclamare:

— Aiutatemi, sorelle, difendetemi!

— Che cosa ti è accaduto? Si direbbe che tu fugga!

— Per la prima volta fuggo, ed è il padre che m'insegue!

— Il padre! Ma tu sei pazza!

— Oh, sorelle, guardate tra le rocce o le nubi, se egli viene!

— Da nord s'avvicina un uragano; si radunano nubi nere come la pece; il padre, il padre, che cavalca il suo nero corsiero!

— Sorelle, sorelle, aiuto! Salvate questa donna! Essa è Siglinda, la donna di Sigmund: il padre mi disse di abbandonarlo nel duello con Hunding, e io lo difesi!

Le Walchirie furono atterrite all'idea di ciò che Brunilde aveva osato fare. Disobbedire al sacro comando di Wotan!

— Tu sei perduta! Il cielo si è fatto nero come la notte, verso nord. Fuggi, noi non possiamo difenderti contro il padre!

— Non datevi pensiero di me, — rispose Siglinda cupamente. — La morte è quello che io cerco. Perché non sono morta con Sigmund? Fanciulle, ascoltate la mia preghiera: uccidetemi con le vostre spade!

Ma Brunilde la strinse tra le braccia:

— No, no, vivi, sorella! Non sai tu che sarai madre? Un figlio nascerà da te! Il figlio di Sigmund!

Siglinda trasalí; e subito il suo povero viso sconvolto dal dolore si trasfigurò e si accese di gioia sublime.

— Salvatemi, fanciulle, salvate me e il mio figliolo! Dove debbo fuggire?

— Corri verso levante! Una grande foresta si stende da quella parte: Fafner, il drago, vi si tiene nascosto a guardia del tesoro del Nibelungo. Wotan evita quel luogo piú d'ogni altro; vi sarai sicura dalla sua ira.

— Presto, presto, fuggi! — gridavano le altre Walchirie rimaste in vedetta. — L'uragano si avvicina.

— Va', Siglinda, fuggi piú presto che puoi! Soffri ogni pena, sfida ogni male, la fame e la sete, il cammino aspro e la fatica; ridi di gioia quando sarai affranta e tormentata. A una sola cosa pensa: tuo figlio sarà il piú grande di tutti gli eroi! Tieni (e di sotto la corazza Brunilde trasse i pezzi della spada), io li raccolsi dove il padre suo fu ucciso. Serbali per lui; la mano sua li salderà insieme e brandirà la spada paterna rifatta, intera e forte! Gli darai nome Sigfrido, perché egli sarà *vittorioso lietamente*!

— Grazie, gloriosa fanciulla! Possa la mia riconoscenza portarti dolce ricompensa! Addio! Siglinda ti benedice.

E stringendo al petto i pezzi della spada, fuggí nella direzione che Brunilde le aveva indicato.

LA COLLERA DI WOTAN

L'URAGANO era ormai giunto sopra il monte delle Walchirie, e già s'udiva la voce tremenda di Wotan che chiamava:

— Brunilde!

Le Walchirie atterrite fuggirono verso la parte opposta, e presero tra loro la sorella, tentando di nasconderla. Ma il dio giunse fremente di collera, gridando:

— Dov'è Brunilde? Dov'è la colpevole? Anche voi mi sfidate nascondendo la ribelle?

Le fanciulle guerriere cercarono di calmare il primo impeto della collera paterna; ma questa scoppiò cosí formidabile contro di loro, che Brunilde uscí dal gruppo e si fece avanti, umile ma risoluta, dicendo:

— Eccomi, padre: aspetto la tua condanna.

— Non io ti condannerò: tu stessa hai preparata la tua pena con le tue mani. Per mia volontà fosti ciò che tu sei, ma tu agisti contro la mia volontà. Era tuo compito adempiere ai miei comandi, ma tu comandasti contro di me; di soddisfare i miei desideri, ma il tuo desiderio osò opporsi al mio; di incitare gli eroi,

ma tu li incitasti contro di me. Ciò che io ti feci, tu non volesti essere: non sarai dunque piú Walchiria!

— Ah, tu mi scacci, padre?

— Non porterai piú eroi al Walhalla. Quando gli dèi saranno riuniti al banchetto, non verserai piú il vino nel mio corno. Io non bacerò piú la mia figliola! Non sarai piú tra il numero degli dèi; sarai bandita dalla loro famiglia; per sempre sarai scacciata dalla mia vista!

— Tutto ciò che mi desti, mi togli, o padre?

— Qui, su questo monte sarai prigioniera, inerme nel sonno, incantata, incatenata. Il primo che passerà e ti desterà, sarà il tuo padrone. A tuo marito sarai soggetta; passerai le giornate accanto al focolare, filando, derisa da tutti.

Allora le Walchirie, che a poco a poco s'erano riavvicinate, circondarono Brunilde che era caduta in ginocchio davanti a Wotan, e supplicarono:

— Oh, padre, ritira la tua sentenza! Abbi pietà di lei e di noi, su cui pure ricadrà la sua vergogna!

— Avete udito le mie parole? — disse Wotan con ira sempre crescente. — Allontanatevi! Nessuna si arrischi ad avvicinarsi a lei, a portarle conforto. Se qualcuna, sfidando la mia collera, lo farà, dividerà la sua sorte. Andate.

Con un grido d'orrore le Walchirie balzarono a cavallo, e a briglia sciolta si slanciarono giú per le chine, e sparirono in un istante.

L'INCANTESIMO DEL FUOCO

Brunilde rimase sola con il padre, prosternata ai suoi piedi. Vi fu un lungo silenzio, durante il quale anche la tempesta si calmò; i tuoni diventarono un brontolio lontano, i lampi cessarono, e fra le nubi un raggio penetrò, diffondendo un pallido chiarore. Wotan rimaneva cupo, ma la sua collera pareva cedere lentamente.

Brunilde alzò il capo, e a poco a poco si levò in ginocchio; e disse con voce lenta, supplichevole:

— Padre, fu dunque la mia colpa cosí orrenda da meritare tanta vergogna? Oh, parla, padre! Guardami negli occhi, calma la tua ira!... Perché con tanto furore colpisci la tua figliola prediletta?

— Tu disobbedisti al mio comando.

— Ma io sapevo che il desiderio del tuo cuore voleva salvo Sigmund. Fu Fricka che t'indusse a comandarmi ciò che era contrario al tuo amore. Pure, cercai di obbedirti e andai da Sigmund ad annunciargli la sua prossima morte. Ma il suo dolore immenso, l'angoscia del suo immenso amore mossero nel mio

petto qualcosa di strano, di nuovo, ma di grande e sacro. Un solo pensiero mi vinse: aiutarlo, salvarlo, dividere con lui il trionfo o la morte. E mi misi al suo fianco, fedele a lui che mi aveva insegnato l'amore e la pietà... e ti disobbedii.

— Va' dunque lontano da me; segui l'amore degli uomini!

— Padre, padre, non abbandonarmi!

— Io non posso far nulla per te: come tu mi rinnegasti, cosí io ti debbo rinnegare.

— Che cosa avverrà di me?

— Un sonno profondo ti avvolgerà; chi ti troverà e ti desterà, sarà tuo marito.

— Concedi almeno che intorno al mio sonno ostacoli pericolosi mi difendano, cosí che i vili siano tenuti lontani dalla paura! Che solo un intrepido mi possa trovare!

— Tu chiedi troppo!

— No, no, concedimi questa sola cosa! Schiaccia la figlia che si stringe alle tue ginocchia! Calpesta la tua cara, feriscila con la tua lancia, ma non lasciare che cada nelle mani di un vile! Oh, fa' che il fuoco che obbedisce al tuo cenno circondi queste rocce con le sue fiamme divoranti, e che le sue lingue le avvolgano, e che il suo dente morda il vile che imprudente si accosti a questo luogo!

Finalmente Wotan fu vinto. Commosso si chinò su Brunilde, la sollevò in piedi, l'abbracciò, la guardò negli occhi appassionatamente. E dolci e dolorose parole uscirono dalle sue labbra:

— Addio, nobile, gloriosa figlia mia! Mio piú tenero, piú sacro orgoglio, addio, addio! Se ti debbo perdere, te che ho amato tanto, riso, gioia dei miei occhi, arda intorno a te il piú vivo fuoco che mai sia arso per le nozze d'una sposa. Divampino terribili fiamme, fiamme divoranti che inceneriscano gl'indegni. Uno solo osi avvicinarsi: il piú forte, il piú libero!

Brunilde, rapita dalla gioia, s'era abbandonata fra le braccia paterne. Wotan la baciò a lungo sugli occhi. Con quell'ultimo bacio il dio l'avvolse in un sonno profondo. Allora la portò dolcemente sopra un piccolo rialzo di terreno tutto rivestito di morbido muschio, ai piedi di un grandissimo pino, e ve l'adagiò. Contemplò per l'ultima volta il caro viso; poi calò la visiera dell'elmo; sul petto le pose il grande scudo; al fianco, la lancia. E

ancora la guardò molto a lungo... Poi si staccò da lei risolutamente e si allontanò di qualche passo. Tre volte batté con la lancia una roccia, e gridò:

— Loge, o Loge! Vieni, circonda questo picco con le tue fiamme guizzanti!

Una fiammella sprizzò fuori della pietra; poi un'altra sgorgò da una fessura; poi fu un pullulare di fiamme intorno a Wotan, che man mano con la lancia le dirigeva a formare un gran circolo intorno alla spianata su cui Brunilde giaceva nel sonno. In breve fu tutto un mare ribollente di fuoco che scese giú giú per i fianchi del monte e lo fasciò d'una cintura impenetrabile.

— E ora, nessuno si arrischi ad attraversare questo fuoco, se teme la lancia di Wotan!

Queste furono le ultime parole del dio. Si volse ancora una volta verso Brunilde, e scomparve tra le fiamme.

Parte Terza

SIGFRIDO

INTORNO ALLA CAVERNA DEL DRAGO

Siglinda andò, andò, per boschi e per monti, per valli e per piani, stringendo sempre al petto i frammenti della spada infranta; andò senza fermarsi mai, spinta dal terrore di essere raggiunta dal dio adirato, torturata dal pensiero di Sigmund ucciso, ma sorretta dalla speranza che Brunilde la buona, la pietosa, le aveva infuso nel cuore. Giunse finalmente alla caverna di Fafner, che si apriva in un luogo selvaggio, in una radura nel folto della foresta; e giacché nulla v'era da temere dal mostro che non lasciava mai il suo covile e dormiva continuamente, prese rifugio poco lontano. Visse cosí qualche tempo una misera vita solitaria. Dormiva in una grotta riparata; si nutriva di frutta ed erbe selvatiche; e pensava tristemente al passato e con qualche lampo di gioia al figliolo promesso.

Nel cuore dell'inverno diede alla luce un bambino, bello e forte come un piccolo leone, e lo chiamò Sigfrido. Ma stremata di forze dal dolore e dalle durezze sofferte, si sentí vicina a morire. Raccolse allora il suo piccolo, lo ravvolse alla meglio in qualche calda pelliccia d'animali che aveva essa stessa cacciato

per lui, e si trascinò per il bosco, sperando di trovare qualcuno. Non andò molto che le forze le vennero meno; si accasciò a terra, stringendosi il piccino al petto, e gemendo e piangendo pietosamente.

Per fortuna, qualcuno la udí. Indovinate un po' chi! Mime, il nano Mime, il fratello di Alberico. A lui la madre morente affidò il figlioletto appena nato e i frammenti della spada del padre suo; poi chiuse gli occhi e spirò.

* * *

Ecco dunque che a Mime, il brutto, buffo, debole Mime, capitò fra le mani un piccolo bimbo.

Ma prima di tutto, come mai Mime si trovava da quelle parti? Aveva dunque abbandonato il Nibelheim? Per quale ragione?

Poco lontano dalla caverna dove Fafner custodiva il tesoro sonnecchiando (e la nuova forma di drago che aveva assunto gli facilitava il suo compito, giacché cosí non aveva che da aprire un occhio e la bocca tutta intera per ingoiarsi in un colpo il malcapitato che si avvicinasse, e poi riprendere il sonno per digerirlo), Mime, il piccolo ma astuto, vegliava e sorvegliava.

Egli non aveva dimenticato i giorni terribili della potenza di Alberico, conquistata per mezzo dell'anello e dell'elmo. Quando seppe che il tesoro era caduto in mano di Fafner, e che questi se lo stava covando senza servirsene, gli nacque la speranza di poterlo far suo; e la sua piccola persona si gonfiò tutta all'idea della futura potenza e della vendetta su Alberico.

In che modo avere l'anello e l'elmo? Mime era ancora ben lontano dal saperlo. Non si lusingava certo di ottenerli con la forza dal drago, lui cosí mingherlino e cosí poco coraggioso; ma i Nibelunghi non annoveravano il coraggio fra le virtú, bensí l'astuzia e l'inganno; e di queste Mime non difettava. A buon conto, per ora egli era là, al sicuro, perché Fafner non si dava il minimo fastidio per un vermiciattolo come lui, non lo vedeva nemmeno; e lui vigilava, non si avvicinava e non si allontanava, e soprattutto non perdeva d'occhio il luogo e lo scopo.

Del resto, gli accadeva non di rado di veder girellare da quelle parti Alberico, il re spodestato. Press'a poco le stesse speranze, gli stessi progetti lo attiravano di frequente nei paraggi della caverna di Fafner. E questo dormiva e russava; e per un attimo si riscoteva, dava uno sbadiglio e un grugnito e riprendeva il sonno.

Non avrete certo dimenticato che un altro personaggio, ben piú grande dei due omiciattoli, aveva il pensiero fisso allo stesso scopo, riprendere l'anello: Wotan. Eppure neanche lui lo poteva toccare, con tutta la sua onnipotenza! E il dio supremo, a causa della sua divinità, e i due ignobili mostriciattoli, per la loro impotenza, erano costretti a rodersi nell'inerzia e nell'attesa.

Ora avvenne per caso che Mime si trovò fra le mani il piccolo orfanello, nudo, appena nato, avvolto in calde pellicce dalle mani amorose della povera madre. Forse ebbe un poco di pietà per lui e lo raccolse. Ma Siglinda, prima di morire, gli aveva detto chi essa era e chi era stato il padre del bimbo, affinché lo dicesse a lui quando fosse cresciuto. Molto sapevano i Nibelunghi di ciò che avveniva nel mondo delle tenebre, e in quello degli dèi, e in quello della superba razza degli uomini, che, creata dal nulla, andava acquistando potenza ogni giorno maggiore. E Mime sapeva di Sigmund e della sua storia triste, ma gloriosa. E quel piccino era suo figlio! Ed era bello e biondo e robusto come una piccola fiera... Se l'avesse allevato come il suo proprio figliolo e, fatto grande, forte e coraggioso come prometteva, se avesse affidato e lui l'incarico di uccidere il drago e conquistare l'anello?...

L'EROE FANCIULLO

Sigfrido crebbe nella grotta dove Mime aveva fatto la sua fucina. Una cerva l'allattò; poi Mime stesso ne ebbe cura, una cura dovuta piú all'interesse che all'amore, è vero; ma intanto il fanciullo venne su bello, sano, forte e intrepido. Correva la foresta da mattina a sera, uccidendo le fiere che incontrava, ma piú spesso facendosele amiche; e quando rientrava alla grotta, si gettava avidamente sui cibi che Mime aveva preparato. Il nano gli faceva credere di essere suo padre, e fingeva una grande tenerezza per lui. Ma il fanciullo non gli si era mai potuto affezionare; lo trattava con sprezzo e con arroganza, e non sognava altro che il momento di potersene andare libero e solo per il vasto mondo.

Per far questo però gli occorreva una spada. Bisognava perciò pazientare e restare presso Mime finché gliene avesse preparata una.

Benché continuamente offeso dalla baldanza e, diciamolo pure, dall'insolenza con cui il giovine Sigfrido gli rivolgeva abitualmente la parola, Mime era ben lieto di vederlo cosí forte,

valoroso e desideroso di avventure; e sebbene in cuor suo fosse presto venuto a detestarlo (e come poteva la sua natura piccina e vile non invidiare la forza superba di quel bel giovinetto che, se avesse voluto, avrebbe potuto far suo l'anello in un momento?), cercava in ogni modo di assecondarlo. Mentre Sigfrido errava per la campagna rincorrendo orsi e lupi, Mime sudava, sudava nella sua fucina a fabbricargli una spada.

Ma invano.

Dopo aver martellato tutto quanto il giorno, ecco, la spada era pronta, bella e luccicante... Ma che! Giungeva Sigfrido, la guardava un po' con aria dubbiosa, la tastava, la passava sulla mano, poi la levava in alto e la batteva sull'incudine... Pan! l'arma lucente cadeva in due pezzi, come la lama d'una spada di latta da bambini.

Il povero Mime si disperava.

Un giorno aveva martellato a lungo e preparata una nuova spada. Sigfrido non era ancora tornato. Il povero fabbro sedette ad attenderlo, e scoraggiato si mise a riflettere.

— A che serve tutto il mio lavoro? So bene che egli verrà a casa e manderà in pezzi anche questa, la migliore che io abbia mai fatto. So bene che una sola spada potrà servire al suo braccio: la spada di suo padre! Solo con quella potrà uccidere il drago e vincere l'anello. Oh se potessi saldarne i due pezzi che mi affidò Siglinda! Ma non ci riuscirò mai!

Si alzò, tornò all'incudine, e riprese con furia a battere sulla nuova lama; ma poi: — A che serve? — disse. — A che serve? Fra poco sarà in pezzi anche questa. — E scagliò con collera il martello in un angolo.

In quel momento entrò Sigfrido. Era bello, alto, biondissimo; i suoi occhi azzurri erano pieni di fuoco, di ardire e di riso fanciullesco. Sul petto, coperto di una pelle pezzata d'animale, gli pendeva un gran corno attaccato a una catenella d'argento. E si tirava dietro, come un cane al guinzaglio, un grosso orso bruno, legato per il collo a una corda.

Appena entrato, Sigfrido si mise ad aizzarlo scherzosamente contro il nano:

— Su, piglialo, piglialo, mangialo, mangialo, quel fabbro da burla!

Mime, dallo spavento, lasciò cadere la spada, e corse a nascondersi dietro il focolare.

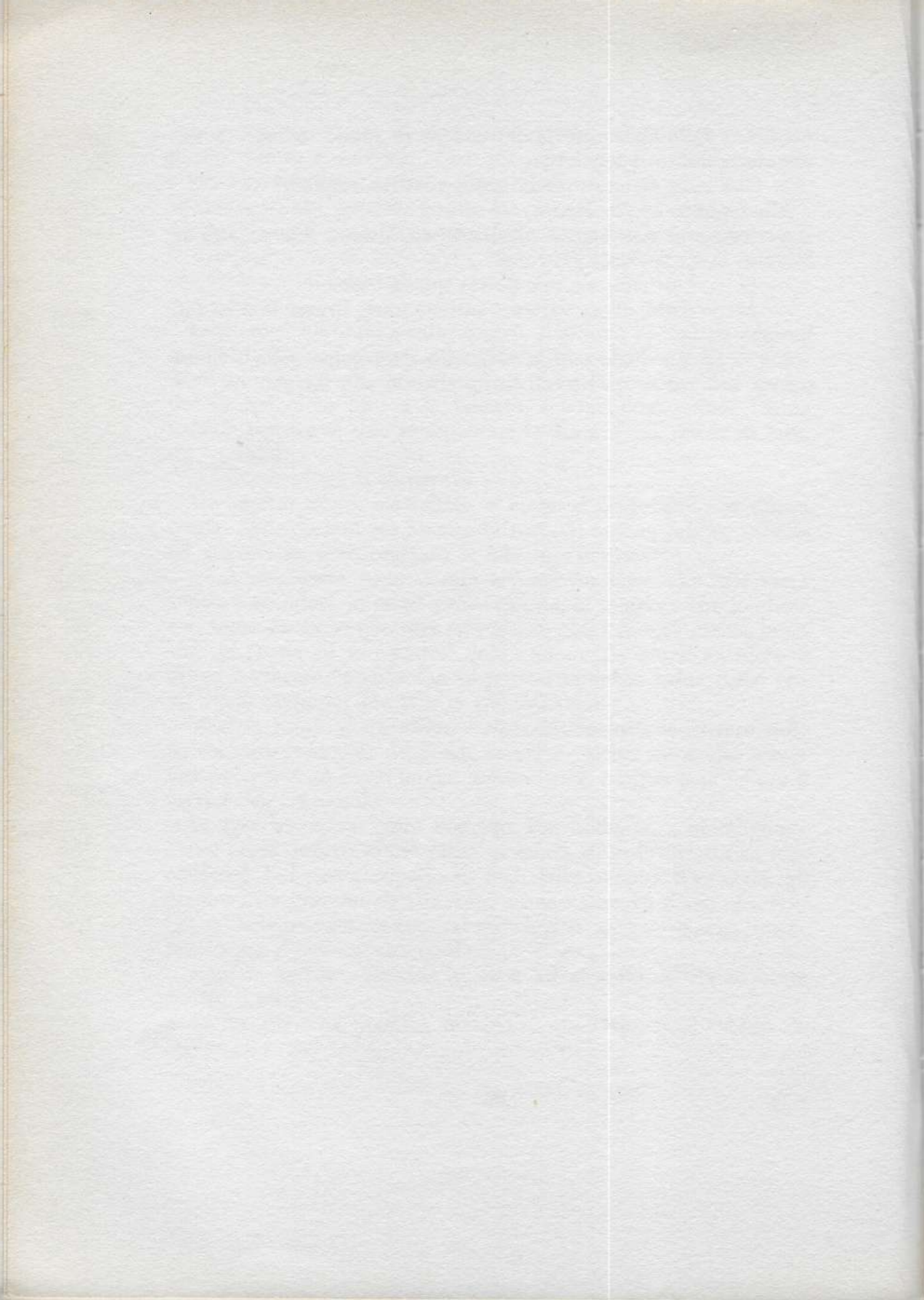
— Che cosa fai con quella bestia, cattivo ragazzo?

Ma Sigfrido lo rincorreva:

— Siamo in due oggi a pizzicarti; tu, Bruno, domandagli se ha fatto la spada, quel poltrone!

— Sí, sí, è pronta; ma manda via quella bestia!

— Meno male; allora vattene, vattene pure, Bruno, non ho piú bisogno di te.

Lo slegò, gli diede con la mano un gran colpo sulla schiena pelosa, e l'orso se ne ritornò trotterellando alla foresta.

IL PADRE E LA MADRE

Mime sbucò piano piano, ancor tutto tremante, di dietro il focolare.

— Ti permetto volentieri — disse — di uccidere gli orsi; ma portarli vivi a casa!

Sigfrido si mise a ridere.

— Vedi, andavo in cerca d'un compagno migliore di quello che ogni giorno m'aspetta qui dentro, e facevo risonare la foresta con gli squilli del mio corno, sperando che qualche buon amico venisse al mio richiamo. Da un cespuglio uscí quell'orso, che m'ascoltò mugolando. Non era quello che cercavo, ma pazienza; era sempre meglio di te. Lo legai e lo condussi qua per chiederti notizie della spada.

Mime allora raccolse quella che era caduta per terra e gliela porse:

— L'ho fatta. Vedrai com'è tagliente!

— A che serve che sia tagliente? L'acciaio non mi pare ben compatto... (e la provava sul palmo della mano)... Che razza di roba è questa? Questo punteruolo, lo chiami una spada?

La batté con forza sull'incudine, e le schegge volarono da tutte le parti. Mime indietreggiò spaventato.

— Tieni dunque i tuoi cocci, maledetto pasticcione! — gridò Sigfrido. — Te l'avessi rotta sulla testa, almeno! Spaccone! Mi parla di giganti, di combattimenti, di prodezze da compiere; mi vuol fare armi, spade; si vanta come se fosse capace di fare qualcosa di buono; e appena tocco con un dito il lavoro che mi ha preparato, ecco che si spiaccica come ricotta. Se ne valesse la pena, farei a pezzi te e i tuoi gioielli e cosí almeno avrei finito di arrabbiarmi!

E ancora tutto infuriato, si buttò a sedere sopra un banco di legno.

Mime aveva continuato a ritirarsi prudentemente davanti a quella terribile collera. Quando gli parve di potersi arrischiare, parlò:

— Ecco che t'infuri di nuovo come un pazzo. Mi è dura, sai, la tua ingratitudine. Cattivo ragazzo! Faccio per te tutto quello che posso, e per una cosa che mi va male, dimentichi tutto il bene che ti faccio. Non ti ricorderai mai ciò che ti ho insegnato della riconoscenza? Ah, mi volti le spalle e non dài retta? Mangerai, almeno. Ti ho preparato l'arrosto; o preferisci la zuppa?

Andò alla cucinetta che stava dietro la fucina e prese i due piatti; ma Sigfrido, senza nemmeno voltarsi, con un colpo glieli rovesciò dalle mani.

— L'arrosto me lo sono fatto da me nella foresta; succhiati tu la tua zuppa!

Mime incominciò allora con voce piagnucolosa:

— Ecco la ricompensa di tutto il mio amore, di tutte le mie cure! Quando non eri che un piccolo verme, ti allevai, ti ravvolsi in caldi vestiti, ti diedi da mangiare e da bere, ti riparai come la mia propria pelle, mi preoccupavo che il tuo lettino fosse ben morbido e caldo... Quando fosti piú grandicello ti feci giocattolini e un bel corno che sonasse bene; scherzai con te per tenerti allegro; ti diedi buoni consigli; t'insegnai molte cose affinché diventassi saggio e accorto. Io sto a casa a lavorare e sudare; tu invece vai in giro a tuo capriccio tutto il giorno. Mi consumo in ansie, in pene per te, povero vecchio nano che sono,

e questo è il compenso: che tu mi disprezzi e mi odii!
E singhiozzava come un bambino.
Sigfrido aveva già quasi dimenticato la sua collera, e guardava Mime pensoso.
— Mi hai insegnato molte cose, è vero, e qualcuna l'ho imparata da te. Ma quello che piú ti sei sforzato d'insegnarmi è proprio quello che non mi è mai riuscito d'imparare: a stare volentieri con te! Se mi porti da mangiare, mi viene nausea; se mi fai il letto, non posso piú dormire; se cerchi d'insegnarmi a essere furbo, divento sciocco e muto... Insegnami dunque a poterti soffrire! E se tu sei saggio, spiegami un po' una cosa, a cui ho tanto pensato, senza poterla risolvere. Io corro nella foresta per non stare con te; perché mai, poi, ritorno sempre indietro? Tutte le bestie mi sono piú care di te; vorrei piuttosto vivere con gli uccelli degli alberi e con i pesci dei ruscelli che con te; e come mai, poi, ritorno indietro?
— Figlio mio, questo è quanto dire che, in fondo, tu mi vuoi bene.
— No, no, credi che non ti posso soffrire!
— Per colpa della tua natura indocile, che tu devi domare. I figli sospirano il nido quando ne sono lontani; cosí tu desideri tornare a me; questo vuol dire che mi sei affezionato. Quello che l'uccello è per l'uccellino quando lo nutre nel nido, prima che sappia volare con le proprie penne, è Mime, il provvido Mime per te, suo tenero germoglio...
Ma Sigfrido non gli badò.
— Mime, se sai tante cose, spiegamene ancora una. In primavera ho visto gli uccellini a due a due preparare i loro nidi e poi amorosamente nutrire e curare la nidiata; cosí pure i caprioli; perfino le volpi e i lupi. Il padre portava a casa il cibo; la madre allattava i piccoli. Allora sí che intesi davvero che cosa sia l'amore! Sta' certo che non rubai mai i piccoli alle madri. Di' un po', Mime, dove hai tu una moglie che io possa chiamare madre?
— Che dici, sciocco? — fece Mime con collera. — Ah, come sei stupido! Sei forse un uccello o una volpe tu? Io sono per te padre e madre.
— Tu menti, brutto mostriciattolo! Ho bene osservato, sai,

che i piccoli assomigliano ai loro genitori. E ho visto che negli stagni si vedevano rispecchiati il cielo, le nubi, gli alberi, gli animali, proprio come sono. E cosí mi sono specchiato anch'io, e ho visto che sono ben diverso da te. Ti assomiglio come un pesce può assomigliare a un rospo, e certo nessun pesce è mai nato da un rospo!

— Un mucchio di spropositi, vai dicendo, — gli gridò Mime sempre piú furioso.

Ma Sigfrido continuò con foga crescente.

— Vedi, ora mi viene in mente perché, quando sono stato un po' nella foresta, finisco sempre per tornare da te. Perché non mi hai ancora rivelato chi sono mio padre e mia madre.

— Ma che padre! ma che madre!

Sigfrido afferrò allora per il collo il nano che stava per sfuggirgli.

— Ti devo dunque costringere? Con le buone non si ottiene nulla da te. Fuori, parla, briccone; chi sono mio padre e mia madre?

Mime, stretto alla gola dalla potente mano di Sigfrido, agitava le braccia e scoteva la testa senza poter parlare. Solo quando ebbe fatto cenno di sí, di sí con gli occhi, con il capo e con le mani, Sigfrido lo lasciò andare. Il povero diavolo respirò, e tutto affannoso prese a dire:

— Lasciami dunque; mi vuoi ammazzare? Ti dirò tutto, ingrato, violento fanciullo! Ascolta, perché mi odii. Non sono né tuo padre né tuo parente. Tu non sei nulla per me, il tuo unico amico. Solo per pietà ebbi cura di te, e ne ho buona ricompensa! Pazzo io che m'aspettavo gratitudine! Una volta trovai nella foresta una povera donna morente; la condussi nella mia grotta, l'ospitai, la riscaldai. Ma la povera donna morí. Tu le eri nato quel giorno stesso.

— Morí dunque per avermi messo al mondo? — chiese Sigfrido pensoso.

Mime continuò:

— Essa ti affidò a me. Ti raccolsi. Quanta pena mi diedi per te! Non eri che un piccolo verme, ti allevai, ti...

— Va' avanti, Mime. E dimmi: perché mai io mi chiamo Sigfrido?

— Questo nome te lo diede tua madre. Ti ravvolsi in caldi vestiti, ti diedi...

— Finiscila. Come si chiamava mia madre?

— Non lo so davvero. Ti diedi da mangiare e da bere, ti ripar...

— Dimmi il suo nome.

— Me lo sono dimenticato. Ma aspetta... mi pare si chiamasse Siglinda. Ti riparai come la mia propria pelle...

— Come si chiamava mio padre?

— Non l'ho mai visto.

— Certo mia madre ti disse il suo nome.

— Mi disse che era stato ucciso e che eri orfano. E ti facevo il lettino, che fosse ben...

— Basta con questa canzone! Ora dammi qualche segno, qualche prova che ciò che mi hai detto è vero.

— Che prova vuoi che ti dia?

— Io non ti credo se non mi dài qualche prova. Qualcosa devi avere.

Mime rifletté un poco; poi si alzò, andò in fondo alla caverna, e tornò recando i due pezzi della spada di Sigmund.

— Questo mi diede tua madre, per tutta ricompensa alle mie pene, alle mie fatiche per te: gli avanzi di una spada rotta. Tuo padre, mi disse, la portava nell'ultimo combattimento in cui fu ucciso.

— E questi pezzi tu me li salderai, — esclamò Sigfrido raggiante; — questa sarà la mia spada! Su, fa' presto, Mime; se sei buono a qualcosa, mostralo adesso. Non mettervi del cattivo acciaio; adopera solo i due pezzi. E bada che la voglio oggi!

— Che vuoi farne della spada proprio oggi?

— Voglio andare nella foresta, e non tornare mai piú. Come sono felice di essere libero! Tu non sei mio padre; lontano da te potrò dirmi a casa mia; il tuo focolare non è piú il mio focolare, il tuo tetto non è piú il mio tetto. Sarò allegro come un pesce nel ruscello, libero come un fringuello che si dondola sul ramo, quando me ne sarò andato per sempre. Non ti vedrò mai piú, Mime, mai piú, mai piú!

E si slanciò fuori della caverna, proprio come un uccello dalla gabbia aperta.

— Fermati, fermati, Sigfrido, dove vai? Sigfrido! Sigfrido!

Ma Sigfrido non tornò indietro. Mime lo guardò allontanarsi; poi, tutto impensierito, tornò alla fucina, e sedette sopra un banco dietro l'incudine.

« Ecco, se n'è andato », pensava. « E ora come farò? Come potrò richiamarlo? Mandarlo a uccidere il drago? Aggiustargli la spada? Il fuoco di nessuna fucina è capace di fondere questo acciaio; il martello di nessun nano può vincerne la durezza; l'odio, l'avidità e il sudore dei Nibelunghi non bastano a batterlo, non saldano questa spada! »

IL VIANDANTE

MENTRE se ne stava cosí rimuginando, tutto rannuvolato, apparve sulla soglia della caverna uno straniero. Era vecchio, ma alto, robusto e ancora vegeto. Era avvolto in un gran mantello azzurro cupo, e si appoggiava all'asta d'una lancia come a un bastone. Portava un cappello a larghissima falda, e lo teneva molto calato da una parte, in modo da nascondere che un occhio gli mancava; ma l'altro brillava di un ardore vivissimo.

— Salute, o fabbro, — diss'egli. — Sia il tuo focolare propizio all'ospite stanco del lungo cammino.

Mime alzò il capo trasalendo.

— Chi sei tu, che vieni a cercarmi in fondo alla foresta?

Lo sconosciuto fece qualche passo avanti, poi si fermò e disse:

— Il mondo mi chiama il Viandante; e veramente io faccio molto cammino sulle spalle della terra.

— Cammina dunque, e non fermarti qua, — gli rispose Mime sgarbatamente.

— I buoni mi accolsero bene e ne furono ricompensati; ma chi è cattivo con me, tema la mala fortuna.

— La mala fortuna vive da lunghi anni con me; vorresti farla diventare peggiore?

Il Viandante si avvicinò di qualche altro passo, poi disse:

— Veramente, io ho visto e conosciuto molte cose; e forse potrei a molti predire eventi non lieti.

— Non so che farmene della tua sapienza. Mi basta starmene solo; ne so abbastanza per me. Vattene per la tua strada!

Invece il Viandante si sedette tranquillamente accanto al focolare.

— Vedi, mi siedo in casa tua e faccio una scommessa con te, fabbro. Tu mi farai tre domande: se non saprò risponderti, la mia testa è tua. Ma bada di non farmi domande inutili; perché, vedi, la maggior parte dei viventi sa proprio ciò che non serve a nulla.

Mime incominciava a essere inquieto di quello strano ospite. « Come posso liberarmene? » pensava; « debbo interrogarlo per forza. » Rifletté un poco, poi disse:

— Tu hai fatto tanto cammino sulle spalle della terra, hai corso il mondo in lungo e in largo. Dimmi dunque: quale razza vive nelle viscere della terra?

— Nelle viscere della terra formicolano i Nibelunghi. La loro patria si chiama Nibelheim: Alberico fu una volta il loro re. Per il potere d'un anello magico egli s'insignorí di quel popolo industrioso. Ammassò un tesoro immenso, che doveva renderlo padrone del mondo; ma lo perdette miseramente. Qual è la seconda domanda, nano?

— Davvero, tu sai molte cose del Nibelheim. Ora dimmi: quale razza vive sul dorso della terra?

— Sul dorso della terra pesa la razza dei giganti: Riesenheim è la loro patria. Fasolt e Fafner ottennero l'anello e il tesoro del Nibelungo. Fra loro s'accese una lotta; Fasolt fu ucciso; Fafner, mutato in drago, custodisce ora l'anello. Qual è la terza domanda?

— Molte cose sai pure della terra. Dimmi ora: quale razza abita le altezze al di sopra delle nubi eccelse?

— Al di sopra delle nubi eccelse abitano gli dèi: Walhalla si chiama la loro dimora. Wotan è il signore della schiera. Dal piú florido ramo della Quercia del Mondo egli si fece una lancia;

con la sua punta Wotan segna i confini del mondo. Su quella lancia sono incise le rune che rendono inviolabili i patti. Chi la possiede è il padrone del mondo; e Wotan la stringe nel suo pugno. A lui s'inchinò il popolo dei Nibelunghi; la razza dei Giganti si ammansí al suo cenno; tutti obbedirono in eterno al padrone di quell'arma.

E ciò dicendo, diede un leggero colpo in terra con la sua lancia, e si udí lontano il brontolio del tuono. Ma continuò tranquillo:

— A te, ora, nano sapiente. Ho risposto bene? È libera la mia testa?

Mime aveva frattanto osservato l'ospite e la sua lancia con crescente ansietà, e a quel rotolio lontano rabbrividí.

— Hai risposto bene; la tua testa ti appartiene; va' dunque per il tuo cammino.

— Aspetta, ora tocca a te. Ti farò io tre domande, adesso; se saprai rispondere, bene; se no... la tua testa ne andrà di mezzo! Buon nano, dimmi anzitutto: qual è la razza con cui Wotan si mostrò piú duro, e che pure gli è piú cara?

Il cuore di Mime si allargò.

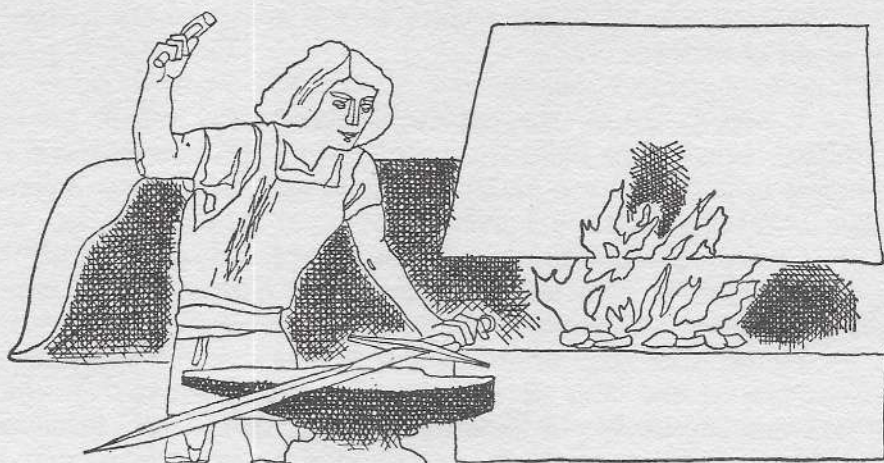
— Poco io so degli eroi; pure ti posso rispondere. La razza dei Welsunghi, che discende da Welse, è la razza piú cara a Wotan. Eppure egli fu duro con essa. Sigfrido si chiama il piú forte dei Welsunghi.

— Hai risposto bene. Ora, alla seconda domanda. Un saggio nano custodisce Sigfrido, che deve ammazzare per lui Fafner e togliergli l'anello. Con quale spada soltanto potrà egli dare la morte al drago?

Mime gongolava dalla gioia.

— C'è una spada che si chiama Notung, che vuol dire *quella che viene nel pericolo*; Wotan la piantò nel tronco di una quercia. Sigmund solo riuscí a strapparla; con essa combatté, finché Wotan gliela ruppe con la sua lancia. Ora un fabbro ne custodisce i frammenti; egli sa che solo con la spada di Wotan Sigfrido potrà uccidere il drago. Ti pare che io risponda a dovere?

— Tu sei un sapientone, — disse Wotan ridendo; — e sei cosí furbo da servirti di un eroe per vantaggio di un nano. Attento, ora, scaltro armaiolo: chi salderà i pezzi della spada di Wotan?

Allora Mime si spaventò.
— I pezzi della spada! O povero me! Maledetto acciaio! Io non posso, non posso saldarlo! E se non posso io, chi lo potrà mai?
Il Viandante si alzò lentamente, e disse:
— A tutto hai risposto, meno che all'unica cosa che ti è utile sapere. Vedi che ho vinto la tua testa. Sta' dunque attento, prode vincitore di Fafner: *solo chi non conobbe mai paura potrà rifare la spada.* Da oggi in poi, bada dunque alla tua testa; io la lascio a *quello che non conobbe mai paura,* all'Intrepido!
E sorridendo, uscí dalla caverna e svaní nel folto della foresta.

NOTUNG

MIME rimase accoccolato dietro il banco, schiacciato, annientato dal terrore. Guardava imbambolato la foresta che dall'apertura della caverna si vedeva tutta sfolgorante di sole, tutta tremolante di macchie d'oro, mobili come onde, vibrante di sussurri e di fremiti. Ma a lui, in preda allo sgomento piú folle, tutto era minaccia; e a un tratto gli parve addirittura di vedere e udire Fafner che veniva diritto su di lui con l'intento di farne un boccone.

Quando Sigfrido ritornò, tutto ansioso di trovare pronta la sua buona spada, fu invece assai stupito nel non vedere il nano nella grotta. Lo chiamò, e una voce debole e tremante gli rispose di dietro l'incudine:

— Sei tu, figliolo? Sei solo?

Sigfrido scoppiò in una risata.

— E dove ti sei cacciato? È lí dietro che mi affili la spada?

— La spada? La spada? — balbettò Mime; e ripeteva le parole fatali: — Solo chi non conobbe mai paura...

Ma a un tratto gli balenò un'idea:

« Pazzo io, che gl'insegnai tante cose e non pensai a questa! E se mi ci mettessi ora? ».

Intanto Sigfrido insisteva:

— E cosí, la spada? Hai passato il giorno a far nulla?

Mime, rinfrancato dalla nuova speranza, già incominciava a mettere in pratica il suo piano. — Figlio mio, — disse — m'ero assorto in un pensiero, per amor tuo.

— Cosí profondamente assorto da cadere sotto l'incudine?

— Mi sono accorto che ho dimenticato d'insegnarti la cosa piú importante: la paura.

— Paura? Che cosa è?

— Non sai che cosa sia e vuoi andare per il mondo? A che ti può mai servire la piú forte delle spade, se non sai che cosa sia la paura? A tua madre ho promesso d'insegnartelo.

— Su dunque, che cos'è?

— Non hai mai provato, nella foresta, quando annotta, e si sentono fruscii invisibili correre intorno, e mugolii minacciosi di fiere, e vedi fiammelle passarti vicino e sparire... non hai mai sentito qualcosa scorrerti sotto la pelle, un sudore freddo agghiacciarti la schiena, le ginocchia tremarti, salirti un nodo alla gola, il cuore batterti da spaccarsi? Se non hai mai provato questo, proprio non sai che cosa sia la paura!

— Davvero, dev'essere curioso, tutto questo... Ma il mio cuore è sempre stato ben saldo. La pelle che si accappona, le ginocchia che si piegano, il cuore che martella... Come mi piacerebbe provare tutto questo! È cosí la paura? Ma come potrai insegnarmela tu?

— Se verrai con me, te la farò conoscere. C'è un drago terribile, che molti strozzò e divorò. Ti condurrò alla sua tana, ed esso ti farà fare conoscenza con la paura, stanne certo!

— Dov'è la sua tana?

— In fondo alla foresta, verso levante, in una caverna.

— Andiamoci dunque, cosí imparerò che cos'è la paura e poi me ne andrò per il mondo. Su, presto, fa' la spada!

— La spada! Oh povero me!

— Corri alla fucina; fammi vedere che cosa sai fare.

— Maledetto acciaio! Nessun nano può vincere la magia che c'è in esso. Solo chi non conosce la paura potrà saldarlo!

Queste parole gli sfuggirono di bocca; volle frenarsi, ma non era piú in tempo.

— Su dunque, poltrone, io sono quello che non conosce la paura; dammi i pezzi; io salderò la spada di mio padre!

E con la solita foga Sigfrido si precipitò fra gli strumenti da lavoro, rovesciando e scompigliando tutto. Sulla fucina radunò un bel mucchio di carbone e l'accese con resti di brace. Poi prese i pezzi della spada e li fissò nella morsa.

— Che cosa vuoi fare? — diceva frattanto Mime. — Se mi avessi obbedito e avessi imparato con diligenza l'arte che t'insegnavo, ora saresti capace a qualcosa.

— E avrei mai potuto imparare da te quel che tu stesso non sai fare? Fatti in là, e non ostacolare il mio lavoro; bada soltanto a non cadermi nel fuoco.

Mime si sedette in disparte e stette a guardare. Sigfrido aveva preso una grossa lima e limava a gran forza i due pezzi dalla parte scheggiata. Ma il nano non seppe frenarsi a lungo:

— Che fai? — esclamò; — prendi dunque la saldatura; avevo già preparato io il metallo fuso.

— Ma che saldatura! Non mi faccio una spada di pappa!

— Non fai che consumare la lima; non sai che l'acciaio non si può raschiare?

— Eppure devo incastrare un pezzo nell'altro, non c'è altro mezzo. Non ci dev'essere neppure una goccia d'altro metallo.

E limava a piú non posso.

Mime si rassegnò a tacere. Ma dentro di sé diceva:

« Vero proprio che non serve l'abilità. Vedete un po' che modo di lavorare; eppure ci riesce, ci riesce! Come farò a difendere la mia povera testa? L'ha detto il Viandante! Maledetta morsa, maledetta lima! ».

— Mime, — gli disse Sigfrido, — come si chiama questa spada?

— Si chiama Notung, che vuol dire *quella che viene nel pericolo.* Me lo disse tua madre.

Sigfrido pose allora la spada sul focolare; poi afferrò la corda del mantice e cantando al ritmo si mise a tirare. Al potente soffio le fiamme si levavano alte e vibranti intorno all'acciaio. Ed egli cantava ritmando il suo canto sul movimento del mantice.

E Mime lo guardava, e seguitava a pensare:
« Ora si fa la spada, e poi ucciderà il drago per conto suo; lo vedo come se fosse ora; il tesoro e l'anello saranno suoi. Come potrò prenderglieli? E come potrò salvare la mia testa? ».
Sigfrido cantava e tirava il mantice a distesa.
E Mime ruminava:
« Quando sarà stanco, dopo la lotta con il drago, gli darò da bere. Gli farò una specie di veleno con succhi di radici; poche gocce basteranno a farlo cadere in un sonno eterno. E sarà presto fatto, allora, levarlo di mezzo con la sua stessa spada e prendergli tesoro e anello ». E tutto felice si stropicciava le mani: « Ah, ah, signor Viandante, vi sembro stupido? Le so, ora, le cose che mi servono? ».
Sigfrido intanto aveva tolto la spada incandescente dal fuoco e l'immergeva in un mastello d'acqua fredda; con gran fracasso di fischi e sfrigolii si levò roteando una nuvola densa di vapore bianco. Poi rimise la spada ancora tutta fumante sui carboni accesi, e riprese a tirare il mantice cantando.
Mime intanto si era alzato; aveva preso da un angolo alcuni barattoli; ne aveva tolto pezzi di radici ed erbe secche e, messo tutto in una pentola, l'aveva posata accanto al fuoco.
— Che fai, Mime? Allo stesso fuoco io faccio una spada e tu cuoci la zuppa?
Sigfrido tolse la spada dal fuoco; la pose sull'incudine e martellò vigorosamente; poi l'arroventò ancora una volta e la cacciò nell'acqua fredda; e cantava. Mime rimestava sornionamente nella pentola; e cantava anche lui.
La canzone di Sigfrido diceva: « Notung, Notung, mia forte spada! Nel bosco c'era una quercia; io l'abbattei e ne feci carbone, il buon carbone che ti arroventa. Notung, Notung, mia forte spada! L'acqua in cui t'immergo stride di spasimo al tuo ardore; cosí striderà il sangue dei miei nemici quando in esso ti tufferai ».
La canzone di Mime diceva: « C'era una volta un fabbro assai decaduto; con gli anni perdette la sua arte, e il suo garzone l'insegnò a lui. Allora non gli rimase che farsi cuoco, per servire il ragazzo. Questi saldava l'acciaio; e il vecchio gli preparava la zuppa ».

Continuava Sigfrido: « Batti, batti, martello; prepara la mia forte spada; fa' sprizzare con la tua collera allegri sciami di scintille. E ora giú di nuovo a stridere di rabbia nell'acqua. Adesso, presto: gli ultimi colpi. Rientra nell'impugnatura, ora. Eri spezzata in due; io ti ho saldata: nessun colpo ti spezzerà mai piú; sta' sicura. L'acciaio cedette nella mano del padre morente, ma il figlio ti risuscitò; ora lampeggi, nobile e fiera. Acceca i furfanti con il tuo bagliore; colpisci i falsi, uccidi i cattivi! ».

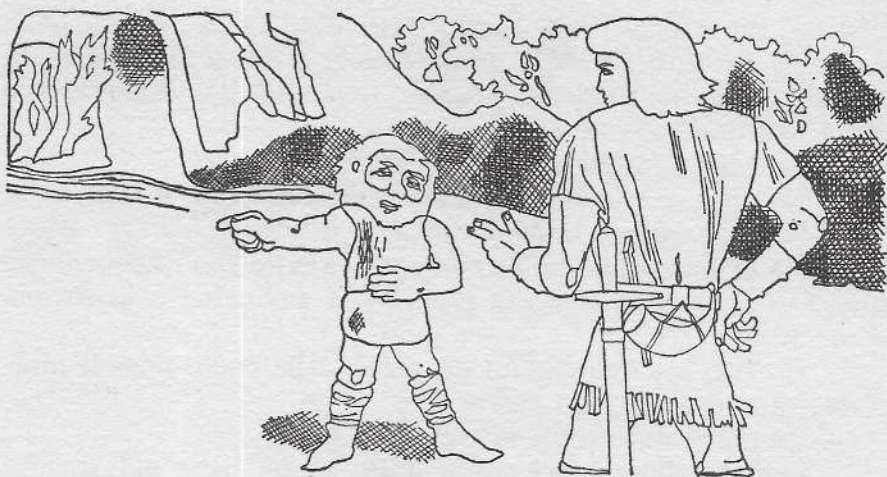
E Mime continuava: « Egli prepara una spada luccicante per uccidere Fafner al nano, al suo nemico; e il nano prepara una bevanda per lui, che ha ucciso il drago. L'anello magico che fa signore del mondo chi lo possiede? Io l'ho vinto, è mio! Alberico stesso, che lo fece, sarà mio schiavo. Io sarò il re dei Nibelunghi; al nano sprezzato tutti renderanno onore. Dèi ed eroi s'inchineranno a me; a un mio cenno obbedirà il mondo; davanti alla mia collera esso tremerà. E per ottenere questo, Mime non ha bisogno di affaticarsi. Ah, ah, Mime! Chi l'avrebbe mai pensato? ».

La spada era terminata.

Sigfrido l'agitò lieto nell'aria. Poi disse:

— Mime, guarda com'è forte la mia spada.

E la brandí a due mani, e diede un colpo sull'incudine, che con gran fracasso si spaccò in due parti e rotolò a terra.

Dallo spavento, Mime scivolò giú dal banco su cui stava dondolandosi, e stramazzò al suolo, intontito come chi ha visto il fulmine spaccare una roccia.

NELLA FORESTA

Sigfrido non perdette tempo. Volle partire subito in cerca del drago. Del resto, Mime era altrettanto impaziente quanto lui di condurlo alla grande prova.

S'avviarono dunque, Sigfrido con la sua brava spada appesa alla cintura, Mime con la bottiglietta del veleno nascosta sotto il vestito. Camminarono tutta la notte attraverso la foresta, e giunsero alla radura che il sole si era già levato e incominciava a dorare le vette dei monti vicini. Ma la caverna s'apriva nell'ombra, fra sterpi e rovi.

— Ci siamo! — disse Mime.

Sigfrido sedette ai piedi d'un gran tiglio che sorgeva poco discosto, e si guardò intorno curiosamente.

— È dunque qui che devo imparare a conoscere la paura? Ti avverto però che se per caso non riuscissi, te ne tornerai indietro solo; io me ne andrò.

Mime gli sedette accanto, in modo però da non perdere d'occhio l'uscita della caverna.

— Credimi, se non l'impari qui, in altro luogo la imparerai

ben piú duramente. Vedi là, dove nel buio s'apre la gola della caverna? Là vive l'orribile drago. Anelli e creste lo vestono di terrore. È smisuratamente grande; immense si aprono le sue fauci; con un boccone solo t'inghiotte.

— Sarà bene fargliela chiudere, quella boccaccia.

— Ne esce una bava velenosa che brucia carne e ossa.

— Per non esserne bruciato mi terrò di fianco.

— Ha la coda come un serpente, e la sbatte continuamente di qua e di là; se uno si lascia pigliare, lo avvinghia e lo stritola come vetro.

— Ho l'occhio sicuro e mi guarderò dalla coda. Dimmi piuttosto: quel drago ha un cuore?

— Un cuore duro come la pietra.

— Però è collocato nel punto stesso in cui batte agli uomini e alle bestie?

— Certo, ragazzo. Incominci ad aver paura?

Sigfrido balzò in piedi:

— Lí gli pianterò dunque la spada! È questa la paura? Di', vecchio, è questo tutto ciò che mi sai insegnare? Va' per la tua strada; non è ancora qui che imparerò ad aver paura!

— Aspetta, aspetta; non bastano le mie parole; tu stesso la proverai. Quando ti si offuscherà la vista, ti oscillerà il suolo sotto i piedi, ti martellerà il cuore...

— Basta, vattene, vattene!

— Ti lascio. Ti aspetterò vicino a quella fonte. Verso il meriggio il drago uscirà per bere.

— Mime, se ti fermi vicino alla fonte, lascerò che il drago ci vada e che se l'aggiusti con te; l'ammazzerò dopo. Va' piú lontano, e non tornare mai piú.

— Non vuoi dunque che ritorni dopo la lotta, per portarti qualcosa da bere che ti rinfreschi? Chiamami, se hai bisogno di consiglio... o se ti viene paura...

Ma Sigfrido lo scacciò via con un gesto brusco. E Mime se ne andò brontolando:

— Fafner e Sigfrido... Sigfrido e Fafner... oh, se s'ammazzassero l'uno con l'altro!

L'UCCELLINO

Sigfrido si sdraiò sotto il tiglio, e seguendo con lo sguardo Mime che si allontanava, esclamò:

— Che bella cosa che non sia davvero mio padre! Non lo vedessi mai piú!

Il tiglio era folto di largo fogliame e di fragranti grappoli bianchi, che mettevano nell'aria una dolcezza come di miele.

Come si stava bene nella foresta! Per la prima volta la sentiva cosí fresca intorno a sé, e vedeva cosí allegro ridere il giorno sotto le sue fronde.

Fantasticava. « Chi sa com'era mio padre? Come me, senza dubbio. Se Mime avesse un figlio, non assomiglierebbe forse proprio a lui? Brutto come lui; bigio, terroso, piccolo, storto, gobbo, zoppo, con le orecchie pendenti come quelle d'un cane, gli occhi cisposi... oh, se non lo vedessi mai piú! ».

Nella foresta v'era un gran silenzio. Sigfrido guardava il cielo fra le vette degli alberi che ondeggiavano piano piano stormendo. « Mia madre! Come sarà stata, lei? Non ho mai visto una donna, non posso immaginarla. I suoi occhi saranno stati dolci come

quelli di una cerva? Anzi, molto piú belli. Ma perché morí quando io nacqui? Tutte le madri degli uomini muoiono quando nascono i loro figli? Se fosse cosí, che tristezza! Oh, se potessi vedere mia madre! Mia madre!... ».

La foresta taceva. Poi il mormorio delle fronde crebbe, crebbe, e tutti gli uccelli si misero a cantare. E uno si venne a posare sopra un ramo del tiglio, proprio sopra il capo di Sigfrido, gorgheggiando con voce chiara e melodiosa. Il giovinetto ascoltò stupito, come se mai prima d'allora avesse udito canto d'uccello.

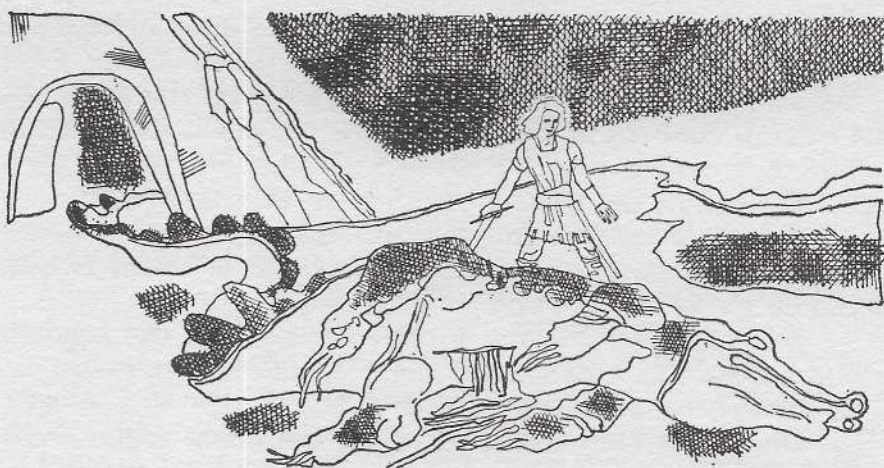
— Bell'uccellino, vivi qui nella foresta, tu? Peccato che io non capisca il tuo linguaggio; forse sapresti dirmi qualcosa di mia madre. Quel nano brontolone m'ha detto che si può benissimo imparare il linguaggio degli uccelli; sarà mai vero?

Poco lontano di là c'era un canneto.

— Aspetta, aspetta, voglio provare se con una canna posso anch'io zufolare come te! Se riesco a ripetere le tue parole, canterò anch'io nella tua lingua, e potremo ben capirci, non è vero?

Corse al canneto; con la spada recise una bella canna, ne tagliò un pezzo lungo un palmo, vi fece alcuni forellini, e si provò a soffiarvi dentro. Ne uscí un fischio stonato. Ritagliò lo zufolo, allargò meglio i buchi, soffiò: peggio di prima. Provò e riprovò ancora: macché! Non ne uscirono che sibili e soffi. Incollerito batté la cannuccia con la mano, poi tentò di nuovo: ancora una specie di miagolio sfiatato. Allora si mise a ridere e buttò via lo zufolo.

— Non va, non va. Cosí non riesco a nulla! Uccellino, non è facile imparare da te. Ma tu te ne stai in ascolto, bricconcello, e ridi di me. Credi per caso che io non sia buono a nulla? Stai un po' a sentire il mio corno. So un'aria che mi riesce proprio bene. Quante volte l'ho sonata sperando che un buon compagno l'udisse e venisse a me! Ma finora alla sua voce non hanno risposto che lupi e orsi. Vediamo un po' se questa volta mi verrà l'amico che desidero tanto!

E portò il corno alla bocca e soffiò. Per la foresta risuonò un richiamo alto e chiaro, che aveva in sé tutta la forza e la giocondità della giovinezza.

IL DRAGO

Dal fondo della sua caverna, Fafner il drago l'udí, si scosse, sollevò pigramente la gran testa verrucosa; poi, lentamente, strisciando, con un ondeggiare di tutto il corpo formato come quello di un lucertolone, come se svolgesse un'enorme e greve spirale, sporse la testa e il tronco fuori dei cespugli; guardò e s'avanzò ancora, mentre Sigfrido mandava dal corno l'ultima nota prolungata, affievolita come uno sbadiglio.

A un tratto Sigfrido lo vide a poca distanza, e tutto meravigliato gridò:

— Olà, è questo l'amico che risponde al mio richiamo?

E Fafner, stupito anche lui, disse con il suo vocione che pareva venire dal fondo di un pozzo:

— Che cos'è questo?

E Sigfrido:

— Senti, senti, un bestione di quella sorte, che sa parlare! Allora potrò imparare qualcosa anche da te. Sono uno che non sa che cosa sia la paura. Me la vorresti insegnare tu?

— Temerario!

— Può darsi. Ma bada, se non sei capace d'insegnarmela, voglio combattere con te!

Allora dal ventre di Fafner venne su un gorgoglio profondo, un rullo di tamburo in una botte vuota, che era il suo modo di ridere. E il mostro disse:

— Ero venuto per bere, e trovo anche da mangiare!

E aprendo le fauci enormi, mostrò le zanne.

— Un bel muso davvero, con quei dentacci che ridono in quel forno da ghiottone!

— Non perdiamo il tempo in chiacchiere. Credo che ingoiarti mi farà bene alla gola.

E dimenava minacciosamente la coda.

— Oh, oh! vecchio arrabbiato, credi che abbia voglia di lasciarmi digerire da te? Non sono cosí sciocco! È meglio che tu crepi prima a pancia vuota!

— Avanti, dunque, piccolo spaccamontagne! — (quelle parole le mugolò come il tuono).

— Eccomi, borbottone; attento!

Sigfrido trasse la spada, e d'un balzo si parò davanti al drago, pronto all'offesa e alla difesa. Fafner s'avanzò esso pure, schizzando bava dalle nari; ma Sigfrido, con un salto, gli fu piú vicino, di fianco. Allora Fafner gli menò un terribile colpo di coda; ma Sigfrido la scansò con un altro salto e gliela ferí. Fafner, muggendo come un toro, s'impennò e si gettò infuriato su di lui; ma cosí facendo, gli offrí il petto, e Sigfrido gli piantò la spada nel cuore, fino all'impugnatura, e lasciandola nella piaga che eruttava un fiume di sangue nero, saltò via; appena in tempo, poiché Fafner, drizzatosi ancora piú alto, con un orribile ruggito stramazzò pesantemente al suolo.

— Resta lí, vecchio stizzoso; ora hai Notung nel cuore!

Il drago, ammansito, disse con voce fioca:

— Chi sei tu, prode fanciullo, che m'hai trafitto il cuore? Chi accese nel tuo animo infantile l'idea di uccidermi? Non certo il tuo cervello concepí ciò che ora facesti!

— Io non so nulla di tutto questo; non so neppure chi sono. Tu stesso mi eccitasti a combattere a morte con te.

— Ebbene, fanciullo dagli occhi chiari, ignoto a te stesso, te lo dirò io chi hai ucciso. Fasolt e Fafner, i due fratelli, gli ultimi

della potente razza dei giganti, caddero entrambi. A causa dell'Oro maledetto io uccisi Fasolt; un eroe giovinetto ha ucciso me, Fafner, che custodivo il tesoro in forma di drago. Sappi, fiorente fanciullo, che colui che ti spinse a commettere questo atto, prepara ora la morte a te pure!

— Mostro, la morte ti fa saggio, mi pare. Dimmi dunque ancora chi sono io, chi furono i miei; indovinalo dal mio nome. Io mi chiamo Sigfrido.

Allora il drago sollevò ancora una volta il capo a fatica, ed esclamò: — Sigfrido! — Poi, con un profondo sospiro, morí.

« È inutile domandare notizie a un morto » disse fra sé il giovinetto. « M'insegnerà la mia spada viva ciò che voglio e che devo sapere. »

E l'eroe l'estrasse dal petto mostruoso dov'era rimasta conficcata. Ma qualche goccia di sangue gli cadde sulla mano.

— Brucia come il fuoco! — disse; e senza pensarci la portò alla bocca.

In quel momento l'uccellino riprese a cantare, e... oh prodigio! Sigfrido intendeva il suo linguaggio! Esso diceva:

Eh! del Nibelungo or Sigfrido ha il tesor!
Oh, se nell'antro or l'andasse a cercar!
il magico elmo potrebbe trovar,
tanto prezioso in imprese d'amor,
e l'anel d'oro ancor conquistar,
che lo farebbe del mondo signor!

— Grazie, grazie, uccellino! Volentieri seguirò il tuo consiglio.
E Sigfrido corse d'un balzo alla caverna.

I DUE FRATELLI

Piano piano, guardando sospettosamente in qua e in là, sbucò di tra le piante Mime, che veniva ad accertarsi della morte del drago. Quale non fu la sua sorpresa, quando proprio in faccia a lui vide pararglisi l'odiata figura, non già del mostro o di Sigfrido, ma del fratello Alberico! Questi, che da un po' lo stava spiando dietro un cespuglio, gli sbarrò il passo:

— Dove vai cosí quatto quatto, cattivo soggetto?

— Maledetto fratello, — gli ribatté Mime, — che fai qui?

— Ti attira forse il mio oro, furfante?

— Via di qua! Questo luogo è mio. Che fai tu qui? Che cosa vai spiando?

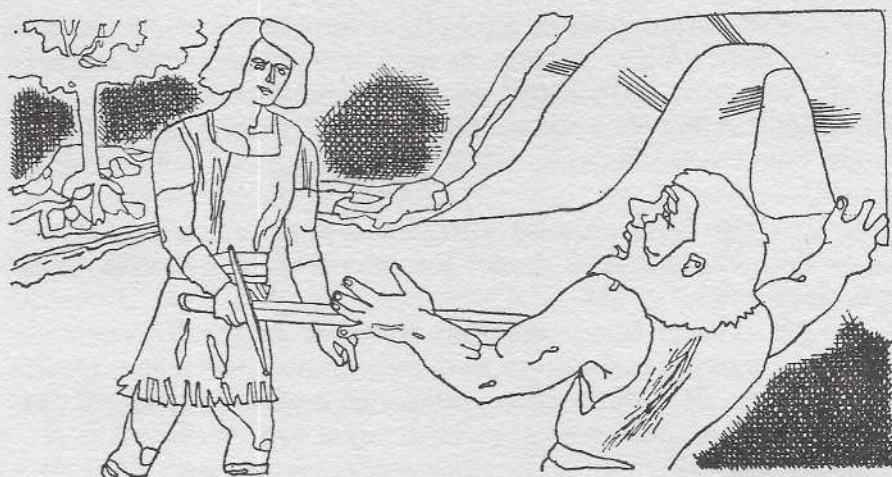
— Ti disturbo forse nella tua impresa, mentre stai rubando?

— Non intendo perdere ciò che guadagnai con tanta fatica.

— L'hai forse rubato tu l'Oro del Reno? L'hai fatto tu l'anello magico?

— Ma l'elmo prodigioso, chi l'ha fatto?

— L'anello ti ha costretto a lavorare per me, e la magia veniva da lui.

— Dove l'hai, l'anello? Te lo sei lasciato prendere da Wotan; ma io con la mia astuzia me lo sono guadagnato.
— Vorresti forse vantarti della forza di quel ragazzo?
— Io l'ho allevato; me lo deve dare per ricompensa alle mie fatiche per lui!
— Per ricompensa di averlo allevato, vorresti essere re? Diventi re un cane rognoso prima di te!
Mime incominciava a essere inquieto delle parole violente dell'inaspettato rivale; e grattandosi il capo disse:
— Ebbene, tienilo tu l'anello; io mi prenderò l'elmo. Ci divideremo il bottino come fratelli.
— Ah sí? — fece Alberico sghignazzando beffardamente; — ci divideremo il bottino? e tu prenderai l'elmo! Come sei furbo, fratellino!
— Come, nemmeno cosí? — strillò Mime. — Nemmeno dividere? Resterò a mani vuote? Senza compenso?
— Niente avrai; nemmeno un chiodo ti lascerò prendere.
Allora la collera di Mime vinse la sua viltà.
— È cosí? Ebbene, terrò tutto per me e ti farò ammazzare da Sigfrido. Farà lui le parti, fratelluccio!
Sigfrido apparve in quell'istante sulla soglia della caverna. Teneva in mano l'anello e l'elmo, e li guardava curiosamente.
— Ha l'elmo! — esclamò Alberico trionfante.
— E anche l'anello! — aggiunse Mime.
— Maledizione, l'anello! — urlò Alberico; e si precipitò fra un groviglio di rocce e sterpi, e sparí in un crepaccio.
— Aspetta, aspetta, che ora gli dico di darti l'anello! — gli strillò dietro Mime; ma prudentemente si squagliò anche lui nel folto del bosco.

IL BUON AMICO

Sigfrido guardava tutto pensoso i due curiosi oggetti che l'uccellino gli aveva consigliato di scegliersi nel mucchio d'oro trovato in fondo alla caverna. A che cosa mai potrebbero servirgli? A ogni modo, li avrebbe tenuti come ricordo del giorno in cui aveva ucciso Fafner, senza pur riuscire a imparare che cosa fosse paura. Si appese l'elmo alla cintura, e si mise l'anello al dito.

Che fare, ora?

Nella foresta tutto taceva di nuovo. Solo gli alberi stormivano, ora pian piano, ora piú forte. Ed ecco che l'uccellino riprese a cantare. Sigfrido si scosse, tese l'orecchio e udí:

L'anello e l'elmo Sigfrido trovò!
Oh! se di Mime, il vil traditor,
Or non credesse le false parole;
ma il tradimento che in cuore celò,
la vile morte che a lui preparò,
chiaro intendesse l'eroe vincitor!

Ma Mime non aveva inteso nulla di queste parole; e uscendo dal suo nascondiglio proprio in quel momento, venne incontro al giovane eroe, tutto sorridente, e con voce melliflua gli disse, stringendo la boccetta del veleno sotto il vestito:

— Benvenuto, Sigfrido! Hai dunque imparato che cos'è la paura?

— No, non ho ancora trovato un maestro per questo!

— Però l'hai ucciso il drago! Non è cosí? Che tristo personaggio, nevvero?

— Per quanto tristo, pure mi rincresce quasi di averlo ucciso; ve ne sono tanti peggio di lui, che sono ancora vivi. Quello che mi disse di andarlo ad ammazzare, per esempio, lo odio assai piú di quel poveraccio!

Mime aprí allora le labbra per spifferare un sacco di lodi e di lusinghe a Sigfrido, e per ripetergli il suo amore e l'ansia che aveva avuto per lui. Ma senza che egli se ne accorgesse, gli uscirono invece di bocca le parole del suo cuore, e tutto sorridente e amabile disse:

— Sta' tranquillo, fra poco tempo non mi vedrai piú; presto ti chiuderò gli occhi per sempre. Ormai hai fatto tutto ciò che mi occorreva; non mi resta che toglierti il tuo bottino, e credo non sarà difficile; non ci vuole molto per abbindolarti.

— Ah, hai quest'intenzione? Mi vuoi derubare? Bravo!

— Che dici? — fece Mime meravigliato. — Sigfrido, figlio mio diletto! — ma di nuovo, credendo di fare proteste d'amicizia e di devozione, gli uscí di bocca con tono di ipocrita tenerezza: — Lo sai, caro, quanto ti ho sempre odiato! Non ti ho certo allevato per amore; tutta la fatica la feci per avere l'oro che Fafner custodiva. E se non me lo darai con le buone, capirai bene, figlio caro, che ti dovrò ammazzare!

E rideva tutto soddisfatto, come d'uno scherzo grazioso.

— Che mi odiassi già lo sapevo; — gli disse Sigfrido; — ma fai conto addirittura di ammazzarmi?

— Chi ha detto questo? — fece Mime con spavento misto a collera. — Ma che cosa capisci? — E ricominciò, pieno di tenerezza: — Vedi, sei stanco, sei sfinito; la tua pelle brucia; io ho pensato di ristorarti con una buona bevanda. Quando tu lavoravi la spada, io ti preparavo con lo stesso fuoco la bevanda; se tu

la bevi ora, io potrò prenderti spada, elmo e anello. — E rideva, rideva sottovoce.

— Spada, elmo e anello, mi vuoi rubare?

— Ma sei impazzito? Che cosa capisci, Sigfrido? Barbuglio, dunque, o deliro? Apri le orecchie e cerca di capir bene. Tieni, bevi e ristorati (e gli porgeva la bottiglia). In un momento avrai perduto i sensi, e le membra tue si saranno fatte rigide come il ferro. Quando sarai lí coricato, senza vita, mi sarebbe facile prenderti anello ed elmo, e nasconderli. Ma se per caso ti svegliassi, non sarei piú al sicuro da te, nemmeno con l'anello, caro! Ecco perché devo prima prenderti la spada e tagliarti la testa, caro ragazzo; solo cosí mi potrò godere in pace la mia fortuna.

E si stropicciava le mani dalla compiacenza.

— Nel sonno mi vuoi ammazzare?

— Ammazzarti? Chi ha detto questo? Ma pensa (e proseguiva in tono di estrema benevolenza) che se anche non ti odiassi cosí e non avessi da rifarmi di tanta fatica e di tanta rabbia che sopportai per te, non potrei fare a meno di ammazzarti. Alberico vuole l'anello anche lui; debbo dunque fare presto! Su, mio bel Welsungo, bevi, bevi, tracanna la tua morte; è l'ultimo sorso che inghiotti.

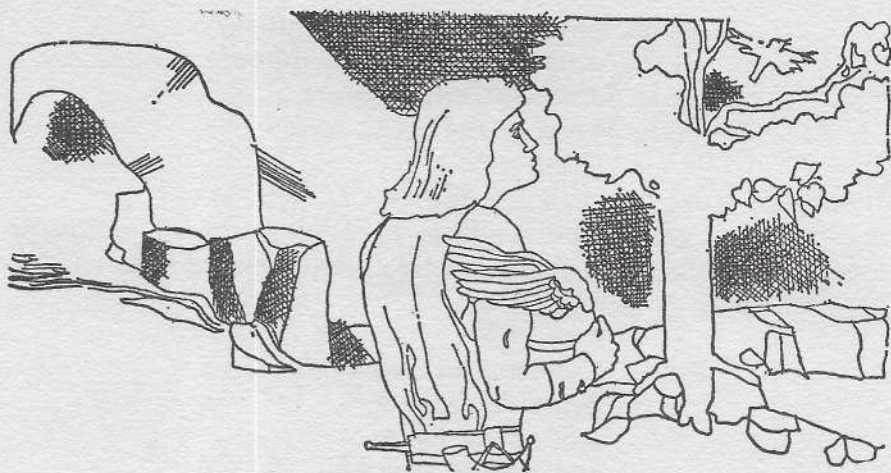
Sigfrido trasse allora la spada; diede a Mime un'occhiata; ma ne ebbe un tale disgusto, che appena lo toccò con la punta, come per levarselo dinanzi. Mime rotolò a terra, morto.

Sigfrido, tranquillo, si appese di nuovo la spada alla cintura e guardò il misero cadavere disteso ai suoi piedi.

— Hai assaggiato la mia spada, — disse — ciarlone nauseante! — Lo afferrò per i vestiti, lo trascinò fino all'entrata della caverna, e ve lo gettò dentro.

— Va', ecco il tesoro che ti piaceva tanto; goditelo, adesso, crògiolati nel tuo oro!

Poi, con grande fatica, fece rotolare anche lo smisurato corpo del drago, fino a chiuderne tutta l'apertura.

— Ecco; riposate insieme da buoni amici, e custoditelo bene tutti e due!

LA PIÚ BELLA IMPRESA

Ma il giovane eroe si sentiva stanco, quasi triste. Era il meriggio. La foresta, incendiata dal sole perpendicolare, non stormiva piú. Sigfrido lentamente si allontanò dai due tristi cadaveri. La sua fronte grondava, le sue mani ardevano. Sotto il tiglio l'ombra era piú folta e riposante. Vi ritornò, e si sdraiò sotto il fogliame. E cosí sdraiato, vedeva l'uccellino lieto su un ramo, e tanti altri uccelli saltellare amichevolmente intorno a lui.

« Beato te, uccellino », pensava Sigfrido; « hai tanti fratellini e sorelline che ti vogliono bene! Io... io invece sono solo... non ho nessuno; fratelli, sorelle, padre, madre... nessuno! L'unico compagno che io abbia mai avuto, era quel nano schifoso, e lo dovetti uccidere. Uccellino gentile, se tu mi dicessi dove potrei trovare un buon compagno! Canta, uccellino buono, sono in ascolto! ».

E l'uccellino cantò:

Sigfrido ha ucciso il vil traditor!
Oh! se sapesse or destare Brunilde!

Lassú tra rupi essa dorme e l'attende;
di fuoco un mare intorno la difende;
se la dormente l'eroe desterà,
certo Brunilde sua sposa sarà!

Sigfrido balzò in piedi e gridò:
— Grazie, grazie, meraviglioso uccello! Andiamo dunque a cercarla, Brunilde. Ma dimmi, potrò io attraversare il fuoco? Potrò svegliarla?

Giammai un cuore vile
Brunilde vincerà;
solo chi la paura
non ancora conobbe
Brunilde sposerà!

— Sono io, quello che non conosce la paura, mio bravo uccellino! Invano cercai oggi stesso d'impararla da Fafner. Ma io voglio partire subito alla ricerca di Brunilde. Uccellino, da che parte devo andare? Insegnami tu la strada; io ti seguirò!
L'uccello diede un frullo; si staccò dal ramo, fece alcuni giri sul capo di Sigfrido cinguettando; poi svolazzò in una direzione, poi in un'altra, come incerto; e finalmente si slanciò con volo sicuro verso ponente. Sigfrido lo seguí.

LA SPADA E LA LANCIA

Cammina cammina, per monti, per valli, per piani, attraverso foreste buie e praterie soleggiate, lungo ruscelli mormoranti e stagni immobili. Il pomeriggio era quasi trascorso, e Sigfrido camminava sempre seguendo l'uccellino che filava dritto senza fermarsi mai, ora altissimo come una pallina d'oro nel sole, ora basso, quasi radendo terra, nascosto nel fogliame, incitando l'eroe con i suoi trilli.

Verso sera scoppiò un uragano. Il cielo si fece scurissimo; il lampo lacerò le nubi; rumoreggiò il tuono e scrosciò la pioggia. Quando si rischiarò, la luna, quasi piena, saliva su da oriente inargentando i brandelli di nubi che fuggivano davanti a lei; e l'uccellino filava sempre, e pareva ora una pallina d'argento nel chiaro di luna.

Attraversarono una radura quasi in piano. Di là da questa il paesaggio si faceva di nuovo montuoso. La luna ancora bassa lasciava la parete dei monti nella piú fitta oscurità. Davanti a Sigfrido una boscaglia selvaggia s'inerpicava tra rupi nere, su un'erta ripidissima, che pareva perdersi in alto in una nebbia piú chiara.

L'oscurità era cosí profonda, che Sigfrido non si era accorto che, vicino a lui, fra due enormi pilastri di roccia nera, si apriva una gola ancora piú nera; e addossato a una delle rocce stava un vecchio, ravvolto in un mantello, con un gran cappello calato sulla fronte. Stringeva con la mano una lancia appoggiata in terra. A un tratto l'uccellino diede uno strido come se avesse scorto un gufo o un nibbio e, preso da terrore, si tuffò nel buio.

Sigfrido lo cercò e lo richiamò invano: l'amico suo era sparito. Ebbe un momento di rimpianto e forse d'incertezza; ma poi, con la risolutezza con cui era solito affrontare ogni difficoltà, decise di continuare nella direzione che avevano seguito insieme fino allora. Ormai saprebbe cavarsela da solo, pensava; e riprendeva il suo cammino, quando una voce benevola e grave gli disse:

— Dove te ne vai, giovanotto?

— Chi è che parla? — fece Sigfrido tutto meravigliato. — Ah, sei tu? Sapresti forse insegnarmi tu la strada? Io voglio giungere a un monte circondato dal fuoco; lassú v'è una donna addormentata che debbo svegliare.

— Chi te l'ha detto? — chiese il vecchio con il suo tono pacato.

— Me l'ha detto un uccellino.

— Gli uccellini ciarlano assai; ma come hai fatto a capire quel che diceva?

— È stato per il sangue di un drago che ho ucciso. Ne avevo sporche le dita e mi bruciavano; appena me le leccai, compresi il linguaggio dell'uccello.

— E chi ti disse di uccidere il drago?

— Mi ci condusse un nano bugiardo, che voleva insegnarmi la paura; ma in quanto a ucciderlo, fu il drago stesso che volle la morte, perché, quando mi vide, spalancò tanto di bocca per divorarmi.

— Chi ti fucinò una spada tanto forte da uccidere un cosí formidabile nemico?

— Mi saldai io stesso i due pezzi di una spada rotta. Se aspettavo quella che mi voleva fare il nano, sarei ancora senza adesso!

— Ma chi fece quella di cui saldasti i pezzi?

— Che ne so io? So soltanto che non sarebbe servita a nulla, se io non me l'accomodavo.

— Questo lo credo anch'io, — soggiunse il vecchio ridendo.

Ma Sigfrido, a cui premeva di proseguire il suo cammino, seccato da tante domande, disse con impazienza:

— Perché ridi, vecchio? Abbiamo ciarlato abbastanza; se sai, insegnami la strada; se no, finiamola.

— Pazienza, ragazzo; lo vedi come sono vecchio; dovresti rispettarmi!

— Ah sí? Da quando sono nato, ho sempre avuto un vecchio fra i piedi; ma l'ho messo a posto, non dubitare. Se incominci tu, ora, bada di non finire come lui.

E gli si avvicinò, e prese a guardarlo con insolenza. La luna era alta, ormai, e i suoi raggi illuminavano in pieno la nobile figura del vecchio.

— Lasciati un po' vedere se gli assomigli? Perché hai un cappello cosí largo? Perché lo tieni calato sopra un occhio?

Impassibile e dolce, il vecchio rispose:

— Cosí il viandante si ripara quando il vento soffia da questa parte.

— Ma ti manca un occhio! Te l'ha certo tolto qualcuno che hai fermato come me per la sua strada. Lasciami andare, che io non sia costretto a levarti io l'altro!

Cosí parlava Sigfrido al misterioso viandante; e voi sapete bene chi questi era. Ma egli l'ignorava tranquillamente; e la sua spavalderia di giovane eroe, forte della sua sola forza e del suo coraggio, lanciatosi di fresco vittoriosamente alla conquista del mondo, non provava la minima inquietudine e neppure l'ombra del presentimento di trovarsi davanti al supremo degli dèi.

— Se sapessi chi sono, non mi parleresti cosí! — disse allora il vecchio con collera. — Io sono il guardiano del monte; la fanciulla addormentata è in mio potere; se uno la sveglia e la conquista, la mia forza è perduta per sempre. Un mare di fuoco la circonda; fiamme roventi lambiscono le rocce in cima alle quali essa sta; chi la vuole conquistare brucerà al primo assalto. Vedi lassú — (e con la lancia accennava alla sommità del monte), — vedi quella luce?

Infatti la cima del monte, che era stata fino allora avvolta in una fittissima nebbia, si andava stranamente illuminando: prima un rossore incerto, poi piú vivo; poi l'ondeggiare distinto di fiam-

me gigantesche; e al riflesso di quel fuoco tutto il monte danzava di vivi bagliori.

— Vedi quel mare di fuoco? Fra poco esso ti divorerà. Torna indietro, temerario fanciullo!

— Torna indietro tu stesso! Io voglio andare lassú!

E si slanciò per passare. Ma il vecchio gli sbarrò il passo con la lancia.

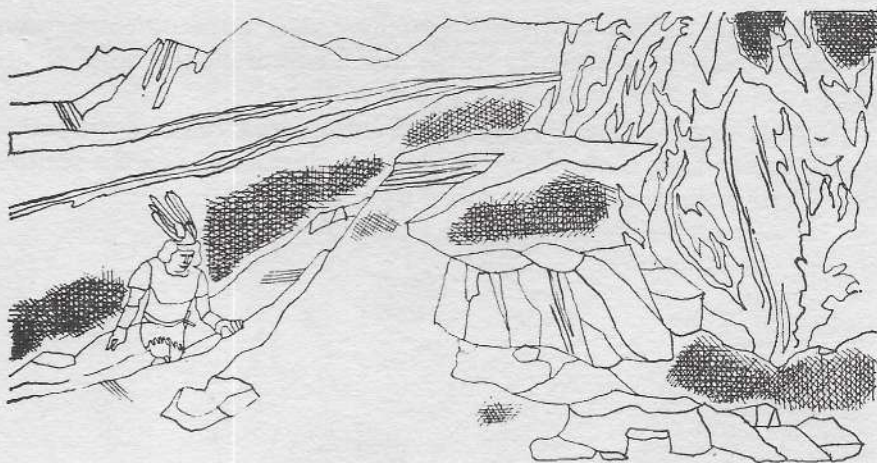
— Se non temi il fuoco, ti arresterà la mia lancia! Già una volta essa spezzò la spada che tieni fra le mani, e la spezzerà di nuovo.

Allora Sigfrido trasse l'arma e gridò:

— Sei tu dunque il nemico di mio padre? Che fortuna che ti abbia trovato! Brandisci la lancia! È venuta la tua volta: la mia spada la spezzerà!

E con un colpo la tagliò in due pezzi. Un lampo, un tuono; poi il vecchio si chinò e raccolse i frammenti della sua arma. Sul suo volto errò la luce di un pallido sorriso.

— Va' dunque, — disse con voce calma; — io non posso piú trattenerti.

E sparí nell'oscurità.

TRA LE FIAMME

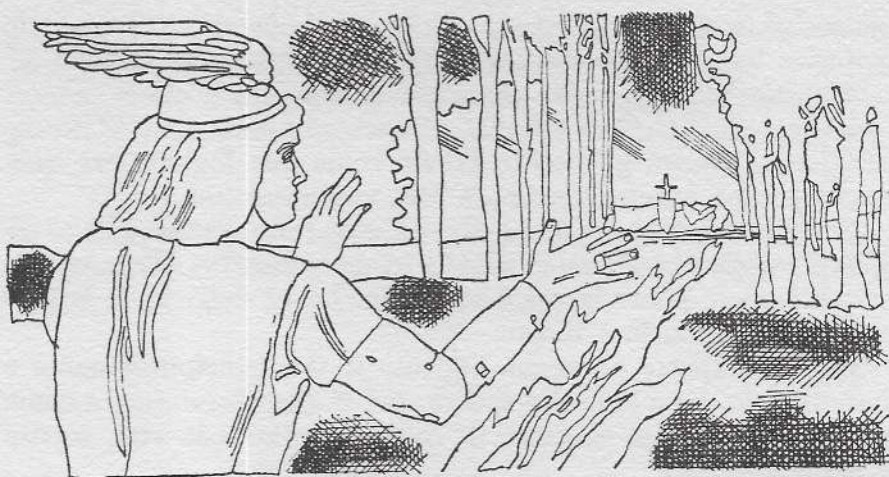
FRATTANTO il bagliore s'era fatto sempre piú vivo. Lassú si vedevano distintamente lingueggiare le fiamme, che formavano come un'immensa siepe ardente. Sigfrido non sprecò un attimo a ripensare al vecchio e alla sua lancia rotta; ma subito si mise in cammino verso il grande rogo.

« Finalmente è aperta la strada, e il bel fuoco me la rischiara. Nel fuoco mi troverò la cara compagna! »

E afferrò il corno e fece risuonare il suo richiamo giulivo. A quel suono, parve che anche il giorno si risvegliasse. Rapidamente il cielo si rischiarò; e man mano che si faceva piú vivo il rossore dell'aurora, le fiamme impallidivano, prima giallastre, poi d'un roseo delicato, quasi trasparente, con riflessi azzurrini.

Sigfrido saliva, saliva, arrampicandosi fra gli sterpi, balzando di masso in masso. Giunse finalmente alla barriera ardente. Vi si cacciò dentro senza un istante di esitazione. Avanti, avanti, con i piedi diguazzanti nell'onda incandescente, con il corpo avvinghiato da mille fiamme guizzanti, con il viso lambito da mille lingue sibilanti come serpi! Ma egli non teme nulla; vi passa in

mezzo come se non sentisse il bruciore, e si apre un varco con le mani, come se fossero le messi alte incendiate dal sole di luglio.

Avanti, avanti! Lassú l'attende la compagna tanto desiderata; quest'ardore non è che l'ardore del suo desiderio; questo rombo non è che il battito del suo cuore in attesa.

IL RISVEGLIO

Finalmente, quasi per incanto, Sigfrido si trovò fuori delle fiamme, nel silenzio. L'ostacolo era superato.

Il giovane eroe si guardò intorno, quasi stupito che la prova fosse stata cosí facile e breve. Ancora pochi salti su per le rupi e, raggiunta la cima del monte, vide davanti a sé aprirsi una breve spianata sparsa di grandi abeti. Il sole sfolgorava in pieno, lassú; ma sotto gli alberi erano ombra e silenzio profondi.

Sigfrido si guardò intorno, curioso. Ed ecco che, ai piedi di un abete, scorse un cavallo bianco, prostrato nel sonno. Piú lontano, qualcosa luccicava ai raggi sottili che scendevano tra i rami.

Si avvicinò, e credette di vedere la figura di un guerriero coricato, con l'elmo calato sul viso e il corpo coperto da un grandissimo scudo. Sollevò lo scudo; il corpo era chiuso in una corazza lucente, d'acciaio. Alzò la visiera: apparve un giovane viso di donna addormentata. Sganciò l'elmo; e un'onda di biondi capelli inanellati si riversò ai lati del viso. Cercò ancora di slacciare la corazza, e siccome non vi riusciva, con la spada delicatamente

ne recise le cinghie; la corazza si aperse, e davanti ai suoi occhi apparve Brunilde, raccolta nel suo bianco abito femminile.

Sigfrido balzò in piedi quasi spaventato.

« Com'è bella! Com'è bella! Ma ora che cosa faccio? Come svegliarla? Aprirà gli occhi? Tremo come una foglia! Sarà questa la paura? Mamma, mamma mia, aiutami tu! »

Si chinò sul corpo di Brunilde. « Come respira tranquilla! Svegliati, svegliati!... Non si sveglia. Come fare? » Allora s'inginocchiò; pose piano la sua bocca sulla bocca della bella addormentata, e la baciò a lungo.

Brunilde aperse gli occhi. Sigfrido si alzò precipitosamente e indietreggiò. Essa si levò a sedere; poi si guardò intorno, e come se fosse lietamente sorpresa di rivedere intorno la vita, sorrise e disse:

— Salve, o sole! Salve, o luce! Come siete fulgidi! Quanto ho dormito! Ma qual è l'eroe che mi ha destata?

Sigfrido, che a sua volta si era già riavuto dal suo sbigottimento, avanzò:

— Sono io, Sigfrido. Ho attraversato il cerchio di fuoco e ti ho destata!

— Oh Sigfrido, Sigfrido, splendido eroe, sei tu, finalmente! Sapessi da quanto tempo ti aspetto! Prima che tu nascessi, il mio scudo difese tua madre; per te Wotan m'immerse nel sonno e mi circondò di fiamme...

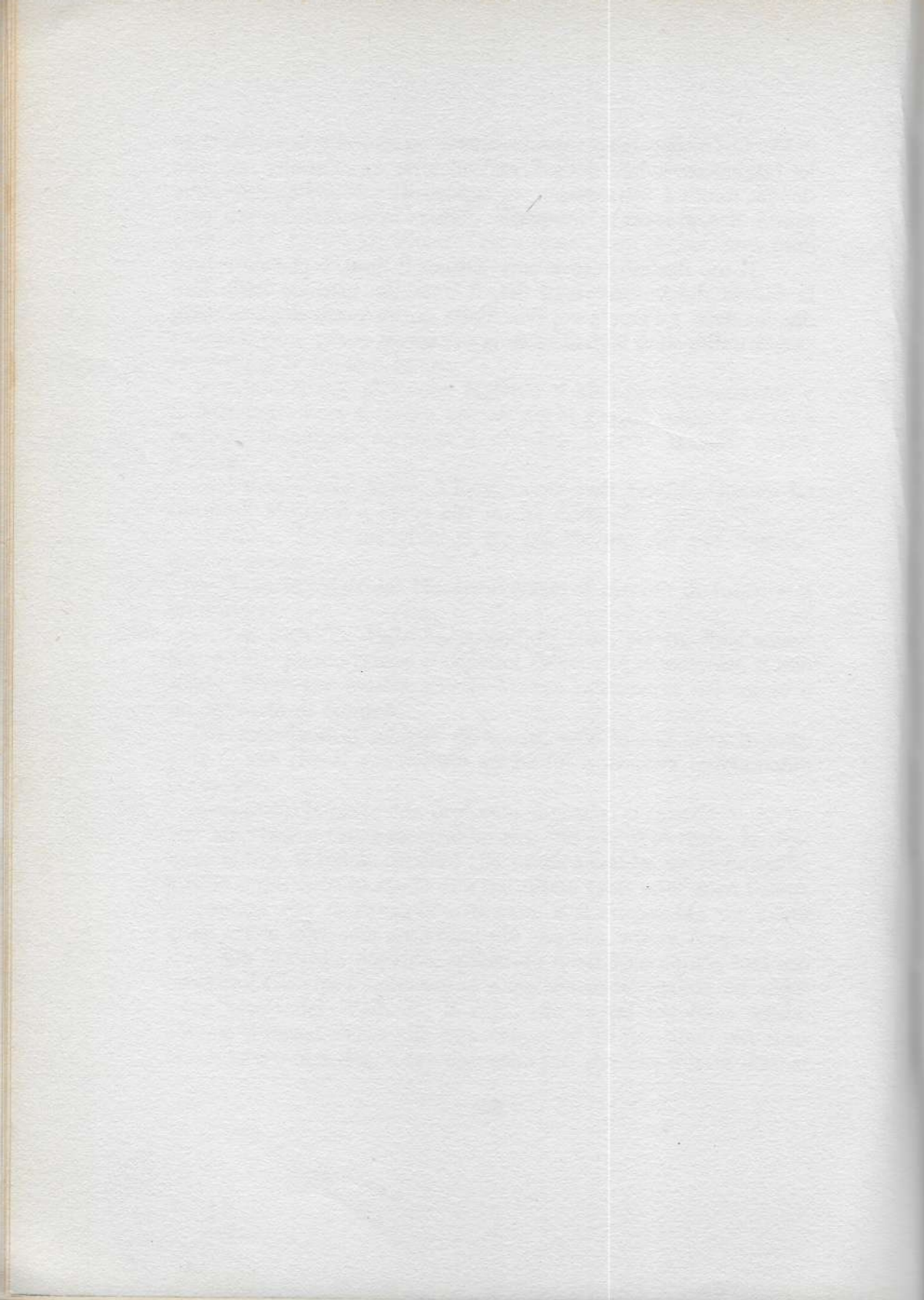
Poi, guardandosi intorno di nuovo, vide le sue armi lucenti, vide Grane che si era destato anche lui e pasceva quietamente l'erba fine.

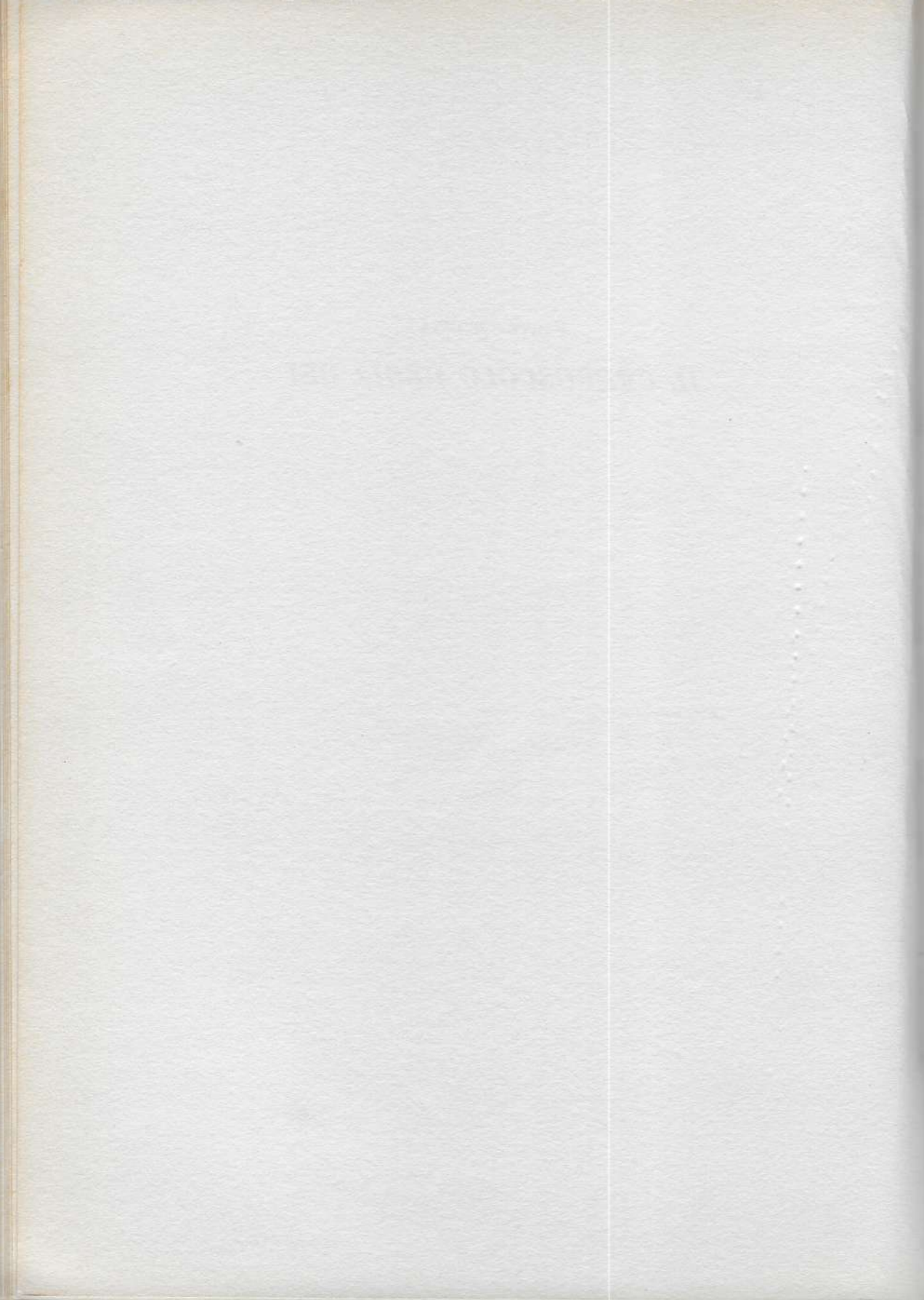
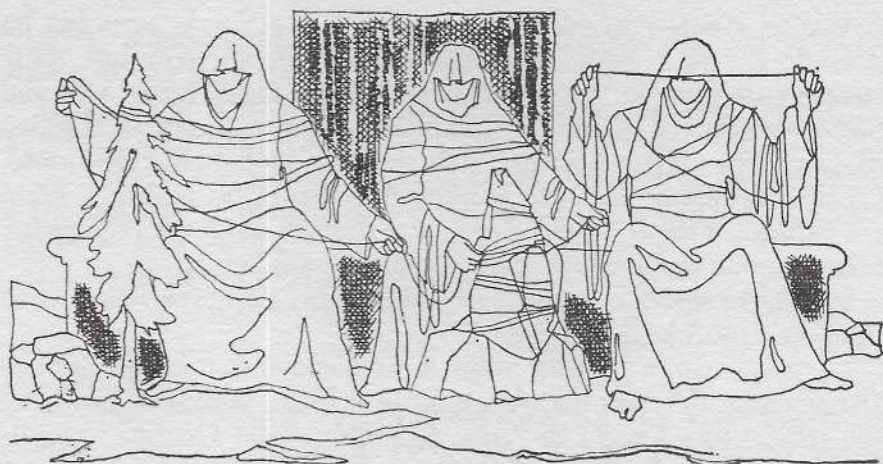
A un tratto la prese una profonda angoscia; si ricordò di quello che era stata e che non sarebbe mai piú: la Walchiria, la dea! Ecco Grane, il fedele corsiero che cavalcò con lei tra le battaglie e sulle nubi; ecco lo scudo con cui difese tanti eroi; ecco l'elmo, la corazza che le riparavano il capo e il corpo. Ma un uomo glieli aveva tolti; non era ormai piú che una misera donna!

— Oh Sigfrido, Sigfrido, splendido eroe! Nessun dio mai osò toccarmi! Gli eroi s'inchinavano a me tremanti, quando mi vedevano uscire dal Walhalla. E ora... ora tu mi hai tolto scudo, elmo e corazza! Pensa alla mia vergogna! Io non sono piú Brunilde; io ero una dea, e ora non sono piú che una misera donna!

Ma fu l'ultimo rimpianto. La nuova natura che era discesa in lei fatalmente a fare della fiera Walchiria una debole, semplice donna, umile e sottomessa, ma capace di sublime amore, ebbe presto il sopravvento su quella divina, irrimediabilmente perduta.

Il suo destino voleva cosí. Ed era il destino che decretava la caduta del mondo degli dèi, il tramonto estremo della loro dominazione e l'ascesa superba della nuova razza degli uomini.

E Brunilde amò Sigfrido e fu la sua sposa.

Parte Quarta

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI

LE NORNE

Ora vorrei potervi dire, come nelle solite fiabe, che Brunilde e Sigfrido vissero insieme felici e contenti per lunghissimi anni.

Purtroppo non fu cosí.

E non c'è da stupirsi, giacché questa che veniamo raccontando non è una delle solite fiabe. Non dimenticate che Sigfrido portava sempre al dito l'anello, ignaro tanto del suo potere quanto della maledizione.

Al destino di Sigfrido era legato quello sinistro che conduceva gli dèi alla distruzione; di quel destino egli fu strumento e vittima nello stesso tempo.

Per questo la nostra storia non è una fiaba lieta.

Ma perché la condanna inesorabile travolgeva con il suo supremo capo tutta la splendida schiera degli dèi, come una punizione immane che colpisce con il peccatore l'intera sua razza, giú giú fino all'ultimo innocente? Chi era il colpevole? Quale la colpa?

Il colpevole era Wotan. E la colpa...

Venite, venite con me sul monte in cima al quale Brunilde ha dormito per tanti anni, ravvolta nelle sue armi, circondata dalla barriera di fiamme. La notte è profonda, senza luna; solo dal basso vengono di quando in quando bagliori rossastri: è il fuoco di Loge che danza inestinguibile intorno ai fianchi del monte. Lassú si radunano la notte le figlie di Erda, le tre Norne, a filare e a cantare. Filano un filo d'oro: è il destino degli dèi. Cantano: è la canzone del passato, del presente e del futuro.

Le Norne siedono ai piedi dell'abete che allargava i suoi vasti rami su Brunilde dormente.

La prima canta: « Una volta io annaspavo il mio filo intorno alla Quercia del Mondo, che, grande e forte, mandava fuori del suo tronco una foresta di rami. All'ombra della Quercia zampillava una fonte: la Fonte della Sapienza. Wotan venne a bere a quella fonte; un occhio pagò per avere un sorso di quell'acqua. Dalla Quercia tagliò il piú bel ramo; ferí l'albero mortalmente per farsi l'asta di una lancia. Le foglie ingiallirono; l'albero intristí; la fonte s'impoverí. Ora non posso piú annaspare intorno alla Quercia del Mondo; debbo legare il mio filo a quest'abete. Tieni, sorella: lo passo a te. Canta tu, ora: sai che avvenne poi? ».

La seconda Norna raccoglie il filo, lo avvolge intorno a una rupe e canta: « Wotan incise sagge rune sull'asta della sua lancia; con quella egli regge il mondo. Ma un audace eroe gliela spezzò. Allora Wotan chiama gli eroi del Walhalla e ordina loro di abbattere la sacra Quercia e di farla a pezzi: la Quercia cade e la fonte si dissecca per sempre. Canta tu, ora, sorella; tieni, ecco il filo. Che avverrà dopo questo? ». E getta il filo alla terza sorella.

La terza Norna lo raccoglie, ne getta un capo dietro le sue spalle e canta: « Alto è il castello costruito dai giganti; Wotan sta nella grande sala con gli dèi e gli eroi. Enormi cataste si allineano lungo le pareti: la legna, che fu già una volta la Quercia del Mondo, divampa viva e chiara; il suo ardore incendia la sala: incomincia il tramonto degli dèi. Chi di voi sa di piú? A te il filo, sorella ».

E lo passa alla seconda. Questa di nuovo lo lancia alla prima, che lo allaccia a un altro ramo, poi canta: « Che è questa luce? È già il giorno che spunta? La notte svanisce; non ci vedo piú;

i fili mi si ingarbugliano. Vedo un viso sinistro che mi turba: è Alberico che ruba l'Oro del Reno! ».

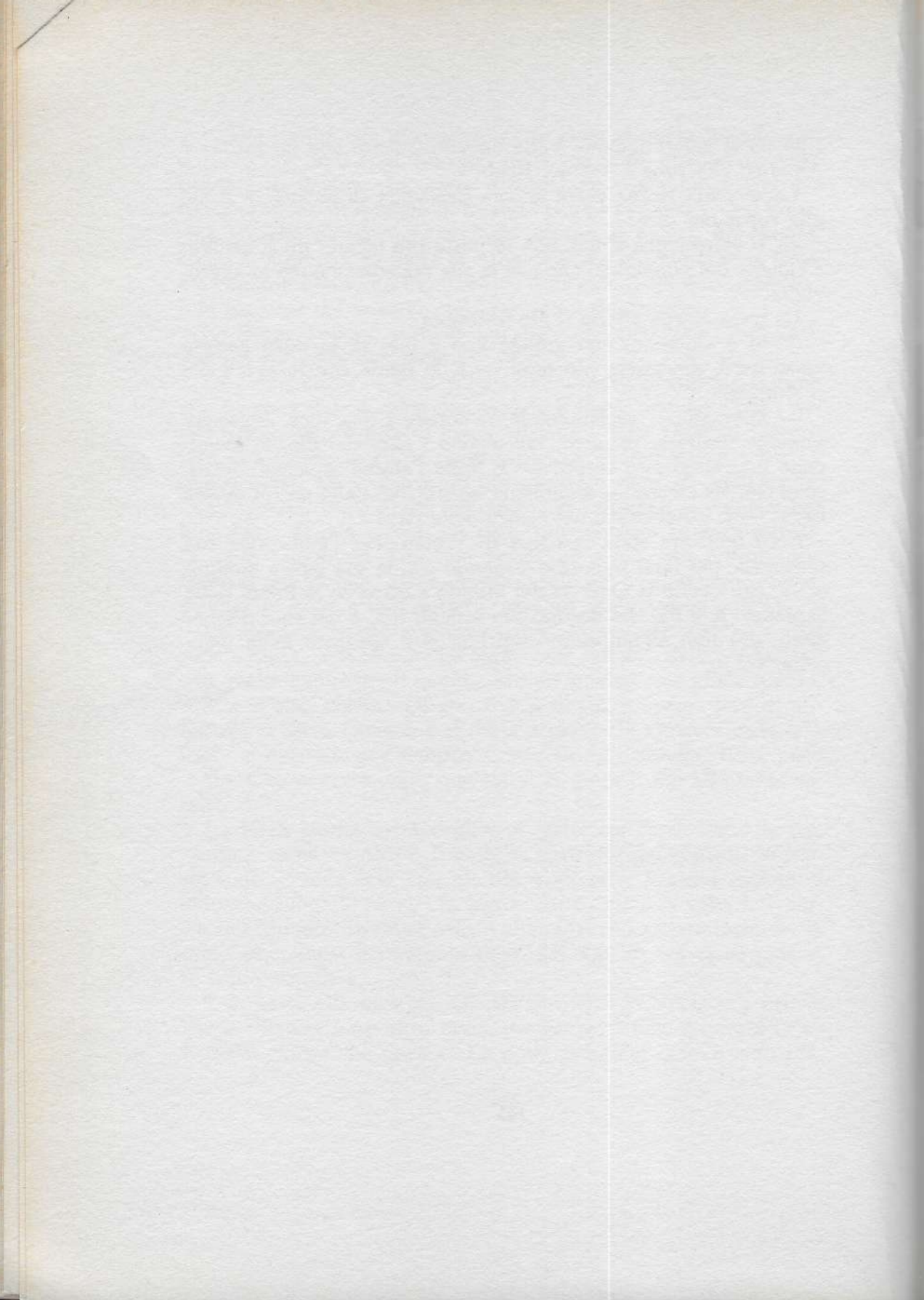
La seconda Norna cerca ancora una volta di avvolgere il filo alla rupe, poi dice:

— Il sasso taglia il filo, non lo posso piú legare; mi si arruffa; è l'anello del Nibelungo che con la sua maledizione me lo aggroviglia!

La terza Norna afferra il filo frettolosa:

— Si è allentato, non giunge fino a me; se lo devo gettare verso nord, dev'essere piú teso! — E lo tende con forza: il filo si strappa.

— Spezzato! — esclamano le tre sorelle a una voce, angosciosamente. Balzano in piedi, raccolgono i capi del filo, lo avvolgono intorno al loro corpo: — È finita l'eterna sapienza, — dicono con voce cupa — scendiamo, scendiamo dalla nostra madre Erda! — E s'inabissano nel centro della terra.

Ecco qual era stata la colpa di Wotan. Per l'ambizione sua smisurata, per farsi signore del mondo con la sua lancia onnipotente, egli uccise la Quercia del Mondo e disseccò la Fonte della Sapienza. E il filo del destino suo e degli dèi, e dei suoi discendenti, giú fino all'innocente Sigfrido, si è spezzato nelle mani delle Norne.

IL FIGLIO DI ALBERICO

Sigfrido non era rimasto a lungo presso Brunilde. Ella stessa lo aveva incitato a tornare nel mondo in cerca di nobili imprese da compiere. E gli aveva dato Grane, il fido destriero. Anch'esso era con la sua padrona decaduto dalla sua natura divina; mai piú avrebbe galoppato attraverso gli spazi balzando di nube in nube, ma avrebbe accompagnato fedele il nobile eroe nelle sue avventure sulla terra. E, quale pegno del suo amore eterno, Sigfrido aveva lasciato a Brunilde l'anello fatale.

Ora, sentite un po' che cosa si tramava contro di lui.

Come Wotan aveva riposto tutte le sue speranze di salvezza in Sigmund, e poi in Sigfrido, cosí pure Alberico confidava in un figlio, Hagen. Non era questi un nano come lui, bensí un uomo alto e forte, bruno e vigoroso; solo il suo viso torvo, accigliato, dai lineamenti duri, e gli occhi malvagi tradivano la razza dei Nibelunghi. La madre sua, la regina Crimilde, era stata la vedova di Gibich, un re franco, i cui dominii si stendevano sulle rive del Reno. Crimilde aveva regnato essa stessa fino alla morte; poi le era succeduto il primogenito Gunter.

Hagen viveva con i fratellastri Gunter e Gutruna in buona armonia. Ma l'unico scopo della sua vita era quello impostogli dal padre e dalla sua stessa perversità: riavere l'anello e distruggere Sigfrido, per ereditare la potenza degli Eterni. Ma Sigfrido aveva ormai fama di essere invincibile; bisognava perciò atterrarlo con le arti familiari alla razza di Alberico: l'insidia e il tradimento.

Nel grande atrio della reggia di Gunter, sorretto da massicci pilastri e aperto sulla riva verdeggiante del Reno, Hagen s'intrattenne a lungo con Gunter e Gutruna:

— Gunter, tu sei ora il padrone di tutte le terre e gli uomini di Gibich; perché non pensi a sposarti e a dare marito a tua sorella?

— E chi ci consiglieresti di sposare?

— Io so di una donna degna di te, figlio di Gibich, la piú meravigliosa del mondo; sta in cima a un monte, circondata da un mare di fiamme; chi attraverserà quel fuoco l'avrà per sposa. Il suo nome è Brunilde.

— Ma io non potrò fare questo! — esclamò Gunter, che non si sentiva un cuore da eroe.

— Uno solo può farlo, il piú forte di tutti.

— E chi è?

— È Sigfrido, il Welsungo che con la sua spada uccise il drago Fafner.

— Ma perché dovrebbe conquistare Brunilde per me?

— Egli lo farà se gli prometterai Gutruna in sposa.

Gutruna era stata fino allora in silenzio, con lo sguardo fisso nel vuoto, come lontana dalle loro parole e assorta in un sogno. Era alta e bella; portava un lungo e ampio abito bianco, stretto intorno alla vita da una cintura intrecciata di fili d'oro. Due lunghissime trecce bionde le scendevano giú per le spalle. A queste parole alzò il capo e disse:

— Cattivo Hagen, ti burli di me. Come vuoi che Sigfrido si curi di Gutruna? Se è il piú forte degli eroi, potrà scegliere tra le piú belle e nobili donne!

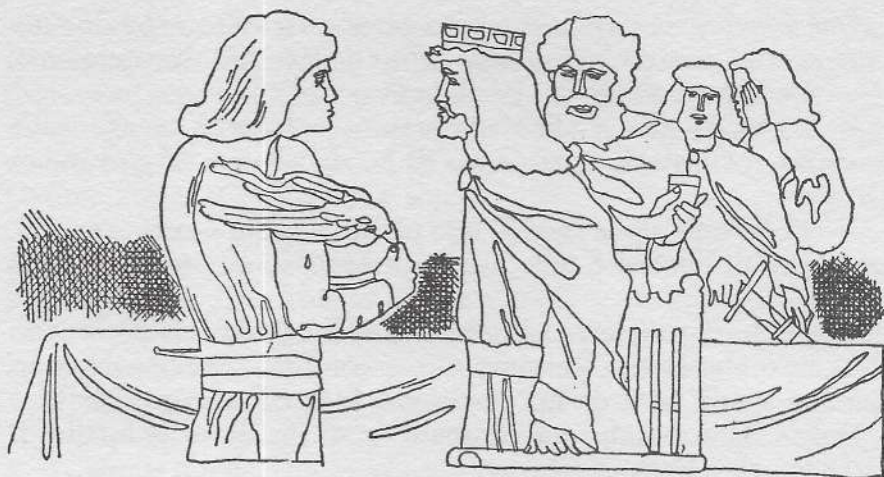
— Gutruna, io ho un filtro per lui! — le rispose Hagen. — Se anche amasse già un'altra donna, non appena l'avrà bevuto, la dimenticherà come se non l'avesse mai veduta, e s'innamorerà della prima donna su cui poserà gli occhi.

Gutruna non disse nulla, di nuovo raccolta nei suoi pensieri. Ma Gunter domandò:

— Come potremo trovare l'eroe? Egli va di conquista in conquista, e chissà dove cavalca a quest'ora!

Si udí proprio in quell'istante, lontano lontano, il corno di Sigfrido. Tutti e tre trasalirono, e tesero l'orecchio.

— Udite? — bisbigliò Hagen. — Egli s'aggira in cerca d'avventure. Certamente viene verso noi.

Infatti il corno risuonò di nuovo, e di nuovo, sempre piú vicino.

IL FILTRO

Sigfrido veniva risalendo il Reno sopra una piccola barca su cui portava anche Grane; con qualche pigro colpo di remo si spingeva contro corrente, facendo spesso risuonare il suo corno.

Hagen discese sulla sponda del fiume; e portando la mano alla bocca, e facendosene portavoce, chiamò:

— Olà! dove te ne vai, allegro eroe?

E di lontano rispose Sigfrido:

— Verso la casa del figlio di Gibich!

— Approda dunque, qui è la sua casa.

Sigfrido non tardò a giungere davanti all'atrio. Gunter, che si era tenuto indietro fino allora, ansioso, accanto alla sorella, si avanzò verso di lui. Sigfrido e il cavallo saltarono a terra. Hagen ormeggiò la barca alla sponda e gli disse:

— Salve, o Sigfrido.

— Salve. Chi di voi è il figlio di Gibich?

— Sono io, Gunter.

— Il tuo nome è noto sul Reno. Vuoi combattere con me o essermi amico?

Queste erano le parole che l'uso germanico voleva che due uomini d'armi si scambiassero la prima volta che s'incontravano.
— Combattere? Sii invece il benvenuto!
E mentre Hagen si allontanava per condurre il cavallo nella scuderia, e Gutruna, a un cenno di lui, lo seguiva, il giovane re gli disse:
— Ti sia ospitale la casa di mio padre; il suolo su cui cammini, ciò che vedi intorno è tuo: i miei dominii, le mie terre e i miei uomini.
— Io non ho né terre né uomini da offrirti; da mio padre non ebbi altro che la mia persona, che si consuma vivendo. Non ho che una spada fatta da me stesso, ma l'offro al tuo servizio.
Hagen, che intanto era ritornato, e stava dietro le spalle di Sigfrido, gli disse:
— Corre voce, però, che tu sia padrone del Tesoro del Nibelungo.
— È vero, non ci pensavo piú. Lo dimenticai nella caverna dove una volta lo custodiva un drago.
— E non ne prendesti nulla?
— Sí, questa cosuccia per ricordo (e mostrò l'elmo che gli pendeva alla cintura); ma non so a che cosa serva.
— Ho inteso parlare di codesto elmo magico — riprese Hagen. — Se lo metti in capo, puoi mutare la figura come vuoi, oppure sparire; e ti può anche portare a grande distanza in un baleno. E d'altro non prendesti nulla?
— Sí, anche un anello.
— E l'hai con te?
— No, lo lasciai a una donna... la migliore delle donne!
Rientrava allora Gutruna. Essa reggeva con le due mani un corno per bere, pieno d'idromele. L'offerse a Sigfrido, dicendo:
— Benvenuto tu sia, ospite, nella casa del padre mio Gibich! La figlia sua ti offre da bere.
Sigfrido, senz'ombra di sospetto, prese il corno, e prima di accostarlo alle labbra, disse mentalmente: « Brunilde, bevo a te e all'amore eterno che ci unisce ». Poi bevve a lunghi sorsi, fino all'ultima goccia. Ed ecco, il ricordo di Brunilde e del suo amore era svanito, come un sogno di cui non resta traccia al risveglio!

Gutruna aspettava, tremante. Quando Sigfrido le porse il corno vuoto, essa abbassò gli occhi, piena di vergogna. Ma appena il giovane eroe ebbe per un istante posato su lei lo sguardo, egli si sentí preso da ardente amore, e le disse: — Perché abbassi gli occhi, tu che con la tua vista mi accendi di cosí vivo fuoco? Gunter, come si chiama tua sorella?

— Gutruna.

— Il tuo nome è di buon augurio. A tuo fratello mi offrii per amico; rifiuterai, se chiedo la tua mano?

Gutruna guardò timidamente Hagen; poi chinò il capo, e con lenti passi si ritirò dalla sala, lasciando gli uomini soli.

Allora Sigfrido chiese a Gunter:

— Hai tu moglie?

— No, e quella che io vorrei non posso avere.

— Neppure con il mio aiuto?

— Essa sta in cima a un monte, circondata da una barriera di fuoco.

— In cima a un monte... circondata di fuoco... — fece Sigfrido, come se una vaga reminiscenza sorgesse dal fondo della sua memoria.

— Solo chi attraverserà il fuoco avrà... Brunilde!

Ma a questo nome la debole scintilla si spense e nel suo ricordo non rimase che il buio piú fitto.

— Io non temo il fuoco, — diss'egli gaiamente; — io potrò conquistare quella donna per te, se tu mi prometti tua sorella in sposa!

— Te la do volentieri.

— E io ti porterò Brunilde. L'elmo mi darà le tue sembianze.

— Facciamo dunque il giuramento!

— Sí, il giuramento di fraternità di sangue!

Era questa una solenne celebrazione d'amicizia, molto in uso presso gli antichi Germani. In virtú di tale patto, l'amicizia diventava sacra come un vincolo di parentela.

Hagen riempí un corno di vino e lo tenne tra Sigfrido e Gunter, i quali con la spada si scalfirono leggermente un braccio e fecero cadere qualche goccia del loro sangue nel vino; poi v'immersero le dita e pronunziarono insieme le parole del rito:

— Il nostro giovane sangue mischiato sia pegno della nostra

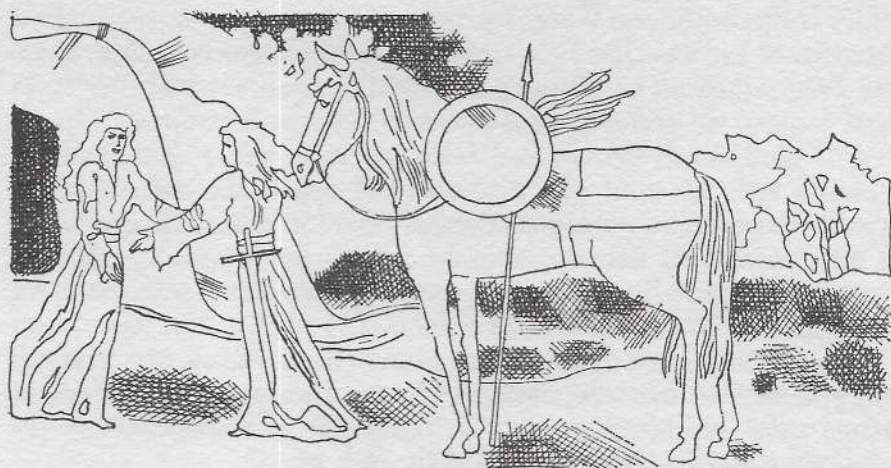
fraternità. Se il fratello tradirà il fratello, se l'amico mancherà di fede all'amico, possano queste gocce di sangue sacro che oggi beviamo bruciare le nostre vene!

E bevvero, e si strinsero la mano. Hagen prese il corno vuoto e con la spada lo tagliò in due pezzi.

— Perché non hai preso parte anche tu al giuramento? — chiese Sigfrido ad Hagen che si era tenuto indietro, sempre torvo come al solito.

— Avrei guastato con il mio sangue la vostra miscela. Non è sangue di re; scorre freddo e torbido nelle mie vene e non giunge mai ad arrossare le mie guance.

Ma Sigfrido era ormai impaziente di partire. Gunter prese le sue armi; poi corsero alla riva, staccarono la barca e vi saltarono dentro.

— Addio, Hagen, resta tu a guardia del castello! — gridò Gunter. E remando con vigore si lanciarono nella corrente.

LA MESSAGGERA DEL WALHALLA

Brunilde era rimasta fra i neri abeti e le nere rocce, sola. Aveva ascoltato il richiamo del corno di Sigfrido ripetersi come un saluto sempre piú lontano e piú fievole giú per la valle; ma nel suo cuore di guerriera non v'era tristezza. Essa si preparava ad attendere il ritorno di lui, orgogliosa delle prodezze che avrebbe compiuto. E poi aveva al dito il suo anello.

Mentre stava cosí guardando il pegno che lo sposo le aveva lasciato, seduta presso la grotta che le serviva ora di riparo (non scendeva ancora nel mondo, preferiva la solitudine di lassú, dove nessuno poteva giungere fino a lei), udí un tuono lontano; poi un lampo squarciò un livido ammasso di nubi temporalesche che avanzavano minacciose dal Nord.

« Conosco bene questo rumore! » disse fra sé. « È un cavallo del Walhalla che viene galoppando sulle nubi. Che accade? ».

— Brunilde, Brunilde! Dormi o sei sveglia? — si udí di lontano.

— È la voce di Waltraute, la mia sorella! — E corse sullo spiazzo piú aperto: — Sei tu, sorella? Vieni tu da me?

Di tra le nubi, con il rombo di una violenta raffica, scese Waltraute, sul suo cavallo; balzò a terra e corse verso Brunilde. Questa l'abbracciò piena di gioia: — Sei dunque venuta? Sei stata cosí audace da sfidare per amor mio il divieto paterno? Oppure... il giudizio di Wotan si è fatto piú mite verso di me? Vedi, quando egli mi puní chiudendomi nel sonno da cui un uomo qualsiasi avrebbe potuto destarmi, cedette alle mie preghiere e mi circondò di fiamme, affinché solo il piú grande degli eroi potesse giungere fino a me; e, pensa, egli è venuto e mi ha fatta sua sposa!

E nella sua gioia Brunilde di nuovo si slanciava per abbracciare la sorella; ma solo allora si accorse che questa era in preda a una viva inquietudine.

— Che hai, sorella, non dividi la mia gioia?

— Dividere, o folle, la frenesia che ti ha presa? Ben altra cosa mi spinse verso di te! Ho lasciato il Walhalla piena di ansia, e sono ansiosa di ritornarvi.

— Che è dunque avvenuto?

— Ascoltami. Da quando Wotan si separò da te, non ci mandò piú a combattere. Solo, a cavallo, prese a errare senza tregua per il mondo come un viandante. Una volta ritornò; teneva in mano la sua lancia spezzata. Un uomo l'aveva vinto. Con un muto cenno ordinò ai suoi guerrieri di abbattere la Quercia del Mondo. Di quel legno fece fare cataste tutt'intorno alla gran sala. Poi radunò tutti gli dèi; sedette sul suo trono ed essi intorno a lui. E gli eroi riempirono la sala delle loro fitte schiere. Cosí rimane da allora, muto, stringendo i pezzi della lancia infranta. Noi Walchirie stiamo ai suoi piedi; egli non vede i nostri occhi supplichevoli, e noi tremiamo di eterna angoscia. Io mi strinsi una volta al suo petto piangendo. Allora il suo sguardo si turbò: pensava a te, Brunilde! Sospirò a lungo, e come in sogno mormorò: « Se essa restituisse l'anello alle Figlie del Reno, gli dèi e il mondo sarebbero liberati dalla maledizione! ». Allora furtivamente lasciai la sala, inforcai il mio cavallo e mi precipitai qui! Ti scongiuro, sorella; tu puoi farlo: poni fine a quest'angoscia degli dèi!

E Waltraute si gettò ai piedi di Brunilde.

— Che tristi notizie tu mi porti, Waltraute! — disse quella,

pensosa. — Ma io sono bandita ormai dal mondo degli dèi; le tue parole mi suonano strane. Vedo nei tuoi occhi una fiamma selvaggia; il tuo viso è pallido... che vuoi ch'io faccia?

— L'anello è al tuo dito: gettalo via, per Wotan!

— Gettar via l'anello!...

— Rendilo alle Figlie del Reno!

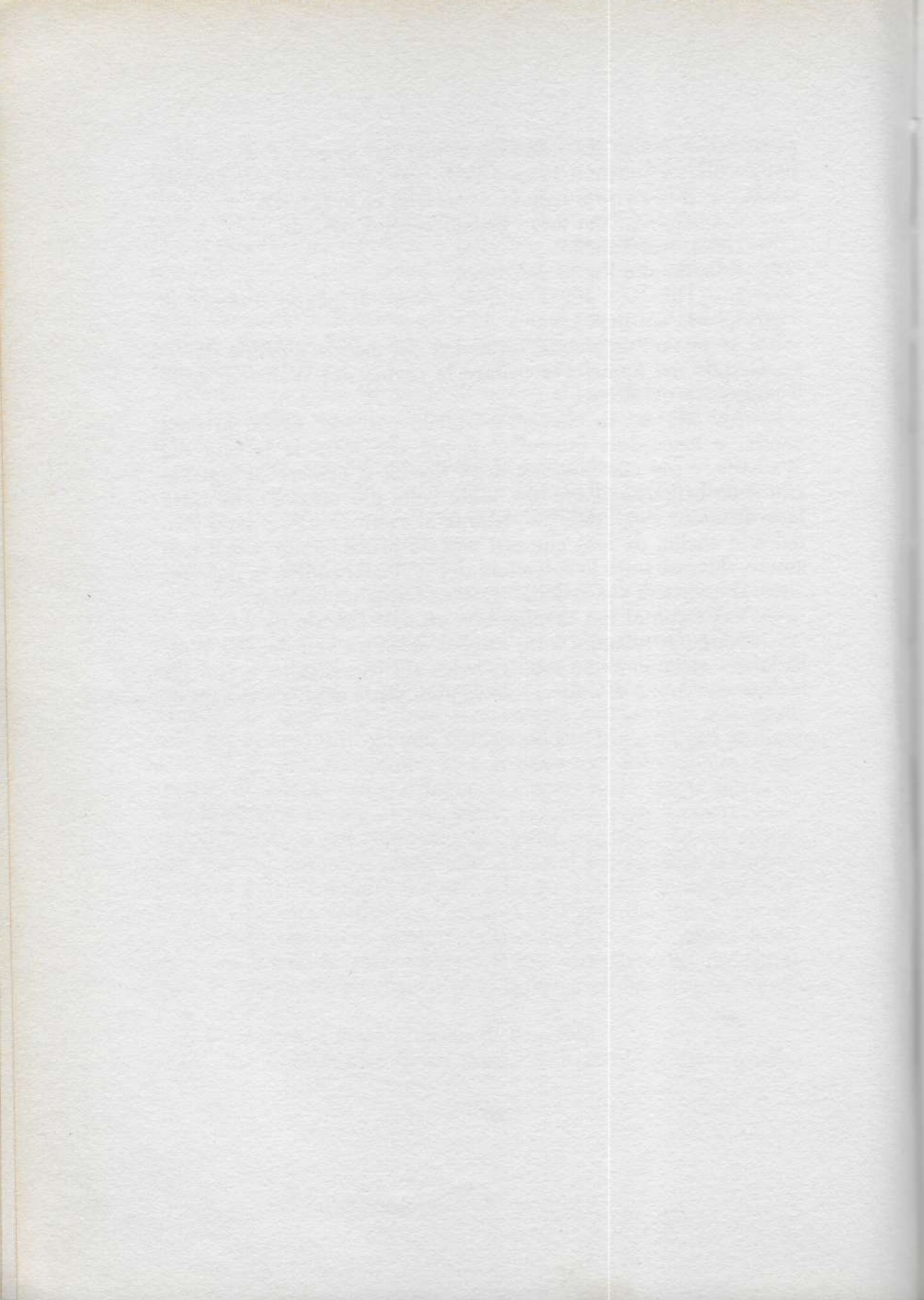
— Io... l'anello... alle Figlie del Reno! Il pegno d'amore di Sigfrido! Ma sei impazzita?

— Ascoltami, ascoltami! La rovina del mondo dipende da esso. Gettalo nel fiume! Per evitare la rovina del Walhalla, getta il maledetto nel fiume!

— Ah! Ma sai tu che cos'è l'anello per me? Come lo puoi capire, o insensibile fanciulla? È piú che tutta la felicità del Walhalla, è piú che la gloria degli Eterni. È l'amore di Sigfrido che vedo brillare nel suo oro, mille volte piú prezioso che tutta la beatitudine degli dèi! Va', ritorna al sacro concilio; parla loro del mio anello; di' loro che essi non mi prenderanno mai il mio amore, dovesse tutto lo splendore del Walhalla cadere in polvere!

— È questa la tua fedeltà? Cosí in basso sei caduta?

— Va', torna al tuo cavallo; non otterrai l'anello da me.

— Sciagura, sciagura a te, sorella! Sciagura agli dèi del Walhalla! — esclamò Waltraute. E balzò sul suo cavallo, e con un turbine di vento e di nubi si sollevò al di sopra degli abeti e sparí.

L'ELMO MAGICO E IL FILTRO

Brunilde guardò il nembo allontanarsi, attraversato da lampi e crepitante di tuoni; ma freddamente pensò: « Va', nube sinistra, va' a turbinare altrove; non venire mai piú a turbarmi qui! ».

Intanto era calata la sera. Il cielo tornò calmo e sereno; e man mano che annottava, il fuoco che circondava la montagna ricominciava a mandare dal basso i suoi bagliori prima rossastri, poi piú vividi. Poi le fiamme si avvicinarono facendosi piú alte. Si udí il corno di Sigfrido. Brunilde tese l'orecchio, e con gioia esclamò: — È lui, è lui che torna! È il suo saluto! — e si mosse per corrergli incontro.

Le fiamme salirono fino a circondare la spianata, e di tra esse balzò fuori Sigfrido. Ma portava sul capo l'elmo magico, e Brunilde non lo riconobbe. Davanti al suo sguardo sbigottito apparve un uomo sconosciuto, armato.

— Chi sei? — gridò indietreggiando.

— Brunilde, — disse Sigfrido, che a sua volta non l'aveva riconosciuta; — io ho attraversato il fuoco per te, e ti prendo per moglie.

— Chi sei tu, che hai potuto ciò che solo il piú forte era destinato a fare?

— Sono Gunter, figlio del re Gibich, e tu devi seguirmi.

— Ah, Wotan, — proruppe allora Brunilde con impeto disperato, — crudele dio! Ora comprendo il mio castigo! Questo scherno, questa vergogna tu mi serbavi!

Sigfrido si avvicinò a lei:

— Vieni, scende la notte, — le disse; — devi venire con me.

— Indietro! Vedi quest'anello? Non mi toccherai finché esso mi proteggerà!

— Ma io te lo toglierò, il tuo anello! — esclamò Sigfrido: e le afferrò la mano. Essa lottò con tutta la sua disperazione; ma alla fine dovette cedere e lasciare l'anello a Sigfrido. Affranta, quasi svenuta, si rassegnò a seguirlo. Attraversarono la barriera di fiamme che si aprí al loro passaggio. Giú in fondo al bosco, sulla riva del fiume, attendeva il vero Gunter. Non fu difficile a Sigfrido, tra le tenebre ormai fitte, cedergli la donna senza che questa si avvedesse del cambio; ed egli si avviò di corsa verso la reggia.

LO SBARCO

HAGEN era rimasto solo alla guardia della casa di Gunter. Era scesa la notte, ed egli, armato della sua lancia, con il suo scudo accanto, si preparava a passarla cosí, seduto contro un pilastro all'entrata dell'atrio, in attesa di Sigfrido e di Gunter.

Nella sua bieca mente passavano pensieri di compiacimento. Gunter, il fratellastro per cui nutriva in segreto tanta invidia e tant'odio, che sapeva cosí abilmente mascherare, camminava dritto alla sua rovina; Sigfrido gli avrebbe portato la sua propria sposa, e a lui, Hagen, avrebbe portato l'anello. Il figlio del re e il discendente del dio lavoravano per lui, il figlio del vile Nibelungo.

L'ombra d'Alberico poteva gioire nelle tenebre!

Per virtú dell'elmo che abbreviava le distanze, Sigfrido giunse alla casa di Gunter allo spuntar del giorno. Destò Hagen che ancora sonnecchiava nell'atrio, e tutto lieto gli annunciò l'arrivo di Gunter e di Brunilde. Poi chiese di Gutruna, e questa non tardò a venire. Con il suo timido sorriso, con il volto soffuso di rossore, essa salutò l'eroe: — Freia ti sia propizia! — E Sigfrido

narrò loro com'era tutto andato bene. Fra poco sarebbero giunti gli sposi.

— Su, presto, — disse Gutruna; — prepariamo loro una lieta accoglienza, perché a Brunilde torni gradito questo soggiorno fin dal primo istante. Tu, Hagen, raduna gli uomini per festeggiare le nozze; io chiamerò le mie donne.

Hagen uscí sulla riva del fiume, salí sopra una piccola altura, e diede fiato a un enorme corno di toro; ne uscí ripetutamente un gran suono rauco, selvaggio. Poi con un vocione di tuono gridò: — Uomini di Gibich, venite! All'armi! All'armi! Venite a combattere!

Qua e là in distanza risposero altri corni; poi si udí un brusio lontano che diventò presto un frastuono di voci e di armi; e da tutte le parti giunsero finalmente uomini di corsa, a due, a quattro, a gruppi, a schiere compatte. In breve la riva fu affollata. Era uno spettacolo strano, quell'orda di barbari alti e vigorosi come giganti. Avevano il capo scoperto, ornato di lunghe e abbondanti capigliature bionde o fulve o rossicce; sui loro petti scendevano grandissime barbe. Chi vestiva di pelli d'animali, chi di stoffe brune, e ai piedi avevano sandali o calzari; ma le braccia e le gambe erano nude. Anche le loro armi erano svariate: spade, spadoni, lance, balestre, mazze; qualcuno aveva un rozzo scudo di cuoio durissimo o di acciaio. E parlavano tutti insieme, con voci forti e roche:

— Che c'è, Hagen? Che vuoi da noi? Dov'è il nemico? Siamo armati: chi dobbiamo combattere? Dov'è Gunter? Dov'è il nemico?

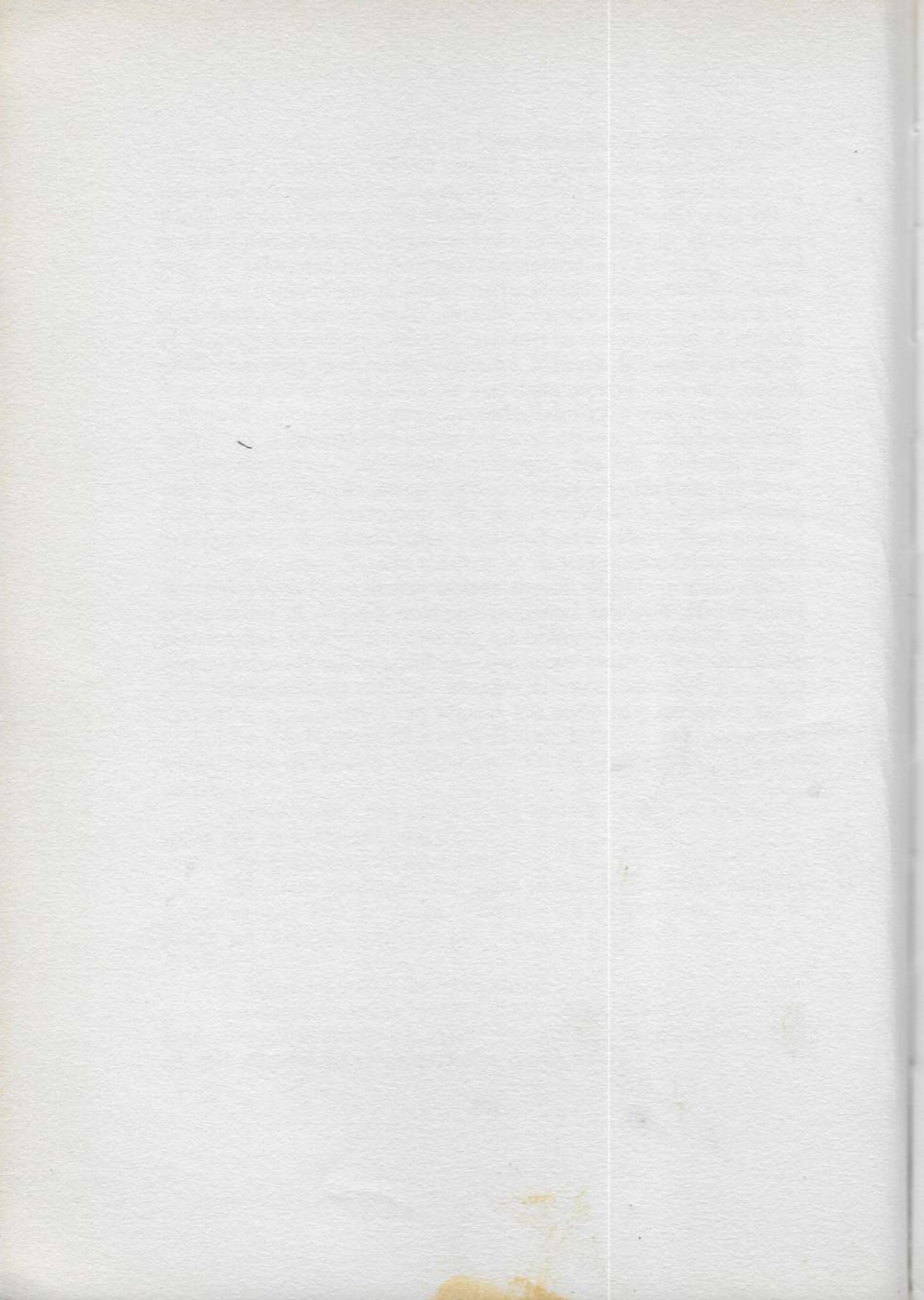
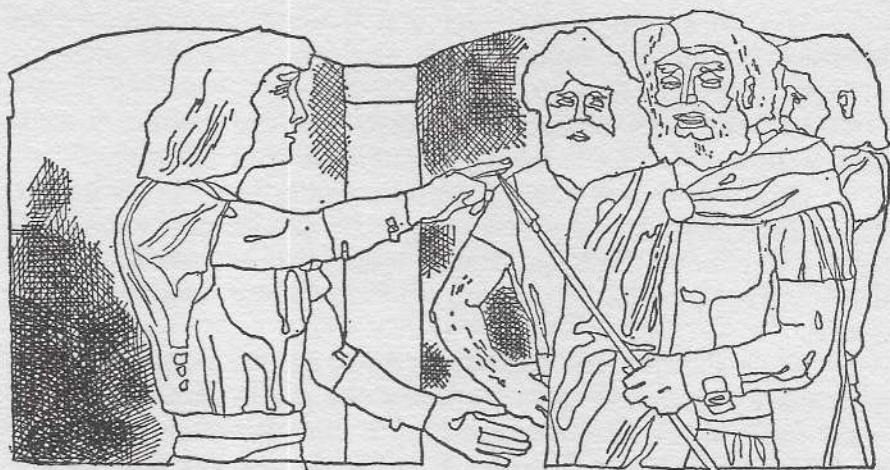
— Gunter viene; ma non con un nemico; con una splendida sposa che si è conquistata!

— Che dobbiamo dunque fare?

— Abbattere gagliardi tori; sulla pietra delle offerte zampilli il loro sangue fino a Wotan. Sgozzate un cinghiale in onore di Froh; un robusto caprone per Donner, e piccoli agnelli per Fricka.

— E che ne avremo in compenso?

— Le donne vi colmeranno i corni d'idromele e di vino, e ve li ricolmeranno quando li avrete vuotati, per onorare lietamente gli dèi affinché siano propizi alle nozze.

E gli uomini si rallegravano:
— Grande gioia è oggi sul Reno; perfino Hagen, il torvo Hagen, ha lasciato il suo cipiglio e si prepara a festeggiare le nozze!
Ed ecco che Hagen ha già scorto la barca; essa è vicina. Tutti corrono alla sponda e agitano le braccia e le armi, e con le lance battono gli scudi con tintinnio selvaggio. — Salve, salve! — gridano. — Benvenuto, Gunter, benvenuta la tua sposa!
La barca è giunta davanti all'atrio; alcuni uomini saltano nell'acqua e la spingono a riva tra le acclamazioni di gioia e lo strepito delle armi, a cui si uniscono ora le voci gioconde delle donne, che sono venute anch'esse ad accogliere la sposa.
Gunter scende allora dalla barca, tenendo per mano Brunilde. Pallida e disfatta, questa lo segue come trasognata. Il re la presenta alla folla del suo popolo:
— Vi conduco Brunilde, la mia sposa, la piú nobile delle donne. Siano gli dèi favorevoli alla mia razza e alla mia casa! Salve a te, Sigfrido; a te, Gutruna, dolce sorella; le vostre nozze saranno celebrate oggi con le nostre.
Sigfrido sorride alla nuova regina con il suo buon sorriso di fanciullo. Il filtro era ben potente! Non v'è piú in lui nessuna traccia di ciò che Brunilde fu già per lui; egli sa solo che la conquistò per l'amico, senza quasi vederla, nell'ombra del crepuscolo; e ride in cuor suo dell'inganno cosí ben riuscito: innocente inganno da cui scaturisce ora felicità per tutti.

IL MISTERO

MA BRUNILDE non ha bevuto filtro alcuno. Essa ben riconosce il suo vero sposo. Alla vista di lui il cuore le dà un balzo, poi la mente le si smarrisce; avanza di qualche passo e lo fissa con sguardo esterrefatto.

Sigfrido, stupito, le dice con dolcezza:

— Brunilde, che cosa ti turba? Tutto è gioia, oggi. Gutruna, la dolce bionda sorella di Gunter, sarà sposa a me, come tu a Gunter!

— A Gunter! Tu menti! — prorompe l'infelice: e le forze le vengono meno, e sta per accasciarsi al suolo. Ma Sigfrido la sostiene; ed essa si riprende: — Si fa buio intorno a me... — geme. — Sigfrido, non mi riconosci?

Ma ha scorto l'anello al dito di Sigfrido, e, fuori di sé, urla:

— L'anello nella sua mano! Lui... Sigfrido!...

Nella grande aula e sulla terrazza di fuori che scende al fiume, è un profondo silenzio. Tutti seguono muti, trepidanti la scena che si svolge loro dinanzi.

Brunilde cerca di radunare tutte le sue forze per capire:

— Hai un anello al dito che non ti appartiene; Gunter me lo strappò; come hai potuto averlo da lui?
Sigfrido guarda l'anello:
— Io non l'ebbi da lui! — dice; e non comprende, e sente solo oscuramente che il mistero stringe lui pure da vicino.
— Gunter, — dice allora Brunilde a questi, — se gli hai ceduto l'anello con cui mi prendesti, perché non gli cedi anche me?
— L'anello! — esclama Gunter stupefatto; — ma io non gli diedi nessun anello! Sei sicura di riconoscere questo cerchio d'oro?
— Dove dunque hai nascosto quello che mi rubasti? Ah! È Sigfrido, è Sigfrido il ladro traditore che me lo rapí!
La folla, stupefatta, ascolta. Che è mai questo mistero? V'è un lampo di follia negli occhi di Brunilde; v'è in quelli di Sigfrido come uno sforzo per afferrare qualcosa d'inafferrabile; Gunter e Gutruna sono ammutoliti dall'ansia... Ognuno di essi non conosce che un frammento di verità, che brilla come una piccola scintilla nel buio, e lo fa piú nero con il suo luccicore... Uno solo sa tutto: Hagen. Egli è là in fondo, impassibile tra i suoi uomini. Egli stesso tessé l'imbroglio e gode a vederne le fila sempre piú ingarbugliate; le tiene fra le sue mani, e fra poco le stringerà cosí da prendere in un sol colpo tutte le sue vittime.
Sigfrido sembra pensare a cose infinitamente lontane; guarda l'anello, e dice:
— Nessuna donna mi diede quest'anello, pure lo tolsi a una donna; lo riconosco bene; è l'anello che presi dal tesoro quando uccisi il drago!
— Brunilde, — esclama allora Hagen — se davvero riconosci l'anello, se è quello che hai dato a Gunter, Sigfrido lo ebbe con l'inganno; sia dunque punito della sua infedeltà.
— Tradimento! tradimento! — grida Brunilde con disperato dolore. — Sappiate tutti che quell'uomo, non Gunter, è il mio sposo!
L'accusa di Brunilde è caduta come un tizzone ardente fra la paglia.
— Sigfrido, — dice Gunter — come puoi provare che le sue parole sono false? Come mai mi proponevi in sposa una donna già tua?

E la folla tumultua:

— Se sei innocente giustificati, Sigfrido. Smentisci l'accusa con il giuramento!

— Ebbene, — dice Sigfrido senza scomporsi — farò il giuramento. Chi di voi mi dà un'arma per giurare?

— Ecco la mia lancia, — dice Hagen avanzandosi. — Giura su questa; essa è capace di difendere l'onore del giuramento!

Gli uomini si accalcano e formano un cerchio intorno a Sigfrido e Hagen. Questi tende la lancia. Sigfrido posa l'indice e il medio della mano destra sulla punta dell'arma, e dice:

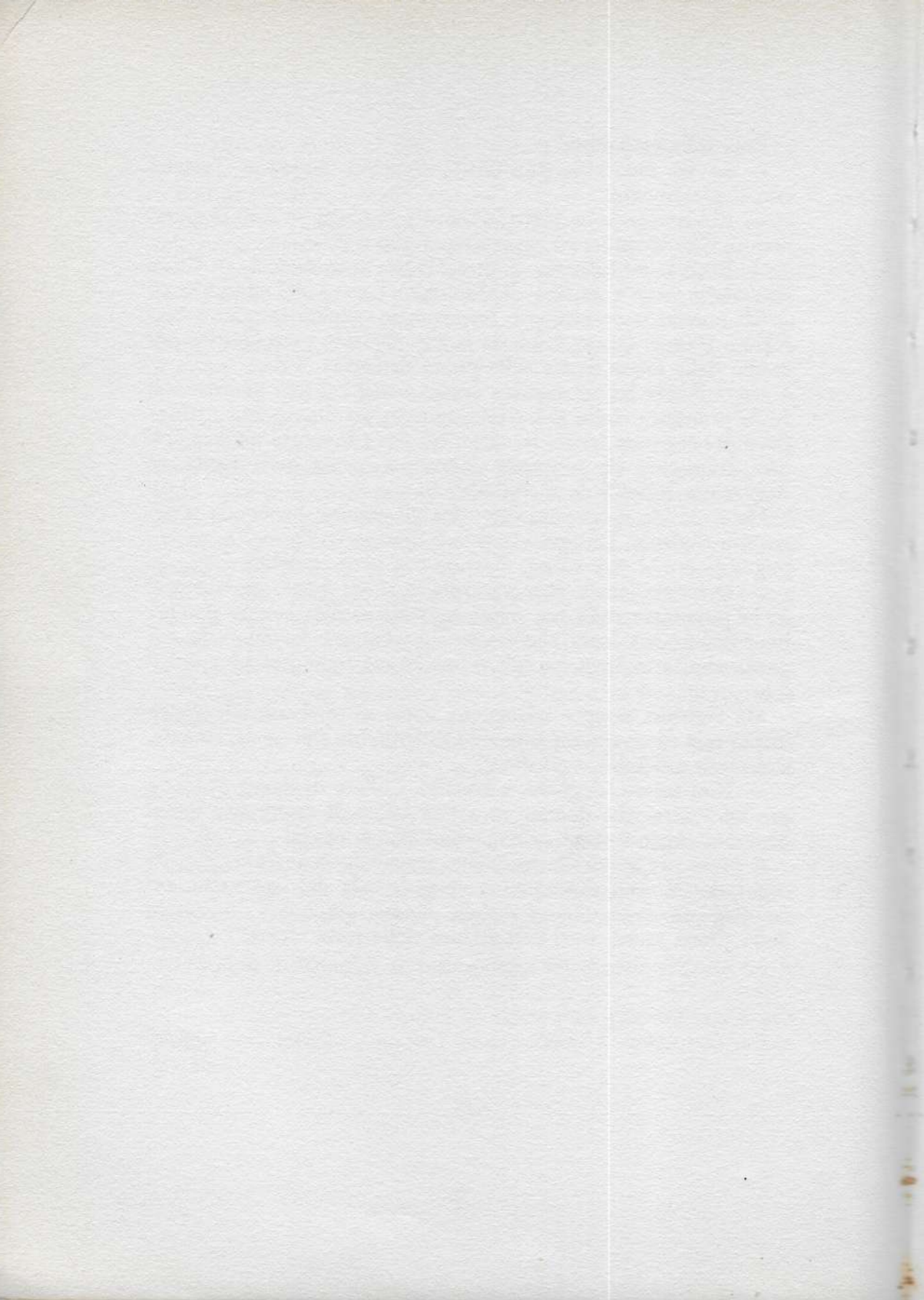
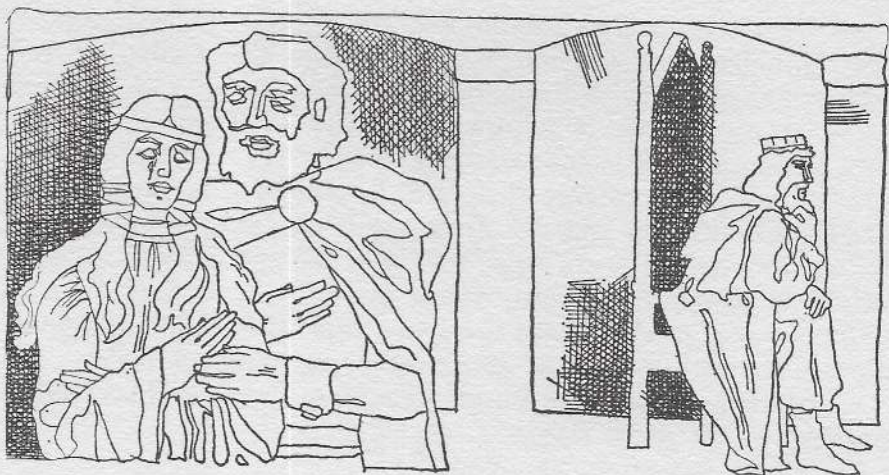
— O lucida lancia, o sacra arma, sostieni il mio giuramento! Io lo pronuncio sulla tua punta aguzza; ascolta la mia parola: dove posso essere ferito, feriscimi tu; dove la morte mi può colpire, colpiscimi tu, se quella donna mi accusa della verità, se davvero io ruppi fede al fratello!

Ma Brunilde si apre un varco fra gli uomini; furibonda si accosta a Sigfrido, strappa via il suo braccio dall'arma, e ne impugna la punta essa stessa, dicendo con voce concitata:

— O lucida lancia, o sacra arma, sostieni il mio giuramento! Io lo pronuncio sulla tua punta aguzza; ascolta la mia parola: benedico la tua lama che ferisca quest'uomo, benedico la tua punta che lo trafigga, se egli ruppe la sua fede, poiché *giurò il falso su te*!

Ma Sigfrido, sempre trasognato, come se quel terribile giuramento non fosse che un capriccio di Brunilde stanca ed esaltata, si accosta a Gunter e gli dice:

— Non essere sdegnato, o fratello. Collera di donna svanisce presto! Vedrai che domani sarà ben felice di essere tua sposa! Animo dunque, uomini e donne, andiamo a mensa!

E presa per mano Gutruna che, ancora tutta turbata, pure lo segue docilmente, s'incammina verso la sala del banchetto, accompagnato dagli uomini e dalle donne, già quasi dimentichi della strana scena, tutti lieti all'idea della festa vicina.

LA CONGIURA

Ma Brunilde, Gunter e Hagen non li seguirono.

Gunter, seduto in un canto, si era profondamente assorto in cupi pensieri. Brunilde stava pensosa pur essa, e dai suoi occhi scorrevano lacrime sulle sue guance impietrite. Quale malia infernale aveva tessuto quel mistero? Come aveva potuto tradirla e oltraggiarla cosí l'eroe purissimo che l'adorava?

— Abbi fiducia in me, — disse allora Hagen che si era tenuto in disparte e in silenzio; — io saprò punire chi t'ingannò!

— Chi mai? — fece Brunilde volgendosi stupita.

— Sigfrido.

— Sigfrido, tu? Ah! — ed ebbe un riso amaro. — Solo un lampo dei suoi occhi basterebbe a incenerire tutto il tuo miglior coraggio!

— Conosco bene la forza di Sigfrido, che lo fa vittorioso in ogni lotta. Ma ci sarà pure un modo per abbatterlo, e tu saprai consigliarmelo.

— Ma non sai tu che con le mie magie, a sua insaputa, io lo resi invulnerabile?

— Nessun'arma può dunque ferirlo?

— Combattendo no. Solo se fosse colpito alle spalle, egli potrebbe soccombere: ma quando mai volge le spalle al nemico?

— La mia lancia lo colpirà alle spalle! Su dunque, Gunter, fatti animo, si farà la tua vendetta.

Ma Gunter, nonostante il dolore, lo sdegno e la vergogna di vedersi offerto allo sprezzo di Brunilde per la rivelazione del modo vile con cui si era valso dell'eroe per averla in sposa, non voleva la morte di Sigfrido. Aveva giurato con lui fraternità di sangue, e mai sarebbe stato spergiuro verso il fratello consacrato da cosí inviolabile legame. Era debole, ma buono e leale.

— Ma ti ha ingannato! Fu lui a rompere i vincoli che vi stringevano! — gli disse Hagen.

— Mi ha ingannato veramente?

— Egli ti ha ingannato, e voi tutti ingannaste me! — esclamò con impeto Brunilde. — Tutto il sangue del mondo non basta a lavare la vostra infamia! Ma mi accontento della morte di uno solo: muoia Sigfrido, e sarà espiata la sua e la vostra colpa!

Eppure Gunter esitava, trattenuto ancora dalla lealtà verso l'amico e dalla pietà per la sorella; ma il furore di vendetta di Brunilde e l'astuzia di Hagen prevalsero. E la morte di Sigfrido fu decisa. L'indomani si sarebbe fatta una gran caccia, e forse...

Le nozze di Sigfrido e Gutruna e di Gunter e Brunilde furono celebrate con grande solennità. Hagen, che dominava ormai la volontà dei due ultimi, impose loro di unirsi al corteo. Il popolo, presto inebriato dai canti, dallo squillare festoso dei corni e dal copioso scorrere del vino e dell'idromele, aveva già cessato di pensare ai misteriosi rancori di Brunilde verso Sigfrido. Gutruna, debole come il fratello, con la sua indolenza aveva addormentato nel proprio animo i dubbi sull'innocenza di Sigfrido, desiderosa solo di abbandonarsi all'amore e alla felicità. E Brunilde era indifferente a ogni cosa, alla folla, al frastuono che la circondava, allo sposo che le stava accanto. Ma domani, la vendetta! Ecco ciò che le stava nel cuore, ciò che le dava calma e la forza di seguire, cupa nel viso ma tranquilla, il corteo delle sue nozze.

SULLE RIVE DEL RENO

L'indomani gli uomini si avviarono assai presto per la partita di caccia; le donne restarono al palazzo. Per tutto il giorno i cacciatori batterono la grande foresta, inseguendo e abbattendo cervi, daini, cinghiali.

Sul calar del giorno, Sigfrido, inseguendo un orso, si allontanò assai dai compagni. Ma l'orso gli sfuggí; ed egli si trovò solo, in un luogo sconosciuto, sulle rive solitarie del Reno. Era un luogo incantevole. Uscendo dal fitto del bosco, il fiume scorreva largo tra vaste praterie tutte fiorite, dorate in quell'ora dai raggi già obliqui del sole. Affannato dalla lunga corsa, Sigfrido si fermò un momento e si guardò intorno, incerto del suo cammino. Ed ecco che dalle acque del Reno udí voci di fanciulle che lo chiamavano:

« Sigfrido! Sigfrido! ».

Egli guardò sorpreso, e vide nelle onde verdazzurre del fiume tre Ondine, che graziosamente nuotavano a fior d'acqua, e ora si tuffavano, ora emergevano dalla spuma le teste leggiadre dai lunghi capelli imperlati di goccioline scintillanti.

Adesso che l'Oro del Reno era stato rubato, vi era sempre buio e freddo, laggiú, in fondo al fiume, e le tre sorelle salivano spesso a riscaldarsi al sole. Non si erano consolate della perdita del loro prezioso tesoro le Figlie del Reno! Molti, passando sulla riva a tarda ora, avevano udito pianti e lamenti ed erano fuggiti atterriti; poiché quasi a nessun mortale era dato di vedere gli esseri semidivini che popolavano terra e acque. Ma le Figlie del Reno non avevano neppure perduta la speranza di riavere l'anello; sapevano che era in mano di Sigfrido; se egli, nella sua semplicità, ignaro della virtú magica di quel gioiello, l'avesse loro restituito?

Ed ecco, avevano udito, prima in distanza, poi sempre piú vicino, il suono del suo corno. Erano venute su, e l'aspettavano al varco.

— Che hai, Sigfrido? — gli dissero; — sembri indispettito; con chi sei in collera?

— Belle ragazze, ho perduto le tracce di un orso; siete forse voi che l'avete tratto fuori della mia strada? Se è un vostro speciale protetto, gaie fanciulle, ve lo lascio volentieri!

Le Ondine si misero a ridere.

— Sigfrido, che cosa ci dài se te lo facciamo ritrovare?

Rispose l'eroe:

— Io non ho nulla da darvi. Che cosa vorreste?

E le Ondine, non senza malizia:

— Un anello d'oro luccica al tuo dito, non ce lo daresti?

— Uccisi un drago per averlo; volete che lo dia ora per il bel muso di un orso?

— Sei dunque cosí avaro? Dovresti essere piú generoso con le donne!

— Se ve lo dessi, mia moglie mi sgriderebbe.

Allora le Ondine ripresero, sempre piú incalzanti:

— È cosí cattiva? Ti picchia sovente? Ah, ah, ah! Povero eroe, che ha assaggiato la mano di sua moglie!

E ridevano a piú non posso; e alternavano le loro risate canzonatorie con bei tuffi nelle onde da cui tornavano su scintillanti di acqua e di malizia.

Ma Sigfrido non si sentí punto dalle loro parole:

— Ridete pure, care pazzerelle; ma accontentatevi del vostro

divertimento; dell'anello dovete far senza!

— Povero eroe! Cosí bello! cosí forte! cosí grande! Peccato che tu sia tanto avaro!

E con un tuffo sparirono sott'acqua.

Allora sí che Sigfrido si scosse! Avaro lui? Lui che non si era neppure curato del tesoro di Fafner, e l'aveva dimenticato laggiú in fondo alla caverna!

— Ehi! ehi! — chiamò. — Venite un po' su, Ondine! Che me ne importa dell'anello? Se lo volete, eccolo qui!

Le Figlie del Reno vennero fuori dell'acqua, e videro che già Sigfrido se l'era tolto dal dito e stava per buttarlo a loro. Ma divenute improvvisamente serie, lo trattennero con un cenno e gli dissero:

— Aspetta, Sigfrido, tienilo finché non ti abbiamo detto quale male esso contiene. Questo male, nemmeno l'acqua del Reno lo lava, se tu lo ignori.

— Dite dunque.

— Sigfrido, tristi cose ti diremo. Per la tua sventura conservi l'anello. L'oro di cui esso è fatto splendeva una volta in fondo al Reno. Era nostro e innocente. Colui che lo rubò e poi lo perdette, scagliò su esso, in quel tempo lontano, una maledizione per cui la morte colpisce chi lo possiede. Tu hai ucciso il drago; sarai tu stesso oggi ucciso, se non lo getti nel Reno!

Sigfrido rispose prontamente:

— Fanciulle, la vostra malizia non serve a nulla; non mi lasciai attirare dalle vostre lusinghe, ma meno ancora m'impauriscono le vostre minacce.

E le Ondine di rimando:

— Sigfrido, Sigfrido, noi ti diciamo la verità. Fuggi la maledizione! Le Norne che filano la notte, l'intrecciano al filo del destino!

— La mia spada spezzò una lancia; potrà pure spezzare l'eterno filo delle Norne, se anche v'intrecciassero le piú fiere maledizioni. Già un drago mi parlò di maledizione; ma non fu lui che mi poté insegnare che cosa fosse la paura. Ve l'avrei dato, l'anello; ma se credete di strapparmelo minacciandomi di morte, vi ingannate. Guardate quanto m'importa la vita: cosí! — e, presa da terra una zolla, se la gettò dietro le spalle.

Le Ondine, a quelle parole, si allontanarono rapidamente, turbate, agitate.

— Venite, sorelle, — si dicevano le une alle altre — fuggiamo da questo pazzo: piú è cieco e imbarazzato, piú si crede saggio e libero. Fece un giuramento e non se ne cura; conosce le rune e non le ascolta; possedeva un bene supremo e non sa neppure di averlo gettato via! Solo quest'anello che sarà la causa della sua morte, si vuole serbare gelosamente! Addio, Sigfrido; una fiera donna lo erediterà oggi da te; essa darà ascolto alle nostre parole! A lei! A lei! A lei! — e rapide, in fila, si allontanarono nuotando nell'acqua verdazzurra.

IL RACCONTO DI SIGFRIDO

« Ecco come sono le donne », rifletteva Sigfrido rimasto solo; « prima lusingano, poi minacciano, poi coprono d'ingiurie! »

In lontananza si udiva ancora il canto lamentoso delle Ondine; ma dalla parte opposta giunse chiaro un risuonare di corni da caccia, e poi la voce di Hagen e degli altri uomini che lo cercavano, chiamando: — Hoihò! hoihò!

Sigfrido rispose con il suo corno; e subito, di tra gli alberi, sulle alture, apparvero Gunter e Hagen con gli uomini.

— Ti abbiamo trovato, finalmente, — gridò Hagen; — dove ti eri cacciato?

— Venite giú; è cosí fresco e bello, qui!

Hagen e Gunter lo raggiunsero, seguiti dai cacciatori che portavano daini, cinghiali, caprioli, tutto il bottino.

Alcuni uomini recarono grossi otri e distribuirono i corni ricolmi; poi tutti si posero a sedere intorno al gruppo formato da Gunter, Hagen e Sigfrido.

— Tu, — proseguí Hagen — che ci hai allontanato la fiera, raccontaci i prodigi della tua caccia.

— La preda fu cosí magra, — disse Sigfrido ridendo — che dovrò pregarvi di spartire con me la vostra!

— Come mai sei a mani vuote?

— Credevo di far caccia nella foresta; invece incontrai solo uccelli d'acqua; tre anatrelle avrei potuto portarvi, che là sul Reno mi dissero che sarei stato ucciso oggi!

Gunter trasalí e guardò Hagen di sottecchi. Ma questi impassibile disse:

— Sarebbe davvero una cattiva caccia, se la fiera si mangiasse il cacciatore! A proposito di uccelli, Sigfrido, ho inteso dire che tu capisci il loro linguaggio; è vero?

— Da molto tempo ho cessato di occuparmi delle loro chiacchiere — rispose Sigfrido. Poi si volse a Gunter che se ne stava tutto torvo e gli porse il suo corno: — Bevi, Gunter, tuo fratello te l'offre!

Ma quegli, cupo, non rispose.

— Coraggio! — esclamò Sigfrido. — Se vuoi, per distrarti ti narrerò la storia della mia giovinezza.

E Sigfrido prese a narrare. Narrò della sua infanzia e della fanciullezza trascorse nella foresta con Mime; della spada che si era fatta egli stesso con i frammenti di quella di suo padre; del combattimento con Fafner; di come, per aver accostato alle labbra le dita intinte nel sangue del drago, aveva inteso le parole dell'uccello; del consiglio che questo gli diede, prima di prendere l'anello e l'elmo; poi di non fidarsi di Mime, e infine del veleno preparato dal nano e del modo con cui l'aveva scoperto e ucciso.

Gli uomini ascoltavano con meraviglia, come fanciulli, quel racconto prodigioso. Ma a questo punto Hagen l'interruppe porgendogli un nuovo corno ricolmo, in cui aveva di nascosto spremuto il succo di un'erba.

— Bevi prima, eroe; questo ti rinfrescherà la memoria.

Sigfrido bevve e continuò: l'uccellino aveva cantato ancora una volta, e per suo consiglio (come tutto riviveva ora chiaro nel suo ricordo!) lui era salito sul monte, aveva attraversato le fiamme, e risvegliato la bella, la divina Brunilde!...

A queste parole Gunter trasalí. Egli comprendeva, ora! Sigfrido, l'eroe a cui aveva giurato fraternità di sangue, non l'aveva mai tradito! Solo il filtro di Hagen aveva operato tutta la malia,

distruggendo il ricordo della sua vera sposa; innocente egli l'aveva condotta a lui; innocente aveva giurato sulla lancia di Hagen...

In quell'istante, fra l'ombra della sera che calava lentamente, due corvi, uscendo dal fogliame, presero a descrivere larghi cerchi sul capo di Sigfrido.

— Intendi tu pure il gracchiare di questi corvi? — gli chiese Hagen.

Sigfrido balzò in piedi e si voltò per vedere gli uccelli di malaugurio. Offrí cosí le spalle ad Hagen. Fulmineo, questi lo trafisse con la lancia.

Gunter si era gettato su Hagen per trattenerlo, ma troppo tardi. Sigfrido sollevò alto lo scudo per scagliarlo sul traditore; ma le forze gli vennero meno; lo scudo gli cadde all'indietro, ed egli vi stramazzò sopra.

— Che hai fatto, Hagen! — gridò Gunter.

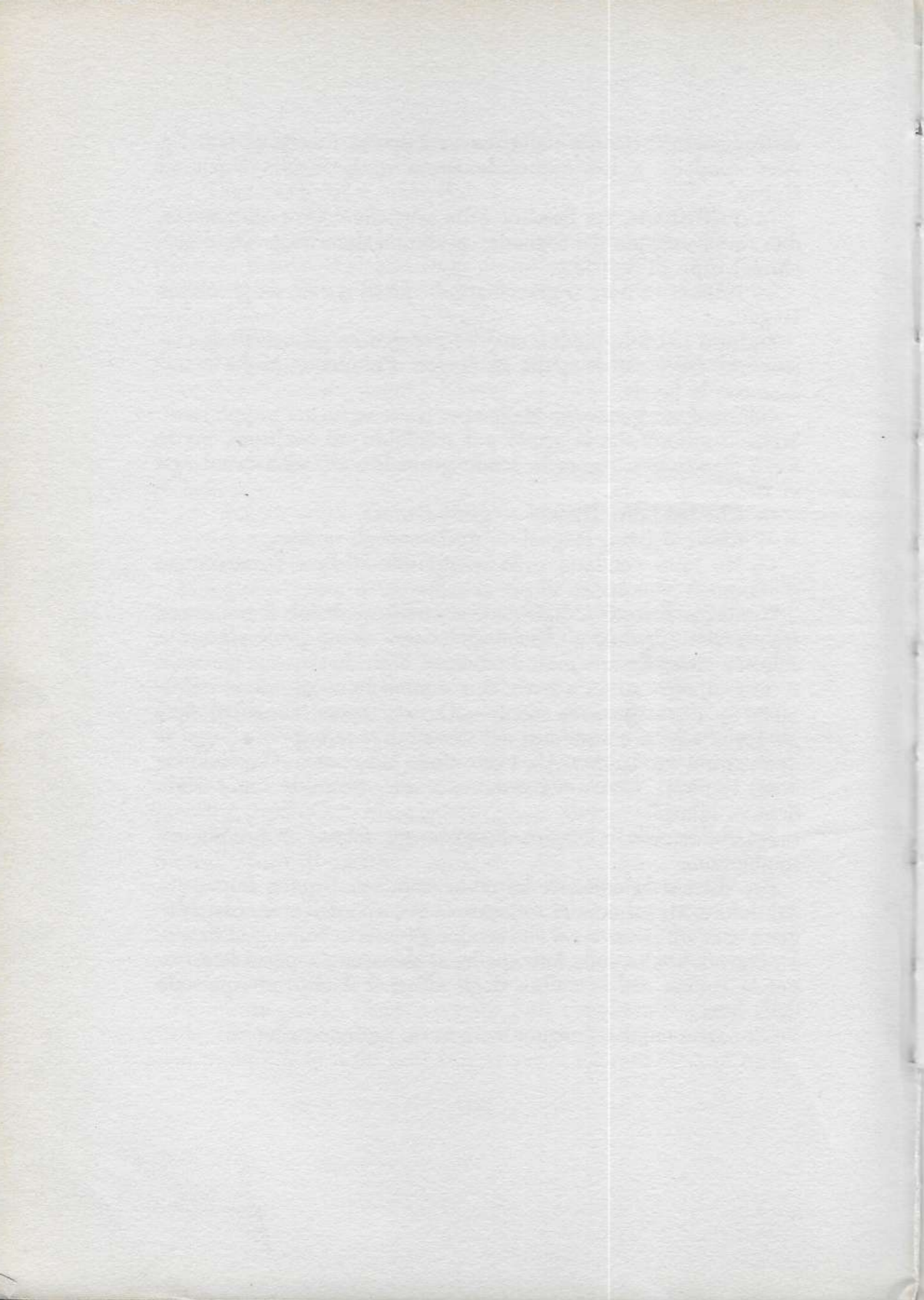
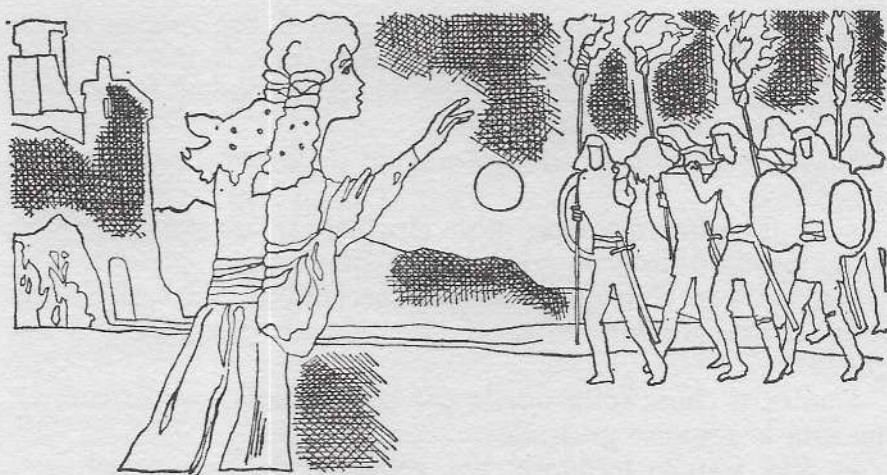
— Che hai fatto, Hagen! — gridarono gli uomini.

— Ho fatto vendetta sullo spergiuro! — disse l'assassino; e si allontanò lentamente su per la salita.

Gunter si accostò a Sigfrido e si curvò su di lui; il suo cuore era straziato di dolore. Anche gli uomini erano profondamente colpiti e circondavano muti il morente. Sigfrido riaperse gli occhi e cercò di sollevarsi un poco; due uomini lo sorressero. — Brunilde! — disse con voce rotta. — O sacra sposa! Svegliati! Apri gli occhi! Chi ti chiuse cosí nel sonno? L'eroe è giunto... egli ti desta con il suo bacio... Ah, i suoi occhi si aprono... Com'è dolce il suo respiro!... Com'è dolce morire cosí!... Brunilde... mi manda il suo... saluto!

Poi cadde riverso, e spirò. Passò tra gli uomini un brivido, un singhiozzo...

Era discesa la notte. A un muto cenno di Gunter, impietrito dal dolore, alcuni uomini sollevarono il corpo dell'eroe, cosí adagiato com'era rimasto sul suo scudo; gli posero Notung al fianco, e reggendolo alto sulle loro spalle, si avviarono a passo lento su per la collina, tra le ombre degli alberi e il chiarore spettrale della luna.

Gli altri uomini seguivano lenti, in un profondo silenzio.

IL RITORNO

Era notte avanzata quando il triste corteo giunse al palazzo di Gunter.

Gutruna attendeva sola nell'atrio rischiarato dal raggio pallido della luna. Aveva cercato di dormire, ma torbidi sogni l'avevano destata. Nel buio udiva nitrire e scalpitare Grane, inquieto; ma piú sinistro le era giunto il riso di Brunilde. Allora era scesa, in preda a un'ansietà indescrivibile. E sulla riva del fiume aveva veduto passeggiare una donna. Brunilde? Si era accostata alle stanze di questa, e aveva bussato alla porta, chiamato... Le stanze erano vuote. E ora attendeva, agitata da tristi presentimenti; ascoltava trepidante: il corno di Sigfrido? No, lo strido di un uccello notturno... poi il silenzio, sempre il silenzio; solo lo sciacquio uguale, laggiú, del fiume...

A un tratto udí un rumore confuso, ancora lontano; poi la voce di Hagen:

— Hoihò! hoihò! Svegliatevi! Fate lume! Accendete le torce; grossa preda portiamo a casa. Su, Gutruna, vieni incontro al tuo sposo!

Il corteo si avvicinava; già si scorgeva il bagliore vacillante delle fiaccole. Gutruna, piena d'angoscia, corse fuori:

— Che è accaduto? Perché non odo il suo corno? Hagen, che cosa portano quegli uomini?

Il corteo entrò nell'atrio; gli uomini deposero il cadavere nel mezzo.

— È il bottino di caccia di un cinghiale selvaggio: è Sigfrido, il tuo marito ucciso! — gridò Hagen trionfante.

Con un urlo Gutruna si accasciò accanto al cadavere di Sigfrido. L'atrio si riempí di uomini e di donne, di gemiti e di singhiozzi.

Gunter si chinò sulla sorella per abbracciarla, per carezzarla; ma essa lo respinse gridando:

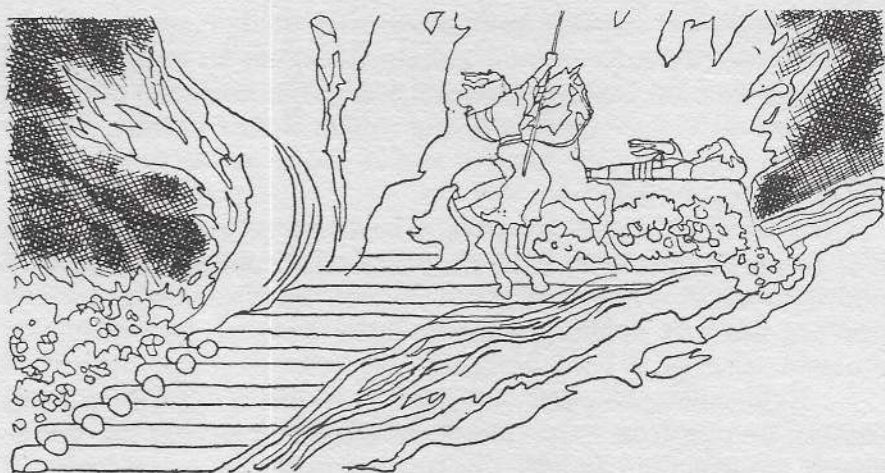
— Via, fratello traditore! Via, assassino del mio sposo!

— Non accusare me, sorella; accusa lui, il crudele Hagen! Lui è il cinghiale feroce che sbranò il nobile eroe! Angoscia e sciagura lo tormentino in eterno!

— Ebbene, sí, io l'ho ucciso! — disse Hagen in tono di sfida suprema. — Te ne lagni, Gunter? Egli era votato alla mia lancia su cui aveva pronunciato lo spergiuro. Io ho compiuto la vendetta; a me ora il compenso, a me l'anello!

— Indietro, tu non lo toccherai! — proruppe Gunter. — Vuoi rubare il retaggio di Gutruna, vile figlio del vile Nibelungo?

— Ebbene, guardate: cosí me lo prendo, il tesoro del padre mio Alberico!

Trasse la spada e, prima che Gunter avesse tempo di difendersi, lo stese morto a terra. Poi si gettò sul corpo di Sigfrido e gli afferrò la mano per strappargli l'anello. Ma lento il braccio dell'eroe si levò minaccioso... Hagen indietreggiò atterrito, un grido d'orrore scoppiò nell'atrio.

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI

Allora, grande e bella nel suo abito bianco, con viso solenne e sereno, entrò dal fondo della sala Brunilde.

— Basta con questo diluvio di gemiti e di pianti! — disse. — È il piagnucolare di bambini quando la mamma ha versato il latte, non un lamento degno del piú grande degli eroi!

— Malvagia donna! — le gridò Gutruna. — Tu ci portasti questa sciagura! Tu eccitasti gli uomini gli uni contro gli altri; la maledizione entrò con te nella nostra casa!

— Taci, infelice, — rispose Brunilde calma; — non sai che tu non fosti nulla per lui? Io sono la sua vera sposa; a me si legò con giuramento eterno assai prima che vedesse te!

Allora Gutruna comprese tutto: Brunilde era la donna che Sigfrido aveva dimenticato bevendo il filtro.

— Maledetto tu sia, Hagen! — gridò. Poi si scostò dal corpo di Sigfrido con orrore, e si lasciò cadere accanto al cadavere del fratello.

Brunilde si avvicinò a Sigfrido morto, e lo guardò a lungo, vinta dal dolore. Ma con uno sforzo si dominò. Si volse agli uo-

mini, e con voce improvvisamente sicura, quasi festosa, ordinò:

— Sia elevata una grande catasta di legna, là, sulla riva del Reno! Le fiamme che consumeranno il corpo dell'eroe dovranno salire fino al cielo. Conducete qui anche il suo cavallo, che lo segua sul rogo con me! Anch'io voglio con il mio corpo dividere il suo supremo onore.

Gli uomini si misero all'opera. Elevarono un'altissima catasta, e le donne l'adornarono di stoffe e di fiori. Brunilde guardava di nuovo lo smorto viso di Sigfrido; ma in quella contemplazione provava ora una dolcezza inesprimibile, come se una gran luce e una pace infinita l'invadessero.

— Egli era il piú puro, — disse — il piú buono! Non tradí l'amico, non tradí la sposa. Nessuno fu piú sincero nel suo giuramento; nessuno piú fedele alle sue promesse; nessuno amò piú teneramente!

Poi volse lo sguardo al cielo, e con voce piú cupa disse:

— O voi, sacri dèi, difensori dei giuramenti! Guardate il mio dolore! Contemplate la vostra colpa eterna!

Diede poi ordine di portare il corpo di Sigfrido sul rogo; ma prima trasse dal dito di lui l'anello, e lo pose nel suo; lo guardò un poco pensosa, poi disse:

— Ecco, a me tocca, ora! Maledetto, orrido anello!... Venite, Figlie del Reno; quando il mio corpo sarà arso, raccoglietelo dalla mia cenere. Il fuoco che mi brucerà lo purgherà dalla maledizione. Custoditelo bene, in fondo ai liquidi gorghi.

Il corpo dell'eroe già riposava sulla catasta; il suo scudo e la forte spada scintillavano ai raggi della luna. Due corvi vennero a svolazzare nel cielo buio.

— Andate, o corvi, — disse Brunilde, — andate a narrare al vostro signore, a Wotan supremo, ciò che avviene quaggiú. Ecco, incomincia *il crepuscolo degli dèi*!

E presa dalle mani di uno degli uomini una fiaccola accesa, la scagliò sulla catasta:

— Cosí io lancio l'incendio al Walhalla!

Il fuoco si appiccò vivace alle legna, e sorsero alte le fiamme.

Brunilde prese allora per la briglia il candido Grane, che le era stato condotto:

— Salve, o Grane, mio cavallo fedele! Sai dove ti porto? —

gli diceva. — Nel fuoco lucente, dove giace il tuo signore, Sigfrido, il mio eccelso eroe. Tu nitrisci a lui con gioia? Tu vai lieto incontro alla fiamma? Anch'io, anch'io ardo di raggiungerlo! Avanti, avanti, Grane! Sigfrido, ecco, vengono a te la tua sposa e il tuo destriero!

E balzò a cavallo, e si slanciò con lui nel fuoco, che si levò altissimo, invase la sponda e si rovesciò ruggendo nell'atrio.

Uomini e donne, terrorizzati, si accalcarono in fondo alla sala con un urlo. Ma le fiamme si ritirarono subito. Con un'ondata formidabile il Reno straripò, e le sue acque si accavallarono tumultuose sulla riva fino all'ingresso dell'atrio, spegnendo il rogo. Una nuvoletta di fuoco se ne staccò, e salí, salí, salí...

Si videro allora le Figlie del Reno venire nuotando nell'acqua ribollente. Hagen, come impazzito, gettò armi ed elmo, e si precipitò nel fiume gridando: — A me l'anello! — Due delle Ondine lo afferrarono per il capo e per il collo e lo trascinarono giú nell'abisso. La terza, con un grido di gioia, levò alto nell'aria l'anello riconquistato, e sparve anch'essa nel fiume. Poi regnò per un attimo la tenebra piú profonda.

Ma a un tratto una gran luce rossastra apparve tra le nubi, e crebbe, crebbe. Parve che il cielo divampasse. Gli uomini e le donne, che erano rimasti esterrefatti fra le rovine della reggia crollata, videro che il fiume si era ritirato nel suo letto e scorreva calmo, e vi nuotavano danzando e ridendo le Ondine; e nelle loro mani scintillava l'anello.

E videro tra le nubi roventi, lassú, il Walhalla; e videro nel grande atrio Wotan circondato dagli dèi, dalle Walchirie e dai guerrieri, splendere meraviglioso tra il bagliore sempre piú vivo. Poi videro le fiamme incendiare il castello, e invadere la sala, e travolgere gli dèi e ogni cosa.

Il cielo rimase come un immenso mare incandescente, che a poco a poco si oscurò, come fa il cielo al crepuscolo.

Parte Terza - Sigfrido

Parte Quarta - Il crepuscolo degli dèi

COLLANA « CORTICELLI »

La collana italiana che ha il privilegio di far conoscere ai giovani, in *edizione integrale* e in una veste elegante e sobria, testi classici e moderni di alto valore letterario. Le poche opere necessariamente ridotte sono contrassegnate da una (R).

Louisa M. Alcott	**PICCOLE DONNE**
Louisa M. Alcott	**LE PICCOLE DONNE CRESCONO**
Louisa M. Alcott	**PICCOLI UOMINI**
Louisa M. Alcott	**I RAGAZZI DI JO**
Louisa M. Alcott	**INCONTRO ALLA VITA (JACK E JILL)**
Louisa M. Alcott	**ROSELLA (R)**
Louisa M. Alcott	**UNA RAGAZZA ACQUA E SAPONE**
Louisa M. Alcott	**SOTTO I LILLÀ**
Louisa M. Alcott	**LA COLLINA DELLE ZIE**
Giana Anguissola	**PRISCILLA**
Giana Anguissola	**IO E MIO ZIO**
Giana Anguissola	**MARILÙ**
Giana Anguissola	**LOLLI**
Giana Anguissola	**VIOLETTA LA TIMIDA**
Giana Anguissola	**LE STRAORDINARIE VACANZE DI VIOLETTA**
Giana Anguissola	**GLI ANIMALI AL PRINCIPIO DEL MONDO**
Giana Anguissola	**SEGUENDO UNA LIRA**
Giana Anguissola	**L'INVIATA SPECIALISSIMA**
Giana Anguissola	**DADDI E GIOGI**
Giana Anguissola	**IL SIGNOR SERAFINO**
Giana Anguissola	**IL DIARIO DI GIULIETTA**
Giana Anguissola	**GIULIETTA E I SEDICI ANNI**
Giana Anguissola	**GIULIETTA SE NE VA**
Giana Anguissola	**GLI EREDI DEL CIRCO ALICANTE**
Giana Anguissola-Giancarla Mursia Re	**ANICETO O LA BOCCA DELLA VERITÀ**
James Matthew Barrie	**LE AVVENTURE DI PETER PAN** (Peter Pan nei Giardini di Kensington - Peter Pan e Wendy)
Lyman Frank Baum	**IL MAGO DI OZ**
Enid Blyton	**I PUPAZZI DI NEVE - LA CAPANNA SULL'ALBERO**
Enid Blyton	**COLPO GROSSO ALLO SCALO - LA BOTOLA MISTERIOSA**
Enid Blyton	**LA GABBIA DEI LEONI - LA SPIA FANTOCCIO**
Enid Blyton	**LA GROTTA DEL MISTERO - L'OMBRA SUL BALCONE**
Wanda Bontà	**SIGNORINETTE**
Wanda Bontà	**SIGNORINETTE NELLA VITA**
Frances Hodgson Burnett	**IL GIARDINO SEGRETO**
Frances Hodgson Burnett	**IL PICCOLO LORD**
Frances Hodgson Burnett	**LA PICCOLA PRINCIPESSA**
Luigi Capuana	**STORIE DI RAGAZZI** (Scurpiddu-Cardello)
Lewis Carroll	**LE AVVENTURE DI ALICE** (Nel paese delle meraviglie - Attraverso lo specchio)
Carlo Collodi	**LE AVVENTURE DI PINOCCHIO**
Arthur Conan Doyle	**DUE INCHIESTE DI SHERLOCK HOLMES**
Joseph Conrad	**IL DUELLO**
Joseph Conrad	**GIOVINEZZA, TIFONE, LA LINEA D'OMBRA**
James Fenimore Cooper	**L'ULTIMO DEI MOHICANI**
James Fenimore Cooper	**IL CACCIATORE DI DAINI (R)**
James Fenimore Cooper	**LA SPIA**
Giulio Cesare Croce	**BERTOLDO E BERTOLDINO (R)**
Maria Susanna Cummins	**IL LAMPIONAIO**
Edmondo De Amicis	**CUORE**
Daniel Defoe	**VITA E AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE**
Enzo Demattè	**IL REGNO SUL FIUME** (Premio Giana Anguissola)
Enzo Demattè	**IO E LA CAPRA**
Charles Dickens	**OLIVIERO TWIST**
Charles Dickens	**RACCONTO DI NATALE**
Mary Mapes Dodge	**I PATTINI D'ARGENTO**
Hans Fallada	**FRIDOLINO, TASSO BIRICHINO**
Andreina D. Fontanelli	**ANNA**
Kathryn Forbes	**IO E LA MAMMA**
Théophile Gautier	**IL CAPITAN FRACASSA**
Salvator Gotta	**IL CASTELLO DI MONTALTO**
Salvator Gotta	**ITALIA « 1861 »**
Salvator Gotta	**DUE VITE SUL MARE**
Salvator Gotta	**UNA BIMBA ALLA VENTURA**

Rossana Guarnieri	**NON PUO ACCADERE A NOI** (Med. d'oro della Presidenza del Consiglio al Premio Giana Anguissola)
Jerome K. Jerome	**TRE UOMINI IN BARCA**
Jerome K. Jerome	**TRE UOMINI A ZONZO**
Rudyard Kipling	**IL LIBRO DELLA JUNGLA**
Rudyard Kipling	**IL SECONDO LIBRO DELLA JUNGLA**
Rudyard Kipling	**CAPITANI CORAGGIOSI** e altre storie di mare
Rudyard Kipling	**KIM**
Rudyard Kipling	**STORIE PROPRIO COSÍ**
Alphonse de Lamartine	**GRAZIELLA**
André Lichtenberger	**IL PICCOLO TROTT** e la sua sorellina
Jack London	**IL RICHIAMO DELLA FORESTA**
Jack London	**ZANNA BIANCA**
Jack London	**JERRY DELLE ISOLE**
Jack London	**MICHAEL FRATELLO DI JERRY**
Hector Malot	**SENZA FAMIGLIA**
Hector Malot	**IN FAMIGLIA**
Herman Melville	**MOBY DICK (R)**
Mino Milani	**TOMMY RIVER E LO SCOZZESE**
Mino Milani	**L'AVVENTURA DI TOMMY RIVER**
Mino Milani	**TOMMY RIVER**
Mino Milani	**IL RITORNO DI TOMMY RIVER**
Mino Milani	**TOMMY RIVER SULLA VIA DEL NORD**
Mino Milani	**TOMMY RIVER E LA LUNGA PISTA**
Mino Milani	**TOMMY RIVER ADDIO**
Mino Milani	**SIR CRISPINO**
Mino Milani	**LE AVVENTURE DI MARTIN COOPER** (Il paese delle Grandi Orme - In fondo al pozzo)
Mino Milani	**LE NUOVE AVVENTURE DI MARTIN COOPER**
Mino Milani	**IL ROMANZO DI ROBIN HOOD**
Ferenc Molnar	**I RAGAZZI DI VIA PAL**
Florence Montgomery	**INCOMPRESO**
Lucy M. Montgomery	**LA VERA STORIA DI ANNA DAI CAPELLI ROSSI**
Lucy M. Montgomery	**L'ETÀ MERAVIGLIOSA** (Anna dai capelli rossi II)
Giordano Pitt	**ROBOTHOMO** (Cronache del 2013)
Gianni Pollone	**UN TRENO PER IL SUD**
Marco Polo	**IL MILIONE (R)**
Eleanor H. Porter	**POLLYANNA**
Eleanor H. Porter	**POLLYANNA CRESCE**
Aleksandr Puškin	**LA FIGLIA DEL CAPITANO**
Antonio G. Quattrini	**IL VASCELLO FANTASMA**
Gianni Rodari	**GIP NEL TELEVISORE** e altre storie in orbita
Alberto Rogier	**L'OMBRA DEL GIGANTE**
George Sand	**LA PICCOLA FADETTE**
Walter Scott	**IL TALISMANO**
Walter Scott	**IVANHOE**
Anna Sewell	**BLACK BEAUTY**
Sylvia Sherry	**IL MISTERO DEL « NIGHT WIND »**
Henryk Sienkiewicz	**QUO VADIS?**
Johanna Spyri	**HEIDI**
Robert Louis Stevenson	**LA FRECCIA NERA**
Robert Louis Stevenson	**L'ISOLA DEL TESORO**
Robert Louis Stevenson	**LE STRAORDINARIE INVESTIGAZIONI DEL PRINCIPE FLORIZEL**
Harriet Beecher Stowe	**LA CAPANNA DELLO ZIO TOM**
Jonathan Swift	**I VIAGGI DI GULLIVER (R)**
Felice Trojani	**LA REGINA DI TUXAR**
Mark Twain	**IL RANOCCHIO SALTATORE** e altri racconti umoristici
Mark Twain	**LE AVVENTURE DI HUCK FINN**
Mark Twain	**LE AVVENTURE DI TOM SAWYER**
Mark Twain	**LE NUOVE AVVENTURE DI TOM SAWYER**
Vamba	**IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA**
Olga Visentini	**I RAGAZZI DEGLI SCOGLI**
Herbert George Wells	**LA MACCHINA DEL TEMPO - L'ISOLA DELLE BESTIE**
Herbert George Wells	**L'UOMO INVISIBILE**
Terence Hanbury White	**LA SPADA NELLA ROCCIA**

In questa stessa collana, nella sezione « I viaggi straordinari di Jules Verne » è in corso di pubblicazione, in edizione integrale, tutta l'opera narrativa dello scrittore francese, di cui sono già apparsi oltre 40 volumi. La nostra casa editrice ha inoltre pubblicato i libri d'avventure di Emilio Salgari.

COLLANA « LE PLEIADI »

Nata per offrire ai giovani dei libri strenna che li accompagnino poi lungo tutta la vita, la Collana raccoglie, in edizione integrale, i « grandi cicli » di scrittori classici e contemporanei, italiani e stranieri. Libri destinati a durare nel tempo, anche per la loro veste, come strumento di diletto e di cultura, come memoria di tempi e di occasioni felici. Ogni volume è preceduto da una approfondita analisi delle opere e dello scrittore a cura di uno specialista di chiara fama.

Louisa May Alcott	**IL CICLO DELLE PICCOLE DONNE** Il volume comprende: **Piccole donne - Le piccole donne crescono.**
Giana Anguissola	**STORIE DI RAGAZZE** Il volume comprende: **Pierpaola - Priscilla - Giana.**
Jerome K. Jerome	**ALLEGRE AVVENTURE DI 3 UOMINI E UN CANE** Il volume comprende: **Tre uomini in barca (per tacere del cane)** e **Tre uomini a zonzo.**
Rudyard Kipling	**I LIBRI DELLA GIUNGLA** Il volume comprende: **Il Libro della Giungla - Il Secondo Libro della Giungla.**
Jack London	**ROMANZI D'AMORE E D'AVVENTURA** Il volume comprende: **Radiosa Aurora - La Valle della Luna - La Piccola Signora della Grande Casa.**
Jack London	**STRAORDINARIE STORIE DI CANI** Il volume comprende: **Il richiamo della foresta** e **Zanna bianca.**
Mino Milani	**IL PRIMO CICLO DI TOMMY RIVER** Il volume comprende: **Tommy River e lo scozzese - L'avventura di Tommy River - Tommy River - Il ritorno di Tommy River.**
Mino Milani	**IL SECONDO CICLO DI TOMMY RIVER** Il volume comprende: **Tommy River e il Tuerto - Tommy River sulla via del Nord - Tommy River e la lunga pista - Tommy River addio.**
Emilio Salgari	**TUTTI I RACCONTI E LE NOVELLE DI AVVENTURE**
Robert Louis Stevenson	**IL GRANDE CICLO DEL '700 SCOZZESE** Il volume comprende: **Il ragazzo rapito - Catriona - Il Master di Ballantrae.**
Mark Twain	**LE FRONTIERE DELL'ALLEGRIA** Il volume comprende tutte le novelle e i racconti umoristici.
Jules Verne	**I ROMANZI DEGLI ABISSI** Il volume comprende: **Viaggio al centro della Terra** e **Ventimila leghe sotto i mari.**
Herbert George Wells	**AVVENTURE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO** Il volume comprende: **La guerra dei mondi - I primi uomini sulla luna - La macchina del tempo - Racconti dello spazio e del tempo.**

COLLANA « VITA E COSTUMI »

Un modo nuovo di far storia, di riviverla nei suoi momenti essenziali, di ricostruirla dal vero nella sua realtà quotidiana, rappresentando la vita e i costumi dell'uomo d'ogni tempo, e cogliendone gli aspetti sempre vivi e attuali. Ogni volume è corredato da una ricca documentazione iconografica, in nero e a colori.

Bart Winer	**LA VITA E I COSTUMI NELL'ANTICHITÀ**
Domenico Volpi	**LA VITA E I COSTUMI NEL MEDIOEVO**
Marzieh Gail	**LA VITA E I COSTUMI NEL RINASCIMENTO**
Domenico Volpi	**LA VITA E I COSTUMI NEL SEI E SETTECENTO (Dal Barocco all'Illuminismo)**
Alberto Caocci	**LA VITA E I COSTUMI NELL'OTTOCENTO**